LE OPERE DI DEMOSTENE TRADOTTE ED ILLUSTRATE DALL'ABATE...



FILIPPICA OTTAVA

DETTA COMUNEMENTE

LA TERZA FILIPPICA.

Filippo protestando d'esser in pace cogli Ateniesi, facea loro in effetto la guerra; e parte coi maneggi, parte coll'arme metteva sossopra la Grecia, e preparava la rovina d'Atene. Demostene persuade gli Ateniesi a non lasciarsi far illusione da un vano nome; e mostra la necessità di armarsi risolutamente, ed opporsi agli attentati d'un uomo con cui la pace è più perniciosa e funesta della guerra aperta. Sembra che quest'Aringa siasi detta nell'anno stesso della precedente.

Malgrado i tanti parlamenti, i quali pressochè in ogni Adunanza si tengono intorno le molte soperchierie con cui Filippo dopo il trattato di pace alla giustizia, a voi, ai Greci tutti fa oltraggio; malgrado la voce comune di quegli stessi, che pur sembrano dissentirne col fatto, esser oggimai necessario di por tutto in opra, onde costui si rimanga della sua sfrenata insolenza, e ne porti pena; veggo, Ateniesi, le cose nostre ridotte a tale, che se noi tutti avessimo

fatto accordo di far a prova noi consigliando, voi operando, a chi meglio disertasse la patria, non credo (grave cosa a dirsi, ma vera) che la Repubblica potesse giungere a stato più rovinoso, e più tristo. Molte cagioni, non v' ha dubbio, a ciò cospirarono, perchè certo una, o due non potevano esser bastevoli per trarci a così estremo disordine: pur se volete esaminar sottilmente la cosa, troverete che la cagion principale delle nostre sciagure vien da coloro che si sono fatti una legge di piacervi ad ogni costo, non di giovarvi. Conciossiachè altri di essi, intesi soltanto a procacciarsi favore, ed autorità, nè del destino della patria punto solleciti, pensano che voi pure non abbiate a curarvene punto di più: altri han preso il vezzo di accusare, e calunniar tutti quelli che stanno al governo della Repubblica, e con ciò fanno sì che la Città medesima laceri, e strugga se stessa, onde a Filippo resti agio di far impunemente checchè gli aggrada. Sì fatte usanze, siccome sono a voi famigliari, così sono esse le vere fonti d'ogni nostro peccato, e scompiglio. Sendo ella dunque così, s'io prendo ad esporvi liberamente la verità, non dovete, Ateniesi, prenderlo a sdegno. Ripensate di grazia a ciò che io vo' dirvi. E' così piena, così universale la libertà tra voi di parlare sopra qualunque soggetto, che solete accordarla persino ai forastieri, e agli schiavi; a segno che non è cosa rara il trovar fra voi molti servi che parlano più liberamente di quel che si facciano i cittadini d'altre città (1). Ma questa libertà stessa di cui vi pregiate cotanto, dai pubblici consigli l' avete solennemente bandita (2). Quindi è che nelle vo-

stre Adunanze voi nuotate nella dolcezza trovando sempre chi vi piaggia, e solletica, ma nelle imprese, e negli affari inciampate in aspri intoppi, e in gravi scontri di sciagure, e perigli. Se voi adunque anche al presente siete in cotal guisa disposti, sto cheto, non ho che dirvi: ma se potete indurvi a cambiar l'adulazione col vero, e coll'utile, eccomi pronto, io favello. Imperocchè quantunque l'aspetto delle cose nostre non possa esser più tristo, quantunque di molti scapiti siensi da noi vigliaccamente sofferti, porto nondimeno credenza che, quando vogliate compiere il dover vostro, possano ancora saldarsi le nostre piaghe, e consolidarsi lo stato già vacillante. Anzi dirò un mio pensamento strano ad udirsi, ma vero (3): che quella cosa stessa che fu la » pessima rispetto al passato, divien l'ottima, se all'avvenir si risguarda. Che è ciò » mai? Questo, Ateniesi, che tutto sinora andò » alla peggio, non avendo voi fatto nè poco, » nè molto di ciò che facea di mestieri. Che se » lo Stato si fosse ridotto a tale, malgrado ogni » vostro sforzo per sostenerlo, allor sì direi an» ch'io che alle cose nostre non c'è più speranza, » o riparo ». Ma ora Filippo trionfò della vostra infingardaggine, d'Atene non già; nè vinse egli voi, ma non giunse pure a saggiarvi.

Se fosse da tutti riconosciuto per vero così com'è, che Filippo ha violato i patti, e ci ha mosso guerra; non altro dovrebbe farsi da un consigliere che additarvi i mezzi di agevolmente, e gagliardamente combatterlo. Ma poichè alcuni tra voi hanno lo spirito così fatalmente travolto, che quand'egli prende città, ed usurpa le cose

nostre, e fa ingiuria a ognun che gl' incontra, soffrono non pertanto che per alcuni si ripeta ancora nelle Adunanze, che la guerra è rotta dai nostri, non da Filippo; convien prima fermar questo punto, e premunirvi contro le voci che insidiosamente si spargono: perciocchè egli è da temersi che ove un buon cittadino abbia proposte, e consigliate quelle cose che a ricredere il nemico son necessarie, non abbia poi egli ad esser tratto in giudizio come autore ed istigatore di guerra. Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare se debbasi abbracciar la pace, o la guerra, se sta nell'arbitrio della Repubblica la scelta dell'una, o dell'altra, deesi senza esitanza sceglier la pace. Ma chi asserisce che abbiam questa facoltà, proponga giuridicamente la sua sentenza, stenda il decreto, e non c' infraschi la cosa con aggiramenti, ed equivochi (4). Se poi l'avversario tenendo già in pugno l' arme, e un folto stuolo d'armati intorno di se, mette innanzi il nome di pace, e fa da nemico con l'opere, che resta a noi fuorchè opporglisi? Che se ciò facendo vogliam poi dire di esser in pace, com'egli fa, v'acconsento. Ma se c' è chi prenda per buona pace, e legittima quella per cui si dà tempo al Macedone di depredar gli altri Stati, e crescer d'arme, e di forze per indi riversarsi sopra di noi più poderoso, e più grosso, costui farnetica, o la pace sarà solo dal canto nostro, non già da quel del nemico. Or questo appunto è ciò che Filippo cercò di comperarsi co' suoi tesori, voglio dire la facoltà di combatter voi, senza esser da voi combattuto. Che se avete fermo di non

far motto sino a tanto ch'ei non confessa d'esser in guerra, siete per mia fè i più semplici, anzi i più grossi degli uomini. Neppur quando s'incamminerà verso l'Attica, neppur quando toccherà il Pireo non s'indurrà a confessarlo, se dobbiamo far argomento dallo stile c'ha sempre tenuto cogli altri. Mandò egli dicendo agli Olintj esser necessaria l'una delle due cose, che sgombrassero, o egli di Macedonia, o essi da Olinto. Ma sapete quando parlò così? Quando soli quaranta stadj fu lungi dalla città. Per l'innanzi avea sempre parlato altrimenti; e se alcuno lo accusava di tramar insidie a quello Stato, se ne crucciava altamente, e spediva Ambasciadori a scolparsene. Che? Allorchè marciava alla distruzion dei Focesi non entrò egli nella Focide come alleato, ed amico? e non si teneva a fianco gli Ambasciadori di quei miseri che lo accompagnavano? e non c'era anzi più d'uno in Atene che spargea voce, che l'arrivo di Filippo avrebbe costato caro ai Tebani? Poc'anzi non prese egli Fera entrando in Tessaglia sotto color di amicizia? Ultimamente nell'opprimere gli sciagurati Orisani non aggiunse al tradimento lo scherno dicendo di spedir loro un corpo di soldatesche, che li guardassero, ed assistessero, sendogli noto che la città era agitata da mali umori, e discordie, nelle quali occasioni un vero amico, un fido alleato dovea mostrar il suo zelo? E quando costui volle usar la frode pria che la forza con quelli che non potevano fargli alcun danno, ma solo per avventura da quello, ch'ei volea far loro, guardarsi, vorrete poi credere che a voi vorrà mandare un Araldo, ed esporre il cartello di

guerra, massimamente quando ei vi scorge disposti a spontaneamente ingannarvi? Oibò, Ateniesi; sarebbe a dir vero ben pazzo, se mentre voi non gli date carico di nulla, e vi chiamate rei l'un l'altro, e volete por querela a chi gli resiste, venisse egli a sopir le vostre contese, e vi avvertisse di rivolgervi contro di se, e chiudesse la bocca a' suoi mercenarj, che colle proteste di pace vi tengono addormentati, e sicuri. Ma vi fu mai (giusto cielo!) un uomo di senno, che delle disposizioni ostili, o pacifiche del suo avversario, volesse dalle parole, e non dai fatti prender consiglio? Ora egli è certo che Filippo, appena conchiusa la pace, innanzi che Diopite andasse all' armata, innanzi che si fosse trasferita la Colonia nel Chersoneso (5), occupò Serrio, e Dorisco, e dal forte di Serrio, e dal Monte Sacro (6) cacciò la guarnigione Ateniese. E bene, che vi par egli di questo atto? Pure avea giurato solennemente la pace. Nè sia chi mi risponda: che sono mai alla fin fine que'posti? o che ce ne cale (7)? Ve ne caglia, o no, sieno essi importanti, o da nulla, ciò non fa al caso. Fatto sta che ove uno si diparte dalla religione e dal giusto, grande, o picciolo ne sia l'effetto, la colpa è sempre la stessa. Su via, quand' egli spedisce truppe forastiere nel Chersoneso, che dal gran Re non meno che dai Greci tutti fu sempre riconosciuto per nostro, e dà soccorso ai ribelli, e lo confessa, e c' invia lettere di tal fatta, che si ha egli a dire? Ch'ei ci fa guerra? Oh pensate; ei lo niega. Io però tanto son lungi dal credere ch' ei ciò facendo ci osservi i patti, che anzi e l'accostarsi a Megara, e lo stabilir tiranni

in Eubea, e l'invader la Tracia, e il tener pratiche nel Peloponneso, e il correr quà e là cogli eserciti, tutto appresso a me lo convince nemico, e aperto violatòr della pace: quando però non credeste che chi s'apparecchia all'assalto d'una città, e sta apprestando le macchine, abbia a dirsi ch'è ancora in pace sino a tanto che non ha incominciato a batter le mura. Questo nol direte voi già: chi divisa, e appresta quanto fa d'uopo per assalirmi, costui è in guerra con me, tuttochè non m'abbia ancora colpito o di percossa, o di strale. Che se le sue trame riescono, sapete voi qual sia il pericolo che ne sovrasta? Di perder il dominio dell'Ellesponto; di aver sulle porte il nemico signor d'Eubea, e di Megara; di veder il Peloponneso staccato da noi metter ogni sua fidanza in Filippo. E colui che appunta siffatte macchine contro la nostra città, dovrò io dir che sia in pace? No per mia fè. Sin dal giorno ch'egli ha sterminati i Focesi io stabilisco ch'ei ci abbia rotta la guerra. Or voi se tosto vi accingerete alle difese, farete per mio avviso gran senno; se anderete traendo la cosa d'oggi in domani, non potrete poi effettuarlo neppur volendo.

E tanto, Ateniesi, il mio pensamento da quello degli altri Oratori vostri discorda, che io stimo non doversi ora guardar soltanto al Chersoneso, e a Bizanzio, ma son d'avviso che oltre al soccorrer quegli Stati, e da qualche sconcio guardarli, e spedir ai vostri Capitani che son colà checchè abbisogna a tal uopo, debbasi in oltre provvedere alla sicurezza di tutti i Greci, come quelli a cui sta sopra perigliosa e non preveduta tem-

pesta. Quali siano le cagioni del mio timore uditemi, ch' io vo' spiegarvelo; e s'egli vi sembra ch' io ragioni dirittamente, adottate i miei consigli, e della vostra almeno, se non dell' altrui salvezza, prendete cura; se poi vi parrà ch' io cianci e vaneggi, risguardatemi per sempre come insensato e fanatico, e non mi date più retta. Lascierò di toccar que' punti intorno ai quali potrei largamente diffondermi; nè vi starò a dir che Filippo, di picciolo e basso ch' egli era dapprima, s'è fatto grande e possente; che le fazioni, e i sospetti tengono tuttavia divisa, e lacerata la Grecia; che perciò egli è vieppiù da stupirsi che il Macedone da così meschini principj giungesse a tanto, di quello che ora con tanto aumento di forze al colmo dei suoi disegni pervenga. Una sola cosa gioverà osservare al presente: quest' è ch' io veggo con mio stupore che tutti i Greci, incominciando dagli Ateniesi, accordano al solo Filippo quella facoltà la quale perchè altri mai non l'avesse s' accesero ne' tempi scorsi tutte le guerre di Grecia. E qual è questa? Di manomettere ad uno ad uno tutti gli Stati; di corseggiare, saccheggiare, far serve terre e città, e non riconoscere altra legge che l'ambizione, o'l capriccio. Anni settantatrè (8) tennero gli Ateniesi il principato di Grecia, lo tennero ventinove i Lacedemonj (9). Ebbero negli ultimi tempi qualche potenza i Tebani dopo la battaglia di Leuttra (10). Ma nè ai Tebani, nè agli Spartani, nè a voi fu mai permesso dai Greci d' insolentire, e padroneggiare a lor senno. Per lo contrario come s' avvidero che voi, o per meglio dire gli Ateniesi d'allora, cominciavano a perder di vista

le leggi della modestia, e della equità, deliberarono tutti di prender l'arme, e vi si unirono quegli stessi che niuna privata ingiuria aveanò sofferta: così quando i Lacedemonj succedettero alla vostra possanza non sì tosto diero a conoscere le loro mire ambiziose, e il loro spirito di sopraffazione e d'orgoglio, dichiarossi a quelli di comun consenso la guerra, ed anche i non ingiuriati la causa degl' ingiuriati sostennero. Ma che sto io a dire degli altri? Noi stessi, e i Lacedemonj, tuttochè dapprincipio non ci fossimo dato scambievolmente verun soggetto di rissa, ciò non pertanto per sostener la querela degli oppressi corremmo all'arme. Pure quanti peccati commisero in que' trent' anni i Lacedemonj, quanti ne hanno commesso i maggiori vostri in settanta, non giungono, Ateniesi, ad agguagliar i torti di cui Filippo in tredici anni non ancora compiuti di sua potenza (11) verso i Greci tutti s'è fatto reo; anzi pure tutte le colpe degli uni, e degli altri accolte in un fascio non fanno la menoma parte delle soperchierie di costui. Poche parole bastano a farvene chiari. Lascio stare Olinto, e Metona, e Apollonia (12), e le trentadue città della Tracia, le quali tutte egli ha così crudelmente guaste e diserte, che chi vi si accosta non saprebbe da se stesso decidere, se fossero mai state abitazione di uomini: tacerò dei Focesi, popolo già ragguardevole, or non più popolo. Ma la Tessaglia come sta ella? Non ne ha egli tolte le comunanze, e spento il governo? Non l' ha egli smembrata, e assoggettata a quattro decine di Prefetti, onde i Tessali non sol per città, ma per nazioni al suo dominio servissero (13)? E

l' Eubea non è fatta nido di tiranni, l' Eubea, dico, Isola così contigua a Tebe, e ad Atene? Non osò egli scriver senza velo queste parole, *ch'ei non ha pace se non con quei soli che gli ubbidiscono*? Nè ciò scrisse egli soltanto, ma lo conferma coll' opre. Marcia dirittamente contro l' Ellesponto; tentò prima d' occupar Ambracia (14); Elide città del Peloponneso sì ragguardevole è già in sua mano (15); tese insidie poc' anzi a Megara: che non fa? che non tenta? nè la Grecia, nè il mondo Barbaro non può capire la strabocchevole ambizion di costui. E siffatte cose udendo noi Greci, e veggendole, non ci spediamo Ambasciadori l' un l' altro, non ne sentiamo onta e cruccio, ma siamo così fuor di senno, e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti, che sino al giorno presente non abbiam fatto cosa alcuna o necessaria, o giovevole; nè ci siamo procacciati schermo e riparo con l'ambascerie, o leghe, o comunanze d'amicizia e d'ajuti, ma soffriamo di mirar tranquilli ingrandirsi sugli occhi nostri costui, riputando ciascuno guadagnato per se quel tempo che si consuma nella rovina degli altri, senza fare o pensar cosa che tenda alla comune salvezza; quando pure dee ciascuno esser certo che a guisa di febbril vicenda, o altro contagioso malore, forza è che tosto o tardi sopravvenga Filippo a quegli stessi che più discosto sel credono.

Inoltre voi ben sapete che qualunque si fossero i torti di cui gli altri Greci contro gli Ateniesi, e i Lacedemoni si richiamavano, veniano però essi almeno gravati di que' torti da uomini del loro medesimo sangue, da veri rampolli di Gre-

cia. Perciò siffatte ingiurie doveano risguardarsi con quell' occhio con cui si riguarderebbe un figlio legittimo che nato in una doviziosa famiglia vivesse alla scapestrata, e manomettesse i beni paterni. Sarebbe bensì egli perciò degnissimo di riprensione, e gastigo, ma non potrebbe dargli si taccia di rubator d'altrui, mentre s'appropria quelle sostanze che per dritto di retaggio gli si appartengono. Che se uno schiavo, un figlio supposto, le non sue cose mettesse a sacco, e la casa tutta a soqquadro; giusto cielo! quanto non sarebbe più grave questo delitto, e più degno di abborrimento, e supplizio? Or come dunque non si porta lo stesso giudizio intorno a Filippo? Filippo, dich' io, che non pur non è Greco, nè coi Greci ha punto che fare (16), ma tra gli estranj medesimi è uscito di sì vil tana, ch' è sozza cosa a ridirsi, vera schiuma di Barbaro, mascalzone di Macedonia (17), donde per l'addietro non potea comperarsi pur uno schiavo da farne conto. Pure da che oltraggio si astenne egli? O che manca al vitupero dei Greci? Costui, oltre allo smantellar le città, presiede ai giuochi Pitj comune solennità della Grecia, e s' egli non può intervenirvi, manda alcuno de'suoi schiavi (18) a farne le veci: è padrone delle Termopile, occupa i varchi della Grecia con guarnigioni di mercenarj; si arroga gli onori del Tempio (19), togliendogli a noi, ai Tessali, ai Dori, e agli altri Anfizioni che vi ci han dritto, giacchè neppur tutti i Greci ponno aspirarvi; prescrive ai Tessali le leggi di governarsi; spedisce bande di soldatesche, quali a Portmo (20) per discacciarne gli Eretrj, quali ad Oreo a stabilirvi come tiranno Filistide. E

sel veggono i Greci, e sel soffrono, e a guisa di quelli che stanno a guardar la gragnuola, e fanno bensì voti perch'essa non cada su i lor poderi, ma non si sconciano per istornarnela, così essi non pur non movono a vendicar le ingiurie comuni, ma neppur delle loro proprie non si risentono. Ah questo è veramente il colmo della viltà, e dell' obbrobrio! Corintj, non ha egli assalito Leucade (21), e Ambracia? Achei (22), non v' ha egli tolto Naupatto (23), giurando di consegnarlo agli Etoli (24)? Tebani, non v' ha rapito Echino (25)? Ateniesi, non s' avvia ora contro i Bizantini (26) alleati vostri? E Cardia (per tacer d' altro) città principale del Chersoneso, non la si tiene? Ad onta di tutto ciò, noi tiriamo innanzi, e ci stiamo scioperati, e lenti, e attendiamo che vicino si muova, e ci guardiamo l'un l'altro con occhio bieco e sospettoso, quando abbiamo a fronte chi apertamente, e sfacciatamente ne insulta. Che s'egli contro il comune dei Greci insolentisce cotanto, a quali eccessi non si lascerà trasportare allor quando avragli ad uno ad uno assoggettati al suo giogo?

Or qual è mai la cagione di tutto ciò? Perciocchè certamente una cagione esser ci dee perchè anticamente i Greci tutti fossero così accesi zelatori di libertà, ora per lo contrario corrano spontaneamente incontro al servaggio. Eravi Ateniesi, tempo fa nell'animo della moltitudine un principio ch'ora non c'è; e questo principio fu quello che trionfò dell'opulenza di Persia, che assicurò la libertà universale, che in tutte le marittime, e terrestri battaglie ci rese costantemente indomabili. Questo ora perduto fe'crollar

seco la dignità della Grecia, e ha messo ogni cosa a soqquadro. Che è mai ciò? Niente di raffinato, o di misterioso, ma soltanto un odio universale e implacabile contro chi sostenesse d'accettar presenti da'Principi vaghi di dominare, o corrompere, e scompigliare la Grecia. L'esser convinto di corruttela era il massimo de' delitti; massima n'era la pena, certo il supplizio, niuna speranza di perdono, o di connivenza. Non era perciò allora permesso ad un Oratore, o ad un Capitano di vender al nemico quelle felici opportunità che talor la fortuna anche agli assonnati, e infingardi contro gli attivi, e vigilanti presenta; nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia de' Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i Barbari. Ora di tutte queste cose se ne fa pubblicamente mercato, e in luogo di queste virtù sono sottentrate quelle usanze, per cui la Grecia è già poco men che spenta ed in fondo. E quali? Gola, se alcuno ha presenti; riso, s'ei lo confessa (27); perdono, se n'è convinto; odio, se c'è chi lo accusi; e tutti quegli altri vizj che alla corruttela s'accoppiano. Questa è dunque la vera fonte d'ogni pubblica, e privata calamità: perchè quanto alle galee, e alle soldatesche, e alle rendite, e ad ogni fatta di munizioni, e all'abbondanza dell'altre cose, che si reputano il nerbo nella città, voi ne siete vieppiù doviziosi, e vie meglio e più acconciamente forniti che i maggiori vostri non erano. Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle per colpa di questi indegni che ne fan traffico. Ch'ella sia così a' tempi nostri, voi vel vedete abbastanza, ed è vano ch'io

ve lo attesti : ma che negli scorsi tempi la cosa andasse altrimenti , voglio farvene chiari, non già con ragionamenti di mio conio , ma coll'additarvi un decreto de' vostri Antenati ; decreto ch' essi fero incidere in una colonna in bronzo, e piantar nella Rocca , non già perchè fosse loro di uso (che non aveano mestieri di ciò per esser saggi , e virtuosi) ma perchè voi aveste dinanzi agli occhi un esempio del loro zelo , e un monumento che v' incitasse a imitargli. Che porta adunque il decreto? Uditelo : *Artmio di Pitonatte, nativo di Zelia , si abbia per infame , e nemico del popolo Ateniese, egli e tutta la sua schiatta*: indi si aggiunge la ragione di tal sentenza : *perchè di Media portò oro nel Peloponneso* (28) , non in Atene , intendeste ? Il decreto è questo. Ora , per Giove, e per gli Dei tutti, considerate fra voi stessi , quale altezza, qual nobiltà nell'animo degli Ateniesi, autori di tal decreto, allignasse. Un uomo di Zelia , schiavo del Re , poichè Zelia è terra dell' Asia (29) , per ubbidire al suo padrone porta oro , non in Atene , ma nel Peloponneso : essi tantosto dichiarano costui con tutta la sua schiatta vituperato , ed infame, e d'Atene, e de' suoi alleati nemico. Cotesta marca d'ignominia non avea già quel senso che taluno per avventura può immaginarsi. Imperocchè che facevano ad uno di Zelia il favore o i privilegi d'Atene (30)? Fatto è che nelle leggi intorno agli omicidj sta scritto, che chi non può soggiacere alla pena dalle leggi assegnata, debba riguardarsi come reo di delitto capitale , e possa perciò esser ucciso : anzi *l'infame*, dice espressamente la legge, *sia messo a morte*. Questo è dunque ciò che ve-

niva a significare il decreto, che per le leggi fosse lecito a qualsivoglia d'uccider Artmio. Egli è perciò manifesto che gli Ateniesi d'allora s'interessavano per la salvezza comune; altrimenti qual cura doveano prendersi che uno straniero nel Peloponneso comperasse i voti, o corrompesse la lealtà di quei popoli? o perchè doveano abborrir cotanto chi presso gli altri s'era fatto reo di corruttela, che il suo nome a perpetua infamia sopra una colonna incidessero? Quindi a ragione in quei tempi non il Barbaro alla Grecia, ma la Grecia era formidabile al Barbaro. Ma ora non va così, perchè nè in questo, ne in altro non siete animati di quel medesimo spirito. E qual è la vostra condotta? Voi ben lo sapete, Ateniesi: ma non è mestieri d'addossar a voi soli tutte le colpe; giacchè la condotta degli altri Greci non è punto miglior della vostra. Quindi è ch'io porto avviso che il presente stato de'nostri affari ricerchi la più viva sollecitudine, e i più sani e ponderati consigli. E quali son eglino? Volete davvero ch'io ve gli esponga? Promettete di non crucciarvene? Orsù Notajo leggi il tuo scritto.

Lettura dello scritto.

Ma sento che mi si oppone un meschino ragionamento dai tranquilli confortatori della Repubblica. Filippo, dicono essi, non è ancor tanto grande, quanto lo erano ne' tempi addietro i Lacedemonj (31): pure quando essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta, ed il mare; quando aveano per alleato il gran Re; quando

nessuno osava fiatare contro di loro (32), Atene non pertanto non pur non rimase oppressa dalla loro strabocchevol possanza, ma valse innanzi a fiaccar loro le corna. A questo io rispondo, che fra i varj cangiamenti introdottisi a' tempi nostri in ogni sorta d'affari, cosicchè niuna delle cose presenti si rassomiglia alle antiche, non ve n'è alcuna che più dell' arte di guerreggiare abbia sofferto un'alterazione notabile. Imperciocchè primieramente i Lacedemonj del pari che gli altri Greci non campeggiavano più che quattro mesi, o cinque nella stagione opportuna, e poichè per quello spazio di tempo colle truppe domestiche armate alla grossa aveano dato il guasto al paese nemico, alle loro case tornavano (33). Appresso erano essi così schietti, e leali che non soffrivano di comperarsi alcun vantaggio con l'oro (34), ma il loro modo di guerreggiare era franco, retto, legittimo. Ora voi vedete che l'imprese per la più parte si conducono col tradimento; niuna conquista è dovuta ad una battaglia campale, o ad un fatto d'arme. Vedete altresì che Filippo discorre liberamente quà e là, non già con un corpo regolato di fanteria, ma con un esercito raccozzato di cavalleggieri, e d'arcieri, e di mercenarj: fiancheggiato da queste forze, s'appresenta egli ad una città già straziata dalle discordie, e sconvolta; nè sendoci chi esca a difenderla a cagion delle sette domestiche, vi accosta incontanente le sue macchine, e te l'assalta. Aggiungasi a ciò che per Filippo la state, o'l verno è lo stesso, nè v'è rigor di stagione che lo sgomenti, o ritardi. Tali cose voi conoscendo, dovete avervi avvertenza, nè permetter che l'incendio si appicchi alle vo-

stre terre, acciocchè risguardando alla bonarietà delle antiche guerre de' Lacedemonj, non abbiate a vedere contro l'aspettazione strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla gola. Finchè il male è ancora discosto, antivedetelo, allontanatelo coi vostri armamenti, colle spedizioni vostre abbiate mira di ricacciarlo ne'suoi Stati, e là confinarlo, schivando sempre di venir con esso a giornata. Perciocchè nella condotta della guerra voi avete naturalmente molte opportunità vantaggiose, purchè vogliate daddovero apprestarvi a coglierle. Avete, per tacer di altro, la natura del paese che v'asseconda (35); sendovi assai facile di farvi uno sbarco, e metterlo a ferro, ed a fuoco. Ma quanto ad una battaglia campale più addestrato e meglio agguerrito di voi, potrebbe per avventura averci vantaggio.

Non basta di conoscer ciò, non basta di combatterlo cogli armamenti, è necessario altresì fargli una guerra indiretta, guerra che ricerca accorgimento; e consiste questa nell'abborrir coloro che in sembianza d'Ateniesi sono nell'animo, e nelle parole Macedoni; avendo per fermo non esser possibile che la città trionfi dei nemici esterni, se prima non punisce i domestici che coll' opra e colla lingua i lor disegni assecondano. Ma quest'è ciò (Giove! Dei possenti! può egli essere!) questo, dico, è ciò che non c'è nè via nè verso d'indurvi a fare. Anzi tal è la vostra insensatezza, o delirio, o . . . . non so che dirmi (giacchè alle volte mi vien pensiero che qualche Genio malefico vi cacci alla perdizione) (36) che mossi da malevolenza, o da invidia, o da vaghezza di motteggio, o da qual altra cagion si

voglia, ad uomini mercenarj (che tali pur sono, nè oserebbero eglino stessi negarlo) comandate di salir la bigoncia, e quando si mettono a calunniar un cittadino non fate che sghignazzarne. Nè ciò basta; c' è ancor di peggio: hanno costoro vie maggior autorità nelle cose pubbliche, e parlano con più sicurezza di quella che sia permesso d'averne a chi con zelo, e lealtà vi consiglia (37). Pure osservate di grazia di quante calamità sia cagione cotesta strana condiscendenza. Verrò co' fatti alla mano, fatti memorandi, e notorj. Eranvi due partiti in Olinto; l'uno si adoperava per Filippo, e l'altro per la libertà, e per la patria. Qual dei due rovinò lo Stato, o qual fu che tradì la cavalleria, per lo qual tradimento Olinto fu spenta? Non furon forse i partigiani del Macedone a cui deesi attribuir quel disastro? Pure costoro, finchè quella città era in piedi, non cessavano d'ingiuriare e calunniare i veri amatori della patria, a segno che quel popolo dalle loro istigazioni si lasciò indurre a discacciar Apollonide (38). Nè Olinto è la sola che ci porga esempj così funesti. In Eretria, posciachè scacciato Plutarco e la guarnigione straniera, la città insieme con Portmo tornò sotto il dominio del popolo, alcuni di quei terrazzani il partito nostro, altri quel di Filippo abbracciarono. Ma prevalendo nell'animo degli sciagurati Eretriesi gl' insidiosi consigli degli ultimi, quelli che non aveano altra mira che di giovar alla patria ebbero alfine in guiderdone l'esiglio. Allora il fido alleato, l'ottimo amico Filippo spedisce colà un corpo di mille soldati mercenarj sotto il comando d'Ipponico, spiana le mura di Portmo, e vi stabilisce tre Tiranni,

Ipparco, Automedonte, e Clitarco: indi avendo que' miseri tentato due volte di scuoter il giogo, due volte egli inviando prima Euriloco, poi Parmenione (39) alla testa d'uno stuolo di forastieri, gli cacciò, e ricacciò dalla patria. Un altro esempio, e non più. Erano in Oreo dichiarati partigiani di Filippo Filistide, e Socrate, e Menippo, ed Agapeo, o Toante, che ora tengono quella città: sel sapeva, e sel soffriva ciascuno. Il solo Eufreo, uomo che abitò qualche tempo in Atene (40), si adoprava a tutta possa per sostenere la libertà della patria. Quante ingiurie, quanti vituperj per opera di coloro soffrisse quel valentuomo dagli Oritani, lungo sarebbe il ridirlo. Ma un anno innanzi che la città fosse presa, accortosi Eufreo delle trame di Filistide accusò giuridicamente lui e i suoi consorti di tradimento. Allora costoro accozzatisi insieme in una truppa di cui era direttore ed impresario Filippo, cacciano in prigione Eufreo come uom sedizioso, e nemico della pubblica tranquillità. Ciò veggendo il popolo d'Oreo, lungi dal soccorrere il suo difensore, e gastigar gli autori d'un tal misfatto, non se ne riscosse punto, anzi approvò questa ingiustizia, e ne fece festa. Quindi que' malvagi godendo senza contrasto tutta quella autorità che bramavano, si diedero a macchinare sordamente l'eccidio della città, e condussero affine i loro disegni. Che se alcuno del popolo se ne avvedeva, rimembrando il caso d'Eufreo, e sbigottito da questo esempio, si stava cheto. E tal era il loro sgomento, la loro miseria, che non ci fu chi osasse aprir bocca pria che i nemici si accostassero alle mura, e si accingessero a dar l'as-

salto. Allora chi difese la sua patria, e chi la tradì. Presa la città in un modo sì vituperoso, e sì tristo, i fazionarj s' impadronirono del governo, ed esercitarono un dominio tirannico: quelli che per difesa della causa propria e d'Eufreo potevano ancora tentar qualche impresa, furono tutti o messi a morte, o cacciati in bando: Eufreo si piantò un pugnale nel petto, e col suo sangue diede un illustre testimonio del suo zelo per la patria, e della rettitudine delle sue mire.

Or qual è mai la ragione, direte per avventura meravigliando, per cui gli Olintj, e gli Eretriesi, e gli Oritani più volentieri ai fautori di Filippo, che ai loro proprj dessero ascolto? Quella stessa che milita al presente fra voi. Perchè quelli che difendono il partito della Città non possono piacervi neppur volendo; che la cura della vostra salvezza a cui tutti sono intesi, nol soffre; gli altri all' opposto vi piacciono per que' mezzi stessi per cui Filippo occultamente assecondano. Vogliono quelli che si levino contribuzioni; questi affermano non esservene punto mestieri: gli uni chiamano a guerra, e vi avvertono di star in sospetto ed in guardia; gli altri gridano Pace, Pace, sinchè il laccio scocchi, e vi colga. Così nel resto. Alla stessa guisa nelle mentovate città un partito dava tutto alla salvezza, l' altro alla grazia. Per ultimo il popolo stesso abbandonò la difesa della patria, non già per condiscendenza, o per ignoranza, ma perchè credea vana impresa l' ostinarsi a sostener uno Stato disarmato di governo, e di forze. E ciò appunto (siami testimonio Giove, ed Apollo) ciò è quel ch' io temo che a voi stessi non addivenga, posciachè vi sa-

rete accorti che non ha più luogo il consiglio. Perciò quand' io scorgo coloro che a sì mal passo vi trassero, resto sopraffatto, non già da costernazion, ma da orrore (41). Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l' effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo. Ah tolga il cielo, Ateniesi, che abbiate mai ad imitare i tristi esempj che innanzi agli occhi io v' ho posti. Meglio è morir mille volte, che usar a Filippo la vile condiscendenza di abbandonare chi vi consiglia e difende (42). Bel guiderdone certamente riportarono gli Oritani della loro fiducia negli aderenti del Macedone, e della violenza fatta ad Eufreo! bella mercede ebbero pure gli Eretriesi d' aver ributtati i vostri Ambasciadori, e d'essersi confidati a Clitarco! schiavi, battuti, straziati portano indosso le marche della costui gratitudine. Grande invero fu la cortesia di Filippo verso gli Olintj per aver essi fatto Lastene Capitano della cavalleria, e discacciato Appollonide! E' follia dunque, è miseria pascersi, come quelli, di vane speranze, e mal consigliandosi, e trascurando i ripari, e prestando orecchio ai difensori del nemico, lusingarsi che la grandezza, e la gloria della città basti a guardarci da qualsivoglia disastro. Ella sarebbe poi vergogna grandissima, ove c' incontri qualche sciagura, il dire: chi se lo avrebbe pensato? Sì, Ateniesi, doveasi pensarlo, dovea farsi ciò, ciò non farsi. Molte cose possono ora rammemorarsi gli Olintj, per cui se le avessero fatte a tempo, sarebber salvi; molte di simili ne rimembrano gli Oritani, molte i Focesi; molte ciascheduno degli Stati che sono spenti.

Ma ora che pro? Sino ch'è salvo il naviglio, sia questo poi grande, o picciolo, allora e il piloto e il marinaro, e ciascuno dei naviganti deve usar ogni sforzo perchè quello o a caso, o ad arte non si sprofondi: ma poichè il mare soverchia, la cura è vana.

Perciò noi pure, Ateniesi, finchè siam salvi, finchè ci troviamo Signori d' una grande e possente città, ricchi d'opportunità favorevoli, fregiati d' autorità splendidissima . . che faremo? Mi si domanda. Io il vi dirò, e stenderò anche il decreto, onde, se così vi piace, lo confermiate coi voti. Cominciando prima dal provvedere alla vostra difesa, e fortificandovi con galee, danari, soldatesche (giacchè quand'anche tutti corressero incontro al servaggio, voi certo dovete pugnar per la libertà): poichè sarete allestiti, s' invitino allora gli altri, e spediscansi per ogni parte Ambasciadori che lo divulghino, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio, allo stesso Re; giacchè giova a lui pure che non si lasci costui ingojarsi a poco a poco tutta la Grecia (43). In tal guisa se vi riesce di persuadergli, avrete confederati e compagni sì nei pericoli che nelle spese occorrenti; e quand' anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro (44): locchè, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno Stato raccozzato di molti capi (45), dee ad ogni modo riuscir giovevole: come lo furono l'anno scorso le Ambascerie, e le proteste che io, e Polieutto quel virtuoso cittadino (46), ed Egesippo (47), e Clitomaco (48), e Licurgo (49), e gli altri Legati andammo fa-

cendo per le diverse città di Grecia; Ambascerie che valsero a tener a freno il nemico, nè gli permisero di sorprender Ambracia (50), o di piombar sul Peloponneso. Ma non son io già quello che vi proponga di confortare gli altri alla guerra senza far nulla di ciò che a voi si appartiene. Perciocchè è stolta cosa, trascurando le cose proprie prender a cuore le altrui, e chiudendo gli occhi al presente, pretendere di svegliare gli altri coi timori dell' avvenire. No, Ateniesi, io non la intendo così. Spediamo innanzi rinforzo di denaro alle truppe del Chersoneso, e sovvenghiamole di quanto domandano; mettiamo in punto le nostre forze, porgiamo agli altri l' esempio; come abbiam fatto ciò, solleviamo allor tutti i Greci, convochiamogli, informiamogli, inanimiamogli. Questo è ciò che conviensi ad una Repubblica di tanta, e tal dignità. Che se credete che i Calcidesi, o i Megaresi abbiano a salvar la Grecia (51), voi vaneggiate. Faranno assai questi popoli se giungono a difender se stessi. No, no, Ateniesi, l' impresa è vostra, vostro il dovere: a voi gli antenati vostri comperata con gravi, e molti, ed onorati travagli sì nobile prerogativa trasmisero. Ma se voi state sedendo, attenti solo al modo di sottrarvi a qualunque impaccio, prima non troverete chi ve ne sbrighi, poscia ho gran timore che ciò che ora sdegnate di fare spontaneamente con util vostro, dobbiate poi farlo costretti con grave danno, e periglio. Che se ci fosse alcuno che potesse, o volesse sostener in luogo vostro la causa comune, la vostra dappocaggine l'avrebbe fatto sbucare da lungo tempo. Questi sono i miei sentimenti, questa è l'opinione

ch' io vi propongo : ove questa s'accetti, ove ciò ch' io consiglio si faccia , porto credenza che le cose nostre possano ancor raddrizzarsi. Se alcuno ha qualche cosa di meglio, s'alzi, e lo esponga. Possano le vostre deliberazioni, quali esse siano, assecondate dal favor degli Dei procacciarvi salvezza, e felicità.

FILIPPICA NONA

OPPURE X.

DETTA LA QUARTA.

ARGOMENTO.

Filippo, posciachè ebbe per mezzo de' suoi partigiani occupata l' Eubea, si portò a far l' assedio di Perinto città vicina a Bizanzio, confederata degli Ateniesi. Demostene mette nel suo lume la perfidia di Filippo, ed insiste perchè gli Ateniesi non si lascino più a lungo ingannare dal nome di pace. Consiglia che si mandi un'Ambasceria al Re di Persia per eccitarlo ad assistergli contro Filippo che macchinava sin d'allora una spedizione negli Stati di quel Sovrano. Ma per istabilir prima di tutto la concordia fra i Cittadini, cerca di conciliar tra loro i poveri e i ricchi che si laceravano scambievolmente, a cagione del denaro degli spettacoli. Nel fine inveisce contro gli Oratori venali, indirizzandosi ad Aristodemo.

L' Aringa fu detta l'anno dopo la precedente, sotto l'Arconte Nicomaco.

Di massima rilevanza, anzi pur necessario allo Stato, sembrandomi essere il soggetto delle presenti consulte, farò pruova, Ateniesi, di sporvi ciò che più credo alle cose vostre giovevole. Tra i molti e non lievi peccati, e da lungo spazio raccolti, per cui la Repubblica è così malconcia ed inferma, è forse il più grave d'ogn' altro la vostra spensieratezza, il vostro disamore agli affari, il quale giunge tant'oltre, che quel tanto attendete ad essi che vi state sedendo in Consiglio ad ascoltare se ci sia nulla di nuovo, poscia andandosene ciaschedano a' suoi fatti, non c'è tra voi, non dirò chi se ne curi, ma chi pure se ne ricordi. Or la ambizione, la superchieria, l'insolenza con cui Filippo manomette i Greci tutti, e calpestagli, è tanta e tale, Ateniesi, qual ora udiste (1): ma voi dovreste oggimai esser chiari, che a rintuzzarla, e reprimerla ci vuol altro che ragunanze, e parole. Se c'è chi ancora ne dubiti, ragioni seco stesso così. Qualunque volta, e in qualunque luogo ci fu mestieri di sostener colla voce i nostri diritti, noi non fummo in verun incontro perdenti; la giustizia della nostra causa avvalorata da' nostri argomenti sfolgorò in tutto il suo lume, e nella guerra delle parole ottenemmo di comun consenso le più segnalate vittorie. E che perciò? Peggiorarono forse per questo gli affari di Filippo, o migliorarono i nostri? Appunto. Mentre noi stiam quì sedendo, lietissimi gli uni di far una bella diceria intorno al giusto, gli altri d'udirla; egli dà di piglio all'armi, e corre ove l'ambizion lo trasporta, mettendo ogni sua for-

tuna a cimento. Che ne addiviene? Che i fatti alle parole precorrono, e ciascheduno rivolge l'animo, non a ciò che per noi si dice, ma bensì a ciò che si fa. E ciò che si fa, Ateniesi, non vale a salvar un sol uomo, non che la Grecia: la cosa parla da se, ed è vano lo spender parole per comprovarlo.

Tutte le città di Grecia sono, Ateniesi, in due partiti divise: l'uno è di quelli che nè si curano di signoreggiare, nè vogliono servire ad alcuno, e solo amano le leggi, la libertà, l'uguaglianza: l'altro è composto di coloro che vaghi di esercitare sopra i loro Cittadini un'assoluta ed illegittima podestà, si fanno spontaneamente vassalli di quello per cui mezzo sperano di giungere all'adempimento de' lor disegni. Ora fra queste due fazioni, i partigiani della Tirannide sono da per tutto i più forti, nè so se in tutta la Grecia siavi, dalla nostra in fuori, una sola Città, in cui la libertà popolare sia intera e salda. Due cose i capi della fazione tirannica ne' varj Stati validamente francheggiano. La prima e massima è questa, che ove costoro abbisognino di denaro per corrompere qualche anima mercenaria, hanno tosto chi loro abbondevolmente ne somministra. L'altra di niente minor momento si è, che quando e dove sia d'uopo accorre ai loro cenni presta ed in punto un'armata per abbattere, e soverchiare i loro avversarj. Noi per lo contrario, Ateniesi, non solo manchiamo di ambedue questi mezzi, ma siamo così profondamente sopiti, che come se avessimo beuto la mandragola (2), o altra pozione di tal fatta, non c'è modo di scuoterci e destarci dal nostro

mortale letargo. Una tal condotta (non si dissimuli più oltre la verità) ci ha reso universalmente così spregevoli, che di quegli stessi che si trovano nello stesso periglio, altri vi contrastano l'onor del comando (3), altri pel luogo del congresso discordano, altri anche amano meglio alle proprie lor forze che alla vostra alleanza commettersi. A qual oggetto vo io rammemorando siffatte cose? Non già (ne chiamo in testimonio Giove e gli Dei) perchè io mi compiaccia di dir cose acerbe o spiacevoli, ma perchè ciascheduno conosca e senta che la cotidiana trascuratezza e infingardaggine, siccome nella vita privata, così nella pubblica, benchè ad ogni particolar omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia. Osservate di grazia Serrio e Dorisco (giacchè questa dopo la pace fu la prima delle vostre mancanze), Serrio, dico, e Dorisco, di cui per avventura molti fra voi non conoscono neppure i nomi. Pure la perdita di questi luoghi da voi negletta si trasse dietro la ruina della Tracia e di Cersoblette alleato vostro. Com' ei vide che non vi scuotete a un tal atto, nè pensate a spedir soccorsi, passò innanzi, smantellò Portmo, e nell'Eubea piantò una Tirannide, quasi fortezza rimpetto all'Attica. Chiudeste gli occhi anche a ciò, ed egli tentò di sorprender Megara, e poco meno che non la colse. Non ve ne curaste; nè vi volgeste pur a guardare, nè deste alcun segno di risentirvene. E bene: la compera d' Antrona (4), indi la conquista d'Oreo fu il frutto della vostra indolenza. Molte cose tralascio, Fera, la spedizione d'Am-

bracia, la strage di Elide (5), mille altre azioni di simil fatta. Conciossiachè non mi sono già io proposto di annoverare tutte le ingiustizie, e le reità di Filippo, ma solo di farvi sentire ch'egli non cesserà mai di oltraggiare e di soggiogar tutti i Greci sino a tanto che alcuno non s'alzi ad affrontarlo e lo arresti.

(6) » Del resto ci sono alcuni, i quali, co- » me uno si accinge a parlarvi, innanzi d'aver » inteso il soggetto e l'intendimento di chi favella, il domandano bruscamente: orsù che s'ha » a fare? » Nè fanno ciò già col pensiero di mandar ad effetto ciò che si dice (che in tal caso sarebbero gli ottimi fra i cittadini) ma solo col fine d'imbarazzare chi vi consiglia, e sbrigarsene. Ma checchè costoro s'intendano, io non pertanto son presto a dirvi ciò ch'è mestiere di fare ». Voi » dovete innanzi a tutto aver per fermo, Ate- » niesi, che Filippo fa guerra allo Stato; che » ha rotto i patti; ch'è pieno di maltalento » contro di noi; ch'è nemico della Città nostra, » e del terreno di essa, e persino degli Dei d'A- » tene, che lo si schiantino, e spengano. Ma so- » pra tutto egli fa guerra mortale al nostro go- » verno, quello abborre, a quello fa insidie, e » nulla più gli sta a cuore che di sterminarlo, » e distruggerlo (7). E di vero egli parmi che » in certo modo la necessità ve lo stringa. Di- » scorretela di grazia così. Egli vuol dominare, » nè altronde che da voi teme inciampo a' suoi » ambiziosi disegni: vi danneggia da lungo tempo » e v'ingiuria; sel sa, sel vuole, conciossiachè » delle castella a voi tolte fa egli argine e riparo » a' suoi Stati: poichè se vi rendesse Potidea ed

» Anfipoli, non si terrebbe più sicuro in Mace-
» donia. Sa di certo ugualmente e ch'egli vi tende
» insidie, e che voi ve ne accorgete, vi crede
» assennati, onde non dubita che dobbiate aver
» per lui odio e sospetto ad un tempo ,, . Ed
oltre a questi riflessi di tanto e tale momento,
conosce anche perfettamente (8) ,, che quando
,, bene gli venisse fatto di occupar quanto gli
,, altri posseggono, saranno sempre mal sicure
,, le sue conquiste, finchè resta sovrana e libera
,, Atene; e che qualora gl' incontri qualche si-
,, nistro (e molti ad ogni uomo ne incontrano)
,, tutti coloro ch' egli ora sotto il suo dominio
,, ritiene a forza, a voi, spezzate le loro catene,
,, si gitterebbero in braccio. Perciocchè non è
,, carattere degli Ateniesi d'aspirar ad arricchirsi,
,, o a sovraneggiar sopra gli altri, ma bensì di
,, reprimere quei che vi aspirano, di strappar
,, loro dalle mani il mal tolto, di attraversar per
,, ogni strada i loro disegni, e di francheggiar
,, a tutta possa, non pur la propria, ma la co-
,, mun libertà. Egli perciò avvedutamente pen-
,, sando non vorrà senza dubbio che la libertà
,, d'Atene adombri la sua tirannide, e stia spiando
,, l' occasion d'atterrarla. Egli è dunque neces-
,, sario, il ripeto, che innanzi a tutto abbiate
,, per certo esser Filippo nemico irreconciliabile
,, del vostro e di qualunque popolare Governo.
,, Dovete in secondo luogo aver per cosa mani-
,, festa, e indubitabile, che quanto ei fa, quanto
,, ei tenta, tutto è diretto a combattere e rove-
,, sciar la Repubblica. Può fare il Cielo, Ate-
,, niesi, che siaci tra voi alcuno sì semplice che
,, giunga ad immaginarsi che Filippo sia tutto

,, inteso coll'animo ad occupar nella Tracia al-
,, cuni meschini casali (poichè qual altro nome
,, può darsi a Mastira, a Drongillo, a Cabile
,, e a quell' altre bicocche ch' egli sta cingendo
,, di assedio? questo agogni, in questo s'adoperi,
,, per questo a rigor di stagioni, a gravi di-
,, sagi, e perigli estremi si esponga; e che poi
,, dei porti d' Atene, e degli Arsenali, e delle
,, navi, e delle miniere, e di tante e sì grosse
,, rendite, e del sito, e della gloria (di cui
,, tolgano gli Dei che nè costui, nè alcun altro
,, giunga giammai a insignorirsi) di tutte, dico,
,, queste cose non faccia conto, e le ci lasci go-
,, dere in pace; mentr'egli, purchè giunga a far
,, conquista d'alcuni mucchi di panico, e di vec-
,, cia sotterrati nelle fosse de' Traci, soffre di
,, svernar in un baratro? No, Ateniesi, non è
,, così: quanto egli fa, quanto ha fatto non è
,, per lui che un mezzo per impadronirsi più age-
,, volmente del nostro.,,.

Tali cose dovendo ciaschedun di voi aver per evidenti e notorie, non vogliate esigere da chi vi consiglia con zelo, ch'egli, colle solite legali formalità, mandi il partito di guerra: perciocchè non sarebbe già questo promuovere il ben dello Stato; ma piuttosto un andar in traccia di far poi la guerra al Cittadino più che al nemico. Ditemi per vostra fè: se la prima volta che Filippo violò la pace, o la seconda, o la terza, (giacchè lunga è la serie delle slealtà di costui) se dico, alcun di voi avesse tosto decretata la guerra, e che Filippo si fosse collegato con quei di Cardia, come fe' ora nè più nè meno, benchè non siasi proposto verun decreto, l' Autore

d' un tal partito non sarebbesi egli fatto in brani? non si sarebbe esclamato, che la protezione la qual presta Filippo ai Cardiani è un effetto di cotesto passo imprudente? Non vogliate dunque andar in traccia di chi abbia a portar la pena dei peccati di Filippo; nè vi piaccia di sacrificare al furor de' suoi mercenarj qualche dabben Cittadino: nè poichè avete deliberata la guerra, andate fantasticando più oltre, e altercando fra voi per sapere se dovesse farsi, o non farsi. Ma in quel modo ch' ei vi combatte e voi ribattetelo. Spedite soccorsi di denaro e d'altro che occorra a chi gli resiste; levate contribuzioni, apprestate eserciti, galee, cavalli, navi da trasporto, checchè abbisogna alla guerra. Imperciocchè ora la condotta vostra è veracemente una beffa: nè altro cred' io per mia fè che Filippo più cordialmente desideri, quanto che voi seguitate a reggervi sempre alla stessa guisa. Lasciarvi scappar le occasioni, gittar denari senza pro, cercar sopra chi scaricarvi del peso de' vostri affari, crucciarvi, querelarvi l' un l'altro, quest' è ciò che faceste, e che fate.

Qual è mai la cagione di questi mali, e quale il rimedio? Uditemi, ch'io il vi dirò. Voi non avete mai appreso, Ateniesi, a far dapprincipio i preparamenti necessarj, e allestirvi a tempo: ma in ogni occasione vi lasciate guidar dall' evento. Come scorgete ch' è troppo tardi, vi mettete a riposar di bel nuovo, sino a tanto che un altro avvenimento venga a riscuotervi. Allora si pensa ad un nuovo argomento; tutto è fretta, confusione, e scompiglio. No, non vuol farsi a questo modo, Ateniesi ,, (9). Imperciocchè non

,, è possibile il far veruna cosa con truppe raccogliticcie, ammassate in fretta, ed a tempo. ,, Vuolsi aver un esercito compiuto e stabile, vuolsi ,, provvederlo di vettovaglie, assegnarli e fondi ,, e soprastanti, custodir essi fondi colla più scrupolosa cautela, e poi domandar conto dei denari al Tesoriere, al Capitano dell'opre, " nè lasciar ad esso Capitano verun pretesto di far vela ove più gli piace, e di attender ad altre imprese fuorchè a quella che fu da voi alla sua fede commessa. ,, Se così daddovero vorrete far una ,, volta, o costringerete Filippo ad osservar lealmente la pace, e a viver pago del suo, o se ,, pur dovrete aver guerra, saran pari le condizioni e le forze. ,, E forse, sì forse, Ateniesi, siccome voi andate tuttavia domandando, che fa Filippo? ove è volto? così potrebbe egli pure star in pensiero, e ricercar ove si trovi l'armata della Repubblica, e in qual parte minacci uno sbarco,,. Che se egli sembra ad alcuno che ,, le cose da me proposte ricerchino molta faccenda, e grave spesa e fatica, questi, non v'ha ,, dubbio, ben pensa. Ma se prenderà a divisar ,, seco stesso i pericoli che sovrastano alla Città ,, ed allo Stato, qualor non si voglia soggiacere ,, a siffatto peso, troverà che i presenti scapiti ,, sono un nulla appetto al vantaggio che ne ridonda. Imperciocchè se qualche Dio (giacchè » nessun uomo è da tanto) ci si facesse mallevadore, che se vorremo star cheti, e lasciar » ire le cose, Filippo ci lascierà in pace, sarebbe » ancora brutta cosa (Giove e gli Dei tutti ne » chiamo in testimonio) e di noi, e della patria, e delle gesta de' maggiori nostri inde-

» gnissima, per vaghezza di pace e di ozio l'ab-
» bandonar tutta la Grecia alle catene d'un op-
» pressore, d'un Barbaro; ed io torrei di mo-
» rire pria che darvi cotesto infame consiglio.
» Pur se c'è chi osi darvelo, se voi l'approvate,
» si faccia, difese e vendette trascurinsi, pongasi
» ogni cosa in non cale. Ma se niuno pensa così,
« se all' incontro sappiamo tutti di certo, che
» quanto più giungerà egli a dilatare impune-
» mente le sue conquiste, tanto più feroce e for-
» midabil nemico dovremo provarlo, che si fa?
» che si bada? a che più ripugnanze e ritardi?
» Per compier i doveri di Cittadino, che più
» s' attende? Forse che qualche necessità vi ci
» sforzi? E quale? la necessità d'uomini liberi,
» non è da ora che ci sta sopra, ma già da gran
» tempo ci stringe. Quella dei servi, tolga il
» Cielo che ci si accosti giammai. Ne sapete però
» la differenza, Ateniesi? La vergogna della pas-
» sata condotta è la necessità più stringente d'un
» uomo libero; quella d' un servo, son le bat-
» titure, gli strazj . . . Lungi da noi siffatte
» immagini; il sol pensarvi è un' infamia. »

Che voi, Ateniesi, siate così lenti e ritrosi a prestare colle persone, e colle sostanze i servigi che da voi si denno alla patria, è cosa, non v'ha dubbio, sconcia e dannevole; pure può esserci qualche pretesto per iscusarla: ma che non vogliate nemmeno porgere ascolto a ciò che importa sommamente d' intendere, a ciò che merita la discussione più esatta, questo veramente è l'eccesso della colpa, e della ignominia. Pure voi nè soffrite di ascoltar alcuno innanzi che le cose vostre, com'or accade, vi stringano, nè potete

indurvi a deliberare finchè il nemico vi lascia in pace. Così mentr'egli si arma a' vostri danni, voi lungi dall'accingervi alle difese, v'addormentate tranquillamente nell' ozio, e se alcuno cerca di svegliarvi lo scacciate bruscamente dal vostro cospetto; poichè udite quella Città presa, questa assalita, allora siete vaghi di consiglio, e d'apparecchio solleciti. Ma il tempo del parlamentare e consultare era allora che ricusaste di farlo; quello che ora si perde in udire, doveasi in adoperare impiegarlo. Quindi è che voi soli avete costumi da tutto il resto della terra difformi. » (10) Conciossiachè ove tutti gli altri i consigli » ai fatti premettono, voi soli fra tutti i mor» tali, allora soltanto ricorrete al cosiglio, quando » il fatto l'ha reso inutile ».

Qual sia dunque il partito ch' ora vi resta (molto è che avreste dovuto abbracciarlo, pure può esservi anche al presente giovevole) son presto a dirlo. Non v'è cosa che al presente sia tanto alla Città necessaria quanto il denaro. Ora la fortuna vi presenta da se stessa alcune opportunità, le quali, ove sappiate farne uso, possono tornarvi mirabilmente in acconcio. Conciossiachè primieramente quelli in cui più confida il Gran Re, e che hanno con esso non lievi benemerenze, questi si sono posti a odiar il Macedone, e fargli guerra (11). In secondo luogo colui, ch'era il turcimanno di Filippo, ed avea parte nelle trame ordite da lui contro il Re, fu colto ultimamente nel laccio, e gli venne a mano (12). Perciò il Medo verrà in chiaro d'ogni cosa, non già per le accuse vostre, a cui potrebbe sembrare che v'istigasse più l'util vostro che il vero, ma da

quello stesso che ne fu il direttore e'l ministro. Quindi le querele vostre troveranno piena fede appresso il Re, ed i vostri ambasciadori potranno tener un ragionamento che non può da lui esser udito che con piacere, cioè ch' è giusto che si gastighi per ambedue chi ad ambedue fece ingiuria, e che Filippo diverrà più formidabile al Re quand'egli noi prima assalga; perciocchè se noi abbandonati alle nostre forze, restiam perdenti, egli allora si volgerà contro la Persia più baldanzoso e più forte. Per queste ragioni io son d' avviso che si spediscano Ambasciadori a trattar col Re, e si lasci omai di ripetere buonamente quelle fanciullaggini, che vi furono tante volte dannose: ch'egli è un Barbaro, ch' egli è il nemico comune, e siffatte ciance. Io per me, quando veggo esserci tra voi alcuno che teme d'un uomo che stanzia in Susa, e in Ecbatana (13), e risguarda come nemico della Repubblica chi ne' tempi scorsi ajutolla ad alzar la testa (14), e poco dianzi ancora fece di larghe profferte (15) (che se voi le rigettaste, non è sua colpa), quando poi odo questo medesimo parlar tutt' altro linguaggio intorno ad uno che ci sta in sulle porte, che nel cuor della Grecia s' ingrandisce ad occhio veggente, che è il corsale, il masnadiere di tutti i Greci, quando, io dico, ciò sento, raccapriccio di meraviglia, Ateniesi, e temo costui, qualunque siasi, appunto perchè ei non teme Filippo.

C' è un altro mal umore, Ateniesi, che rode e guasta la Città, da ingiuste imputazioni, e sconci parlari prodotto, ch'è ora il pretesto universale di tutti quelli, che all'adempimente de'lor

doveri sottraggonsi, e a cui ciascheduno attribuisce la colpa delle sue proprie mancanze (16). Di questo io non so parlarvi senza ribrezzo, pur lo farò. Imperciocchè egli mi sembra di poter giovare alla patria, sostenendo ugualmente le ragioni dei ricchi e dei poveri, purchè si ponga freno alle maldicenze, colle quali i Cittadini scambievolmente si straziano a cagion de' fondi teatrali; e si calmi il vano timore che un tale stabilimento non possa sussistere senza gravi conseguenze e funeste: quand' anzi non può trovarsi mezzo più acconcio nè più efficace a rinvigorir la Repubblica (17). Uditemi adunque, che io mi fo prima a trattar la causa di quelli, che sono oppressi da povertà. Non ha molto, Ateniesi, che la Città non ricoglieva delle sue rendite più di cento e trenta talenti (18). E non pertanto niuno di quelli che possono incaricarsi dell' armamento d'una galea, e soggiacere alle contribuzioni, non ricusò giammai di farlo, allegando per iscusa di non essere doviziosi a lor grado: ma e galee si allestivano, e denaro contribuivasi, tutti a prova i lor doveri adempievano. Poscia, mercè la buona fortuna, le pubbliche rendite si accrebbero notabilmente, e dai cento talenti si giunse insino ai quattrocento (19), e ciò senza veruno scapito dei Cittadini opulenti, anzi pur con loro vantaggio, stantechè essi pure, nè a torto, della pubblica affluenza vengono a parte. Perchè dunque un bene comune diventa egli soggetto di rimbrotti e querele scambievoli? o perchè vuolsi da quello prender pretesto di mancar a' proprj doveri? quando non si voglia invidiar a' poveri anche un leggero benefizio della Fortuna. Quanto

a me non so biasimarli perciò, nè intendo come si possa accusando quelli, scolpar se stesso. E certo nelle private famiglie non veggo che i giovani abbiano così poca riverenza ai più vecchi (20), nè che alcuno sia così strano e bizzarro, che non voglia far nulla di ciò ch'a lui s' appartien di fare, quando tutti gli altri non facciano esattamente altrettanto. Una tal condotta lo renderebbe soggetto alle pene stabilite contro i figli snaturati ed irriverenti (21). Conciossiachè il dover più essenziale d'ogn' altro parmi che sia quello di contribuire a' suoi genitori quel sovvenimento, che le leggi insieme e la natura richieggono. Ora siccome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo de' Cittadini dee riguardarsi come il padre comune di ciascheduno de' suoi membri. Perciò tanto è lungi che debba rapirglisi ciò di che la Repubblica colui fa partecipe, che se mancasse un così fatto provvedimento dovrebbesi crearne qualche altro, perchè il popolo non fosse oppresso dall' indigenza. Se i ricchi cominceranno a pensar in tal guisa, il loro consiglio sarà non pur giusto, ma utile; perciocchè lo spogliare alcuni del necessario è un costringergli ad esser nemici della Città. Ma dall' altro canto vorrei consigliare i poveri ad astenersi da quelle cose, che sono ai ricchi d'aggravio, e di cui questi drittamente si lagnano (proseguirò, Ateniesi, a tener il medesimo stile, nè avrò temenza di palesare anche a pro dei ricchi la verità). Io non credo che in verun luogo del mondo, non che in Atene, possa esservi alcuno d'animo così spietato e crudele, che si cruccj perchè diasi in qualche modo sovvenimento

ad uomini oppressi da necessità e da miseria. Qual è dunque il punto, ove gl'interessi discordano, e si dan di cozzo? o quand' è che i ricchi sbuffano, e menano smania? Quando veggono che vuolsi convertire in aggravio di alcuni pochi privati ciò ch'era dinanzi una beneficenza del pubblico (22); quando scorgono che gli autori di così fatti consigli salgano in favore e in fortuna, e possono vivere non pur sicuri, ma eterni, sendochè i vostri voti segreti dai pubblici schiamazzi discordano (23). Questo, questo è ciò, che genera le differenze, e i rancori. Imperciocchè egli è dritto, Ateniesi, che ciascheduno dei Cittadini partecipi egualmente dei comodi della Città: in guisa che i ricchi non abbiano ad esser in sospetto della vita e delle sostanze, perchè poi, ove il periglio il richiegga, più volentieri la loro opulenza a' servigi della patria consacrino; sappiano gli altri cittadini, che il pubblico patrimonio a tutti in comune appartiensi, e della porzione loro assegnata sien paghi; ma le private facoltà, come proprie di chi le possiede, rispettino. Con queste arti, Ateniesi, ed ingrandiscono i piccioli Stati, e si mantengono i grandi.

Parmi d'aver abbastanza fatto chiaro tutto ciò che dovrebbe farsi dall'un ordine de' cittadini, e dall'altro: ma perchè ciò si eseguisca in un modo conforme alle leggi, deesi prima cercar riparo ad altri intrinsechi e rilevanti disordini. Di questi, e del presente scompiglio molte sono le cagioni e da molto tempo raccolte. Io, se v' è in grado di udirmi, le vi sporrò. Avete abbandonata, Ateniesi, la massima fondamentale del Governo a

voi da' maggiori vostri trasmessa; e vi lasciaste persuadere da cotesti aggiratori d'oggidì, che il soprastare ai Greci, l'aver in pronto un'armata presta a recar soccorso agli oppressi, sia dispendio mal gettato ed opera vana; che all'opposto il menar la vita nell'ozio, e il trascurar ogni suo dovere, il lasciar che altri si usurpi ad uno ad uno tutti i dritti della Repubblica, sia lo stato il più sicuro e 'l più dolce, il più sano ed assennato consiglio, il colmo dell'umana felicità. Quinci è addivenuto, che avendo altri occupato quel posto, che a voi per diritto di retaggio si apparteneva, egli è divenuto il grande, il fortunato, il possente. Nè meraviglia; mentre abbassati i Lacedemonj, impacciati nella guerra Focesi e Tebani, voi neghittosi e assonnati gli lasciate dinanzi libero e sgombro il campo di gloria; campo celebre, luminoso, e magnifico, e in ogni tempo sì virilmente dall'emule Città combattuto, e bagnato di sudori e di sangue. Perciò costui fatto ricco di alleati, e di forze si rese altrui formidabile, e i Greci oggimai sono accerchiati da tanti e sì gravi perigli, che non è agevole il trovarci consiglio non che riparo. Ma tuttochè lo stato delle cose presenti sia per tutti i Greci pericoloso e funesto; niun popolo non pertanto trovasi esposto a così gravi disastri, come son quelli che voi, Ateniesi, minacciano; non solo perchè Filippo a voi specialmente fa insidie, ma perchè siete i più infingardi i più sonnacchiosi di tutti gli uomini. Che se risguardando alla moltiplicità delle merci, e all'affluenza delle derrate che nella piazza si spacciano, vi lasciate

sedurre, e vi date a credere che la patria sia lontana da ogni pericolo, arrossisco, Ateniesi, di così meschino, e disadatto giudizio. D' un mercato, d' una fiera da siffatte cose si giudica, ma d'una Repubblica, la quale chiunque vuol dominar sopra i Greci risguarda come il solo antimurale di Grecia, la sola difenditrice della comun libertà, no, Ateniesi, non vuolsi farne giudizio da ciò: la copia degli alleati, la loro benevolenza, il vigor dell' arme è ciò che fiancheggia uno Stato: e su questi argomenti deesi fondar giudizio delle sue forze. Ora di tutti questi presidj noi siamo pressochè spogli ed ignudi. Fatene di grazia ragione esaminando in qual tempo le cose de' Greci siano state in maggior confusione e scompiglio. Non vi fu certamente stagione che più di questa fosse da sette, e da turbolenze sconvolta. Conciossiachè nei tempi addietro era la Grecia tutta in due sole parti divisa, quella de' Lacedemonj, e la nostra: altri de' Greci a noi, altri agli Spartani aderivano. Il gran Re per se stesso era a tutti ugualmente sospetto: solo dovendo egli talora sostener il partito dei vinti (24), acquistava la loro amicizia sino a tanto che gli avesse ristabiliti in possanza, e pareggiati coi vincitori: poscia diveniva nuovamente odioso non meno a quei che avea salvi, che a' suoi precedenti nemici (25). Ora innanzi a tutto il Re è divenuto amico e dimestico di tutti i Greci (26): di noi però men che d'ogn'altro (e sarebbe omai tempo di formar la nostra condotta rispetto ad esso, e di guadagnarcelo). In secondo luogo, varie città hanno preso ad

affettar il titolo di Protettrici. Ciascheduna si vagheggia il primato; veggonsi tutto giorno ribellioni e discordie; sospetto, rancore, invidia rode ogni cuore: ognuno vuol farla da se; gli Argivi, i Tebani, i Corintj, i Lacedemonj, gli Arcadi, noi. Pure, ancorchè il Comune di Grecia sia in cotanti piccioli Stati spezzato e sciolto, non c'è alcun popolo, se dee dirsi schiettamente la verità, a' cui Parlamenti e Tribunali gli affari di Grecia diano men faccenda del nostro (27). Nè a torto, mercecchè non ha mestieri di ricorrere a voi chi nè vi ama, nè vi crede, nè vi paventa.

La cagione di tale disordine non è una sola, Ateniesi (che sarebbe allora agevole il porci rimedio): molte sono le nostre colpe, e di molte fatte, e da molto tempo accumulate e raccolte: io lasciando di toccarle ad una ad una, m'arresterò a quella, in cui vanno a terminar tutte l'altre; pregandovi innanzi a soffrir in pace, s' io vi presento senza velo la verità. Tutte le occasioni favorevoli furono, Ateniesi, vendute al nemico da'vostri sleali ministri; e mentre voi, assaporando il dolce veleno dell' ozio, non vi curate di punir que' perfidi, i vostri diritti, l'onor vostro passano ad altri. Non è ora prezzo dell'opera il riandar ogni cosa, basterà toccare un sol punto. » Come tra voi si fa menzion di (28) Fi-
» lippo, c'è tosto chi s'alza, e si mette a dire,
» che non convien far pazzie, nè imbarcarsi di
» leggieri in una guerra; nè manca di aggiun-
» gerci qualche grave sentenza: *oh è pur bella*
» *cosa la pace! mantener un esercito quanto*

» è mai grave! *Ateniesi*, *c'è chi mira all'erario*
» *e vuol porlo a ruba*, e cotali altri bei detti,
» pieni, secondo loro, di gravità e di prudenza.
» Io però a tutto questo rispondo: che della
» pace non fa mestier di parlarne a quelli, che
» la stringono al seno inoperosi e sedenti, ma
» bensì a quel che agisce e fa guerra: sol ch'ei
» voglia pace, si avrà: che non debbono ripu-
» tarsi gravose le spese necessarie ad assicurar
» la nostra salvezza, ma bensì le conseguenze
» che dovrà tirarci addosso il nostro insensato
» risparmio; che finalmente le ruberie dell'erario
» debbono prevenirsi coi provvedimenti, colla
» custodia, e non già coll' abbandono di quelle
» cose, le quali ben più che l' erario debbono
» aversi care ed in pregio. Io fremo, Ateniesi,
» ripensando che ci siano alcuni, i quali si cruc-
» cian per tema che non venga rubacchiato il
» denaro pubblico, quando sì fatte reità o l' im-
» pedirle o il punirle sta in mano vostra; e che
» poi non s' affliggono vedendo Filippo rubar a
» mano a mano tutta la Grecia, già prossimo
» a metter il colmo a' suoi ladronecci col dar il
» sacco ai dominj e alle sostanze d'Atene. Ma
» dond' è mai, Ateniesi, che quando il Mace-
» done innanzi al cospetto di tutti campeggia,
» assale, prende città, pur non c'è alcuno, che
» voglia confessare ch'egli viola ingiustamente la
» pace; e che soli si accusano come autori di
» guerra quelli che vi confortano a non lasciarvi
» sopraffare ed opprimere? » Questo è perchè,
ove nel corso della guerra c' incontri qualche si-
nistro, onde abbiate a concepirne rancore (ed è

necessario, (lo è, che la guerra porti seco più d'una volta acerbe cose e moleste) vorrebbero costoro rivolgerne tutto l'effetto sopra quelli che sono avvezzi a darvi lealmente i più salutari consigli. Conciossiachè ben sanno costoro, che se voi tutti con fermo cuore e concorde animo vorrete far fronte a Filippo, gli fiaccherete sicuramente le corna, e verrete a toglier ad un sol tempo a Filippo la baldanza, ad essi il salario. Che se al primo scompiglio, alle prime voci, voi vi rivolgete a' processi e giudizj, questi presentandosi tosto come accusatori, faranno colla stessa arte doppio guadagno, buscandosi favor da una parte, e dall'altra oro; mentre voi quell' ira che dovreste sfogare giustamente contro quei perfidi, siete presti a rovesciarla sui capi di que' virtuosi Cittadini che tutto giorno la vostra causa sostengono. Queste sono le loro speranze questi i disegni; questa è l'occulta cagione di quelle incessanti querele, che alcuni vogliono cacciarvi alla guerra ». (29) Io non pertanto son certo che » innanzi che alcuno di noi pensasse a stender » verun decreto intorno di ciò, Filippo aveva già » usurpate molte cose della Repubblica, e son » certo altresì che ora ha spediti soccorsi a quelli » di Cardia. Ma se noi vogliamo dissimulare » ch' egli commetta ostilità contro Atene, ben „ sarebbe egli il più insensato degli uomini, se „ volesse confessarlo da se. „ Imperciocchè quando l' ingiuriato non si querela dell' ingiuria, dovrà forse accusarsi l' ingiuriatore? „ Ma quando poi „ rivolgerà l' arme direttamente contro di noi, „ che diremo allora, Ateniesi? Perch' egli non

,, dirà certo di farci guerra: come nol disse a ,, quelli d'Oreo benchè fosse a campo nelle lor ,, terre; nè a quelli di Fera, se prima non ebbe ,, cominciato a batter le mure; nè dapprima a ,, quelli d'Olinto innanzi d'esser coll'esercito entrato nel cuor del paese. Direte voi tuttavia ,, che vi fa guerra chi vi consiglia a difendervi? ,, E bene, ci converrà dunque servire, altro ,, non resta. Pensate però, Ateniesi, che la guerra ,, che ci minaccia non può aver lo stesso esito, ,, che avrebbe per avventura per altri popoli. ,, Non vuol Filippo assogettarsi il vostro Governo, ma spengerlo ed incenerirlo. Conciossiachè ,, egli ben conosce che servire nè lo volete, nè ,, lo potreste volendo: che mal s'avvezza a servitù chi è nato ed allevato all' impero. E conosce altresì che, ove vi si presenti occasione, ,, potreste più di qualunque altro popolo portarli affanno e travaglio. ,, Perciò se gli vien fatto di vincervi, non vi lusingate, ch' ei voglia averne rispetto, o mercè. ,, Sendo voi dunque ,, convinti, che la sussistenza stessa della Patria ,, è posta ad estremo cimento, dovete aver in ,, orrore que' disleali che si sono venduti a Filippo, e punirli col più infame supplizio. Imperciocchè non è possibile, no, non lo è, che ,, si giunga a trionfar dei nemici esterni, se prima non abbiam punito i domestici, che in lor ,, servigio s' adoprano. Se da ciò non date principio, siate certi, Ateniesi, che inciampando ,, in questi scogli nascosti, vedremo rompersi e ,, naufragar la Repubblica.

,, Donde credete voi che addivenga che Filippo

,, osi insultarci, (poichè che altro è mai la sua ,, condotta fuorchè un insulto?) e ne minacci e ,, ne sgridi, quando gli altri cerca almeno di se- ,, durgli con benefizj e promesse? Così con molti ,, servigj trasse egli i Tessali alla presente lor ,, servitù. Nè saprei dirvi quante arti usasse per ,, acchiappare i miseri Olintj; per quante vie si ,, studiasse d' ingannarli, dando prima lor Po- ,, tidea, poscia sopra gli stessi grazie e doni à ,, piena mano versando. Colle stesse malizie ha ,, pur ora adescati i Tebani, lasciando in lor ,, balia la Beozia, e d'una lunga e penosa guerra ,, sgravandoli. Da queste maniere sedotto ciasche- ,, duno di questi popoli sofferse, è vero, quel ,, che ognun sa, e si espose a sofferirlo a suo ,, tempo, ma ciò fu solo posciachè gli ebbe fatti ,, paghi delle lor brame, e prevenuti con qual- ,, che singolar benefizio. Con voi non crede me- ,, stieri far ciò, ma solo vi oltraggia e vi spo- ,, glia. Tacerò del passato, ma nell' atto della ,, pace medesima quante cose non v'ha egli tolte? ,, in quanti modi non v'ha giuntati e scherniti? ,, Non distrusse i Focesi? non occupò le Ter- ,, mopile? non vi tolse in Tracia Serrio e Do- ,, risco? Non ispogliò Cersoblette? Non tiene ,, ora Cardia, e lo confessa altamente? E perchè ,, dunque tien egli un modo con essi, con voi ,, un altro? Perchè questa è la sola Città, in ,, cui sia lecito sostener la ragion dei nemici; in ,, cui, com' uno ha tocco denari in privato, ac- ,, quista diritto di arringare liberamente a pro ,, di colui che spogliò delle sue sostanze la Pa- ,, tria. Non era sicura cosa in Olinto il mostrarsi

„ partigiano di Filippo innanzi che tutto il popolo fosse compro colla cessione di Potidea; „ non lo era in Tessaglia, pria che il Macedone „ ne avesse scacciati i Tiranni, e che i Tessali „ per sua opera avessero ricuperato il dritto di „ seder tra gli Anfizioni; non lo era finalmente „ in Tebe anzi che Filippo fesse i Tebani Signori della Beozia, e spegnesse in lor favore „ i Focesi. Solo in Atene, non pur quando Filippo ci ha tolto Anfipoli; non pur quando „ Cardia, e quel distretto si tien per suo, ma „ quand'anche ha fatto dell' Eubea una fortezza „ per batterci; quand'anche a mano armata s'incammina contro Bizanzio, è permesso a chiunque il voglia dichiararsi solennemente fautore „ e sostenitor di Filippo. Quindi è che alcuni „ di costoro di pezzenti ed oscuri, ricchi ed illustri divennero; voi per lo contrario dal colmo „ della gloria e della potenza siete caduti in bassezza ed in povertà. Conciossiachè le vere ricchezze d' uno Stato sono per mio avviso le „ alleanze, la benevolenza, la fede, delle quali „ cose voi ne siete scarsi e mendichi. Dal non „ far conto di ciò, e dal mirar con occhio tranquillo sì gravi perdite, ne addiviene che il „ nemico s' è fatto grande e possente, e ai Greci „ tutti ed ai Barbari meraviglioso e terribile. E „ voi abbietti ed ignudi d' ajuti e di forze, ragguardevoli soltanto per la vana splendidezza „ de' vostri mercati, nelle cose più essenziali „ siete oggetto di compassione, e di scherno. „

Io veggo non senza meraviglia, Ateniesi, che alcuni de' vostri aringatori in un modo voi, se

stessi in un altro consigliano. Conciossiachè pretendono essi che abbiate a starvene in pace, quand'anche ricevete oltraggio ed ingiuria, ed eglino non sanno indursi a star cheti, tuttochè niuno dia loro briga o molestia. Su via dimmi un po', Aristodemo (30), se Dio ti salvi, se alcuno senza insulto ti facesse la seguente domanda: ond' è mai, che sapendo tu ben di certo (poichè non c'è chi nol sappia) che la vita de' privati è tranquilla e sicura, e scevra da faccende e pericoli, laddove quella de' politici è feconda di querele, travagliosa e pericolosa, e di quotidiane molestie e d'amarezze ripiena; ond' è egli, dico, che tu, ad onta di tutto ciò, la vita delle fatiche e dei rischi, anzi che la sicura e pacifica ti sei prescelta? A tal domanda, Aristodemo, che mi diresti? Forse che sei spinto a far ciò dal desiderio di gloria? Pognamo che ti si meni buona questa risposta, ch'è la migliore che dar tu possa: resterà allora ch'io ti domandi, per qual ragione tu, che credi di dover far tutto per la gloria, ed esporti a fatiche e perigli, voglia poi consigliar la tua patria a marcir nella infingardaggine, e porre in abbandono ogni cosa? Perciocchè non credo io già che tu vorrai dirci che a te si addice d'esser qualche cosa di grande nella Città, ma che alla Città non conviensi di primeggiare fra i Greci. E neppur questo so intendere come la salvezza della Repubblica esiga, ch'ella non attenda a' proprj affari, la tua all'opposto ti obblighi ad affacendarti sol negli altrui. Anzi per lo contrario estremi pericoli a te dalle soverchie brighe, alla Repubblica dalla sua inazione sovra-

stano. Ma tu hai, per Dio, uno splendido retaggio di gloria, dal padre e dall' avo trasmessati, sicchè sarebbe a te vitupero il non sostenerla; laddove gli antenati della patria fur uomini senza nomi ed oscuri. Sì eh? Fatto sta che tuo padre, s'egli dovea somigliarti, Aristodemo, fu ladro (31): quali fossero i maggiori nostri lo sa la Grecia due volte da estremi cimenti per lor valor fatta salva (32). Non è dunque nè onesta nè cittadinesca la condotta di quegli, che in un modo reggono se, in un altro vorrebbono che si reggesse lo Stato. Di fatto come può esser onesto, che alcuni di costoro passati dalla carcere alla bigoncia vadan gonfj per modo che la prima loro condizione più non rammentino; e che intanto la Repubblica, che fino a questi ultimi tempi ebbe il principato fra i Greci, trovisi, la costoro mercè, ridotta al più infimo grado d' avvilimento e d'obbrobrio?

Molte cose e intorno a questo e intorno a varj altri soggetti restano a dirsi; pur le tralascio: mercecchè non è per la penuria dei consigli che le cose dello Stato vanno alla peggio. Ciò che veracemente vi reca danno si è questo, Ateniesi, che dopo aver inteso quanto può tornarvi in acconcio; dopo aver ad una voce applaudito alla sensatezza del consigliere e de' suoi consigli, siete però egualmente disposti a prestar orecchio a coloro, che cercano di guastare e distruggere tutto il frutto delle vostre buone disposizioni. Nè ciò per poca avvedutezza od ignoranza. Conciossiachè ben conoscete ad un colpo d'occhio qual sia il mercenario, quale il mezzano di Filippo, quale

il zelatore del giusto, e del vero ben della patria. Ma voi vi fate un piacere d' intrattenervi in udir accuse e calunnie, e ciò affine che tutto il serio dell'affare riducendosi a motteggi e rimbrotti, possiate aver un pretesto di sottrarvi a tutto ciò che dal dover vostro v' è imposto. Quanto io vi ho detto, Ateniesi, non è che l'utile e 'l vero, esposto con libera schiettezza, e dettato da sincera benevolenza; e non già una diceria piena di lusinga, e di perfidia, e di frode, atta solo a recar oro a chi parla, e a metter la patria incatenata in potestà dei nemici. O voi dunque divezzatevi di cotesti dannosi costumi, o delle vostre irreparabili sciagure non vogliate dar carico fuorchè a voi stessi.

LETTERA
DI FILIPPO.

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi inanimati dall'eloquenza di Demostene risolsero di dar soccorso a tutte le Città minacciate dall' arme di Filippo. Avea questi preso a far l' assedio di Bizanzio, ed essi aveano spedito nella Tracia una flotta considerabile sotto il comando di Carete per liberar quella importante Città. Filippo, coll' idea di rallentar l'ardore degli Ateniesi, scrive loro una lettera accusandoli di aver contravvenuto ai Trattati di pace, ch'egli si vanta d'aver religiosamente osservati. Querele, ragioni, e minaccie sono mescolate in questa lettera con tutta la finezza dell' arte. „ Vi regna (dice „ egregiamente il Toureil) *una vivezza mae„ stosa e persuasiva; una forza ed aggiusta„ tezza di discorso sostenuta sino al fine; una „ esposizione di semplici fatti, ciascheduno de' „ quali è accompagnato dalla sua natural con„ seguenza; un'ironia delicata; in somma quello „ stile nobile e conciso fatto pei Re che ben par„ lano, o che hanno abbastanza di gusto per „ isceglier persone che gli facciano parlar „ bene "*.

LETTERA DI FILIPPO (1)

FILIPPO AL SENATO, E AL POPOLO D'ATENE

SALUTE.

Veggendo essermi tornate vane tutte le Ambascerie ch' io vi ho spedite assai sovente, affine di ammonirvi a voler osservar i patti di buona pace che avete meco, ho deliberato di scrivervi a dirittura intorno a tutti i punti di ch' io ho soggetto di querelarmi con esso voi. Non vi maravigliate della lunghezza di questa lettera; perciocchè molte essendo le vostre colpe verso di me, parmi necessario di andarle divisando chiaramente, e partitamente.

In primo luogo adunque sendo stato l' Araldo Nicia tratto a viva forza fuor dei miei Stati (2), voi non pure non puniste, com'era giusto, l'autore di sì grave ingiuria, ma l' ingiuriato medesimo teneste per dieci mesi prigione, e le lettere da me commessegli dalla bigoncia pubblicamente leggeste (3). Poscia, avendo quei di Taso ricettate nel loro porto le galee di Bizanzio, anzi pure tutti i Corsali che aveano talento di rifuggirvisi, voi non vi deste alcun pensiero di ciò, nè vi curaste punto della fede dei Trattati, nei quali a chiare note sta scritto, che chi ciò facesse, avesse a risguardarsi come nemico (4). Intorno allo stesso tempo Diopite entrato a mano armata nelle mie

terre (5) prese Tristasi, e Crobilo (6); ne menò schiavi quegli abitanti; diede il guasto all'adiacente distretto di Tracia; per ultimo giunse tant' oltre la costui violenta ingiustizia, che non ebbe onta di sorprender Anfiloco, il quale era spedito Ambasciadore a trattar del riscatto de' prigioni (7); e dopo avergli fatto soffrire le più atroci ingiurie, lo costrinse a comperar la sua libertà a prezzo di nove talenti. Queste cose si fecero con saputa, ed approvazione della Repubblica. Pure l'oltraggiar un Araldo e un Ambasciadore parve sempre a tutti i popoli malvagia azione e sacrilega, e più che agli altri a voi stessi. Conciossiachè egli dee ricordarvi che avendo i Megaresi ucciso Antemocrito (8), il popolo ne infuriò a segno, che gli privò del dritto di esser iniziati a' Misterj, e dinanzi alle porte rizzò una statua ad eterna memoria del fatto. Or non è ella strana cosa ed indegna, che trattandosi di me, osiate macchiarvi di quella colpa la quale, allorchè fu commessa contro di voi, le vostre grida andavano al cielo?

Inoltre il vostro Capitano Callia (9) s'impadronì di tutte le città che sono nel golfo di Pagasa (10), città e congiunte a me d'alleanza, e comprese nel nostro Trattato di pace; predò tutti i navigli che venivano di Macedonia, e ne vendè i naviganti, trattandogli come nemici, per le quali imprese ebbe da voi grazie, elogi, e decreti onorifici (11). Io perciò non so intendere come le vostre ostilità potessero giunger più oltre, quando apertamente mi dichiaraste la guerra. Di fatto allorchè le nostre discordie erano dichiarate e palesi, che faceste voi altro fuorchè inviar

Corsali, vender per ischiavi quei che navigavano in Macedonia, sostener i miei nemici, e saccheggiar le mie terre? Ora poi che abbiamo insieme pace e alleanza, oltre alle mentovate offese avete posto il colmo alle vostre ostilità collo spedir Ambasciadori al Persiano per istigarlo a muovermi guerra (12): atto odioso oltre modo, e stranissimo. Imperciocchè innanzi ch'egli soggiogasse l'Egitto, e la Fenicia, voi con un decreto determinaste che, s'egli tentasse qualche nuova intrapresa, invitereste me insieme con tutti gli altri Greci a collegarsi per arrestarlo (13): ora tanto è strabocchevole il vostro odio contro di me, che innanzi pensaste di unirvi con esso per travagliarmi. I vostri maggiori, a quel ch'io ne ho inteso, ebbero in abbominio i figli di Pisistrato per aver tratto in Grecia il Persiano (14), e voi non avete vergogna di farvi rei, affine di nuocermi, di quei delitti che solete rimproverare ai vostri Tiranni?

Dopo tutto ciò osate comandarmi con un decreto, ch' io lasci regnar nella Tracia Tere (15), e Cersoblette, e gli rispetti come cittadini d'Atene. Pure nè questi sono compresi nel Trattato di pace (16); nè i loro nomi incisi nelle colonne si scorgono, nè so a qual contrassegno dovess'io riconoscerli per Ateniesi. So bene che Tere unito a me militò altre volte contro di voi, e so pure che quando Cersoblette dinanzi a' miei Ambasciadori mostrò di aderire al Trattato, e di esser presto a dar il solito giuramento, ne fu impedito dai vostri Capitani che lo dichiararono nemico della Repubblica (17). Ora qual giustizia è questa, qual lealtà, dir che egli è nemico vo-

stro ove ciò vi torna in acconcio, ove poi si tratta di calunniarmi fregiarlo col titolo di Cittadino? Voi che quando fu ucciso Sitalce, che avea da voi ottenuto il dritto di cittadinanza, non aveste scrupolo d' entrar tosto in alleanza coll' uccisore (18), vorrete ora far guerra a me per sostener le ragioni di Cersoblette? Specialmente che dovrebbe oggimai esservi manifesto e notorio, che niuno di costoro a cui di siffatto onore foste cortesi, non suol fare verun conto delle leggi, o dei decreti d'Atene. Ma per lasciar molte cose che potrei dirvi, e toccar il punto più necessario, domando: non avete voi data la cittadinanza ad Evagora di Cipro (19), a Dionisio di Siracusa (20)? Andate dunque prima a persuader quelli che gli cacciarono di signoria, a rimettergli nei loro Stati, e come avete fatto ciò, venite allora a comandarmi di render a Tere, e a Cersoblette quella parte di Tracia ove per l' addietro regnavano. Ma se voi con quelli che spogliarono que' Tiranni de' loro dominj non vi richiamate di nulla, perchè volete dar briga a me? o perchè non mi sarà lecito di oppor la forza alla forza?

Lascio di parlar più oltre intorno a ciò, benchè abbia molti altri titoli onde avvalorar le mie ragioni: ma quanto ai Cardiani protesto altamente d' esser fermo di recar loro soccorso, sì perchè erano miei alleati innanzi la pace, e sì anche perchè voi, pregati non poche volte da loro, e molte da me a compiacervi di rimetter le vostre contese al giudizio di saggi e leali arbitri, ricusaste ostinatamente di farlo (21). Ben sarei dunque il più indegno degli uomini, se ab-

bandonando i miei alleati prendessi più cura di voi, che mi foste in mille guise avversi e molesti, di quello che d' un popolo il quale mi si mostrò costantemente fido, e benevolo.

Queste sole per lo passato erano le cose, di cui era vostro costume di darmi carico. Ora (non posso dissimularlo) la vostra tracotanza è giunta a tale, che ad un semplice lamento dei Peparezj (22), deste ordine al vostro Capitano di vendicar sopra di me l'offesa, di cui si querelavano; offesa, anzi gastigo vie meno grave di quello che avesse meritato la loro temerità. Costoro avendo sorpresa in piena pace Aloneso (23), ad onta delle mie replicate istanze, non acconsentirono giammai di rendermi nè la terra, nè la guarnigione ch'io ci aveva posta. Voi dell'insulto fattomi dai Peparezj non ve ne deste verun pensiero; solo il giusto loro gastigo vi rende teneri del loro stato, e vi muove a caricarmi di rampogne, e calunnie. Pur io quell' Isola non l'avea tolta nè ai Peparezj, nè a voi, ma solo al Corsale Sostrato. Ora se voi dite d' averla conceduta a Sostrato, dovete confessare di tener mano ai ladroni (24): se poi Sostrato se ne impadronì ad onta vostra, qual torto v'ho io fatto se, togliendola di mano ai Corsali, l' ho resa sicura, e libera ai naviganti? Io però, tal era la mia propensione verso la Repubblica, che volli farvene un dono; ma ciò non piacque ai vostri Oratori, i quali pretendevano che io dovessi *ridarla* non *darla* (25). Così s' io condiscendendo alla vostra imperiosa domanda, l'avessi restituita, era costretto a confessare d' aver usurpato l' altrui; se ricusava di farlo, diveniva sospetto, ed odio-

so. Io ben conoscendo cotesta loro malizia, proposi di rimetter ad un giudizio la nostra causa, disposto, se l' Isola fosse dichiarata di mia ragione, a darvela in dono; s' ella si trovasse esser vostra, a restituirvela di buon grado. Voi, benchè più volte sollecitati da me, non voleste mai darmi ascolto (26); e intanto i Peparezj si fecero Signori dell' Isola. Che doveva io fare allora? Non doveva forse vendicarmi di chi aveva violati i giuramenti (27)? Non doveva far a costoro portar la pena della loro insolente temerità? Che se l' Isola era dei Peparezj qual dritto avevano gli Ateniesi per domandarla? S' ella era vostra, perchè non vi risentiste contro coloro che le cose vostre usurparono?

Per ultimo il vostro odio contro di me era così sfrenato, ed aperto, che volendo io traggittar le mie navi nell' Ellesponto fui costretto di far marciare un corpo di truppe per mezzo il Chersoneso acciocchè fosse loro di scorta, e le difendesse dagl' insulti delle vostre colonie ch' erano preste ad assalirmi per un decreto di Policrate (28), anzi pur vostro; da cui fiancheggiato il Capitano aveva chiamati a se quei di Bizanzio, e pubblicava da per tutto di aver commissione dalla Repubblica di farmi guerra, ove ne avesse qualche occasion favorevole.

Malgrado a tutte queste ingiurie io mi feci una legge di non far danno nè alla città, nè alle galee, nè alle terre vostre; tuttochè, ove ch' io mi volgessi, mi fosse agevole il ricredervi della vostra audacia, e mandarvene pentiti e dolenti. Io mi tenni fermo nel mio proposito di voler che le nostre differenze fossero diffinite amiche-

volmente con un giudizio. Ditemi per vostra fe, è egli più onesta cosa il decidere le contese con l'armi, o colle ragioni? E nella causa propria dobbiam forse dar la sentenza noi stessi, e non piuttosto assoggettarci all'altrui? Senzachè, non è ella strana cosa, e contraditoria, Ateniesi, che voi abbiate già costretti quei di Taso, e di Maronea che altercavano per la signoria di Strima (29), a sottostare al giudizio degli arbitri, e che poi ricusiate di terminar nella stessa guisa le vostre contese con me? Specialmente che ben vedete, che se aveste la sentenza contraria, non verreste a perder nulla (30), se favorevole, avreste recuperato molte terre che or sono in mia podestà.

Ma ciò che sopra ogn' altra cosa mi sembra strano, si è che avendo io spedito Ambasciadori scelti da tutte le città confederate, acciocchè fossero testimonj della mia condotta, quando io mi mostrava prestissimo a fermare ad oneste condizioni coi Greci tutti la pace, voi non degnaste neppure di dar loro ascolto intorno a sì rilevante soggetto (31). Eppure stava allora in vostra mano o di sgombrar ogni timore dall' animo di chi si aspettava dal mio canto qualche pericolo, o di convincermi pubblicamente come il più sleale degli uomini. Fatto sta che ciò facendo il popolo ci avrebbe trovato il suo conto, ma i vostri Oratori non già. Perciocchè costoro (come attestano quelli c' hanno intima conoscenza del vostro governo) sono una razza d'uomini a cui la guerra è pace, la pace guerra (32). Stantechè mettendosi ad esaltare, o a calunniare a lor talento quello, o questo de' Capitani hanno sempre oc-

casione di far traffico della lor voce ; e purchè abbiano la sfacciatezza di lanciar dalla bigoncia vituperose maldicenze contro i Cittadini più riputati , e i forastieri più illustri (33) , sono certi di ottenere appresso la moltudine il credito di popolari , e zelanti. Con poco prezzo avrei potuto metter silenzio alle villanie di questi ciarloni, o cangiarle anche repentinamente in encomj , ma ho vergogna di comperarmi la vostra benevolenza per mezzo di queste anime abbiette , e venali (34).

Costoro son pur quei dessi che osarono metter in dubbio il mio diritto sopra Anfipoli , diritto fondato sopra le ragioni più sode , e ben d' altra forza di quelle che possano essi allegare per adularvi. Imperciocchè se un paese appartiene a quelli che ne furono sin dapprincipio signori ; come può negarmisi il dominio di quella Città? quando è certo che Alessandro , uno de' miei progenitori , occupò prima d' ogni altro quel luogo (35) , in testimonio di che rizzò in Delfo una statua d' oro , frutto delle spoglie dei Medi suoi prigionieri (36). Se poi alcuno mettesse in dubbio diritti di simil fatta , e sostenesse che una città appartiene dirittamente a chi fu l'ultimo a possederla , Anfipoli anche per questo titolo deve esser mia. Perciocchè io avendola cinta d' assedio , e cacciatine coloro che dianzi aveano cacciati voi stessi , e la tenevano per favor dei Lacedemonj (37) , presi la terra. Ora tutte le città si posseggono per uno di questi due diritti , o d' eredità , o di conquista. Voi dunque , che nè foste i primi ad occuparla , nè ultimamente la possedeste, e solo per brevissimo spazio vi tratteneste in que' luoghi , con qual titolo osate ar-

rogarvi il dominio di quella città? Ed in ciò voi venite anche a mancare sconciamente alla fede. Conciossiachè quante volte v'ho io scritte lettere intorno a ciò, altrettante voi riconosceste, e confessaste la validità delle mie ragioni, nell'ultimo Trattato di pace voi m'accordaste ad un tempo, e l'amicizia vostra, ed il possesso di Anfipoli (38). Qual diritto adunque può essere più legittimo ed incontrastabile di quello ch'io ho sopra una Città, la quale dapprima fu posseduta da' miei maggiori, poscia fu da me conquistata coll'arme, finalmente mi fu ceduta da voi medesimi: da voi, dico, che solete essere così sottili trovatori di questioni, e cavilli anche nelle cose che punto non vi appartengono?

Questi sono, Ateniesi, quei torti di ch'io mi lagno. E poichè sino ad ora voi m'avete provocato in più guise, e la mia dolcezza e ritenutezza non valsero ad altro che a rendervi più caldi nel cercare, per quanto il comportano le vostre forze, di travagliarmi, e d'offendermi; francheggiato dalla giustizia della mia causa ho finalmente determinato di vendicarmene, e chiamo in testimonio gli Dei, che mio malgrado son costretto a ricorrere all'armi per sostener quelle ragioni che dalla vostra ingiustizia mi si contrastano.

FILIPPICA DECIMA

OPPURE XI.

PER OCCASIONE DELLA LETTERA PRECEDENTE.

ARGOMENTO.

Tuttochè la causa di Demostene fosse migliore di quella di Filippo, non gli era però così agevole il rispondere a parte a parte alle accuse del Re, essendoci anche nella condotta degli Ateniesi molte irregolarità, che mal potevano esattamente giustificarsi. Perciò Demostene lasciando di entrare in troppo sottili discussioni, si contenta di risguardar la lettera di Filippo come un' aperta dichiarazione di guerra per quindi inculcar agli Ateniesi la necessità di difendersi. Quest'Aringa dunque non tende ad altro che ad inspirar coraggio agli Ateniesi, e a persuaderli che Atene non ha ragione di temere della potenza di Filippo, purchè sappia e voglia far uso delle sue forze. L'Aringa fu detta l' anno dopo la Filippica 9 *sotto l'Arconte Teofrasto.*

Quello di che per alcuni si dubitava in addietro, è ora finalmente manifesto a tutti, o Ateniesi: voglio dire che Filippo non ha daddovero fatta la pace, ma bensì differita a miglior tempo la guerra. Dacchè egli diede Alo (1) a quei di Farsaglia, dacchè sterminò e spense i Focesi, dacchè manomise, e sconvolse tutta la Tracia, costui fin d' allora ci fece la guerra col fatto, benchè con false accuse, e maliziosi pretesti cercasse di dissimularlo, e nascondersi. Or egli non nasconde più oltre, ma colle parole ancora nella presente sua lettera vi si dichiara apertamente nemico. Sarà dunque mia cura, Ateniesi, di farvi sentire che non dovete sbigottirvi di questa minaccia, nè con fiacco, e scoraggiato animo farvegli incontro, ma bensì colle persone, coi tesori, colle navi, in una parola con ogni genere d'apparecchio, e di sforzo accingervi a gagliardamente, e arditamente combatterlo. Ed innanzi a tutto noi dobbiamo aver fidanza di aver in questa guerra principali alleati, e difenditori gli Dei, dei quali Filippo, sciogliendo la pace, e violando la fede dei Trattati, e dopo le spalle gettandosi i giuramenti, prese a scherno la religione, e la profanò. In secondo luogo dovete considerare, Ateniesi, che quei tanti partigiani ed amici, i quali sedotti da Filippo, e adescati dalle sue belle promesse, lo ajutarono a farsi grande, sono oggimai chiariti della lealtà di costui, e stanno sul punto d' abbandonarlo. Ben conoscono quei di Perinto (2), e quei di Bizanzio (3), e tutti i loro confederati (4), che Filippo prepara ad essi le medesime catene con cui

ha inceppati gli Olintj. Non ignorano i Tessali ch' egli de' suoi alleati vuol esser Signor, non amico. L'hanno anche in sospetto i Tebani, vedendo ch' ei tien guarnigione in Nicea (5), che si intruse nel seggio degli Anfizioni, che le Ambascerie de' popoli del Peloponneso le trae a se, e in tal guisa intercetta il frutto che potevano cogliere da cotesta loro alleanza. Così di tutti coloro che dianzi gli erano amici sì caldi, altri gli fanno guerra sfidata, altri si sono assai raffreddati nel loro zelo, ciascheduno se ne querela, ciascheduno diffida. Aggiungasi ciò ch' è di non lieve momento, che poc' anzi quand'egli assediava Perinto, ed era sul punto di prenderla, i Satrapi (6) dell' Asia facendo entrar in quella terra un corpo di soldatesche, lo costrinsero a levar il campo, e gli tolsero di mano la preda. Perciò conoscendo di aver attizzato lo sdegno di Filippo contro di se, e vedendosi in grave pericolo se gli riesca di prender Bizanzio, non pur di buon grado verranno a congiungere le loro arme colle nostre, ma indurranno anche il Re di Persia a soccorrerci coi suoi tesori, di cui egli è solo più ricco, che tutti gli altri insieme uniti non sono: tesori c' hanno cotanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato nel tempo delle nostre guerre co' Lacedemonj, il partito fiancheggiato dall' opulenza di Persia costantemente prevalse. Per lo che non è da dubitarsi, che ove egli voglia assisterci validamente, la potenza di Filippo non debba crollare, e sfasciarsi. Malgrado a questi vantaggi considerabili non vi negherò già che non abbiam qualche scapito, per averci egli sotto colore di pace rapiti

di molti luoghi, e porti, e altre cose utili a condur la guerra. Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura esserci funesto, ove la potenza del nemico, che in massima parte dalle sue alleanze dipende, fosse ben fondata e sicura „ (7). Imperciocchè egli è da osservarsi che qualora reciproca benevolenza lega le parti, ed ognuno „ dei collegati del comun vantaggio partecipa ;„ allora l'alleanza si convalida ogni giorno più, e salda, e poderosa mantiensi. Ma ove una società è ordita dalla frode, diretta dall'ingordigia, magagnata dalla perfidia, inceppata dalla violenza, quali sono appunto le società di costui, „ il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, e tutto rovescia „. Ed in forza di lunghe osservazioni io stabilisco fondatamente, Ateniesi, che non solo le alleanze di Filippo a cagione dei loro sospetti, ed aggravj sono vacillanti, e infide, ma neppure le forze intrinseche del di lui Stato non sono nè così floride, nè così ben assettate, come altri per avventura si credono. „ Di fatto la potenza di Macedonia (8) può „ esser di qualche momento ove si consideri per „ una giunta; ma se si risguarda in se stessa „ ella è spossata, e dappoco, e a portare cotanto peso di guerra, oltremodo disadatta, ed inferma. „ Ed in oltre Filippo stesso con tutte quelle „ azioni brillanti che lo fanno ai poco avveduti „ sembrar sì grande, con le tante guerre, e spedizioni continue l'ha oggimai stenuata, e di „ debole ch' ella era, fatta cadente. Nè vi date „ già a credere, Ateniesi, che Filippo, e i Macedoni abbiano lo stesso pensiero, le stesse „ voglie „. Siate certi piuttosto, che quanto

egli è bramoso di gloria, altrettanto lo sono eglino di sicurezza, e riposo. Non può Filippo ottener quella senza travagli e pericoli: essi non hanno alcuna vaghezza di arrischiar ogni giorno la vita per lui, e di lasciar in casa i figliuoli, e i genitori, le spose a consumarsi di miseria, e di stento. „ Qual animo abbiano dunque verso „ Filippo i più dei Macedoni, da quanto ho „ detto, vi sarà facile l' argomentarlo „. Rispetto ai Capitani prediletti delle sue guardie, e i Condottieri degli Ausiliarj, hanno questi veramente fama di valore, ma non pertanto menano la vita fra timori, e pericoli più che i soldati oscuri e gregarj. Imperocchè questi non hanno a guardarsi che dai nemici, quelli debbono inoltre temere gli adulatori, e i calunniatori; e la corte ad essi è più perigliosa del campo. A questi non sovrasta che un pericolo a tutti gli altri comune. Quelli, dopo aver partecipato, forse più degli altri, dei rischi delle battaglie, hanno poi mille timori privati, dovendo vivere in sospetto dell' indole del Re, e del suo buono, o mal talento verso di loro. Finalmente l' uom di masnada, allora soltanto ch' ei pecca, è punito a proporzion del suo fallo: per lo contrario i Capitani quando più per chiari fatti risplendono, allora appunto il loro Tiranno gli carica indegnamente di vituperj, e di scorni. Strana cosa a dir vero è questa, non però incredibile, a chi ben pensa. Conciossiachè Filippo, per ciò che ne attestano i suoi stessi domestici, „ è così sconciamente vago, „ e geloso di gloria, che vuole che tutto il me„ rito dell' imprese venga attribuito a lui solo, „ in guisa che, più le vittorie, che le sconfitte

de' suoi Capitani lo attristano. Ma s'ella è così, mi si dirà, come può dunque essere, che questi gli sieno restati sì lungo tempo fedeli? ,, (9) Perchè sino ad ora coteste macchie giacquero inosservate alla ombra di tanti avventurosi successi. Perciocchè egli è proprio della prosperità, di ricoprir le brutture medesime colla sua luce. ,, Ma non sì tosto gl'incontrerà qualche sconcio, che tutti i suoi peccati affaccierannosi all'altrui vista, e gli diverranno funesti. ,, Conciossiachè siccome nell' uman corpo, finchè questo si mantien pur sano, i difetti intrinsechi della macchina restano occulti; ma come qualche malor sopragiunge, tutti i mali umori si destano, e quanto v' ha nelle membra di difettoso, o malconcio, o guasto tutto si scuote e risentesi, così appunto suole accadere nelle cose degli Stati, e dei Principi ,,: finchè le loro armi sono felici al di fuori, i vizj interni si nascondono agli occhi dei più. Ma se qualche intoppo alle loro prosperità si traversa (come ora appunto deve accader a costui, sendosi egli addossato un peso troppo maggiore delle sue forze) non v' è magagna che non traluca, e si mostri. ,, Che se (10) ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo, perchè lo scorge così altamente favorito dalla fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento: perciocchè molto, non v' ha dubbio, nelle umane cose può la fortuna, anzi tutto ,,. Parmi non di manco che un uomo di senno avrebbe più d'una ragione per desiderarsi anzi la fortuna d' Atene, che di Filippo. Conciossiachè a noi dai maggiori nostri

fu trasmesso in retaggio il dritto di preminenza fra i Greci, innanzi che fosse, non dirò Filippo, ma verun Re dei Macedoni (11). Questi pagarono tributo ad Atene (12), Atene ad essi, nè ad alcun altro giammai. Inoltre abbiamo tanto più titoli per lusingarci della protezion degli Dei, quanto più di lui siamo osservatori della religione, e del giusto. Come dunque addivenne egli che nella guerra passata Filippo avesse vantaggio sopra di noi? Perchè egli (siami lecito il favellare schiettamente, con libertà) perchè, dico, egli campeggia, e si travaglia, e affronta pericoli, nè si lascia scappare veruna opportunità di stagione, o di circostanze; noi per lo contrario ci stiamo (vaglia il vero) sedendo colle mani a cintola, ed ogni nostra occupazione si riduce a temporeggiare, ,, a mandare i partiti, a decretare, ,, ad aggirarsi per la piazza, ed a chieder no- ,, velle (13). Volete voi dunque novella più ,, strana di questa, che un uomo di Macedonia ,, si beffi degli Ateniesi, ed osi scrivervi lettere, ,, qual è quella che poc'anzi si è letta? ,, Inoltre egli ha sempre al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarj, e quel ch'è più, fra' suoi mercenarj ha pur (giusto cielo!) alcuni de' nostri Oratori, che ricettano in casa i costui presenti, nè arrossiscono di vivere per Filippo, nè sentono, che per un meschino guadagno vendono a un tempo e la loro patria, e se stessi. Noi dal nostro canto nè tentiamo di suscitargli contro qualche nemico domestico, nè osiamo impugnar l'arme, nè vogliamo assoldar genti che in luogo nostro le impugnino. Non è dunque meraviglia (14) s'egli nella scorsa guerra ci soverchiò: maravi-

glia bensì sarebbe che, non facendo voi nulla di ciò che a chi guerreggia conviensi, vi deste a credere di chiarir un uomo che non trascura verun di que' mezzi per cui si acquista vittoria. Egli è dunque vostro dovere, Ateniesi, di considerar seriamente quanto s'è detto, e di riflettere che non è oggimai più tempo d'esser in pace, dacch' egli v' ha dichiarata apertamente la guerra, ed ha incominciato le offese. E' bensì tempo d'accingersi a tutta possa, di non risparmiare nè pubbliche, nè private spese, di uscir in campo animosamente, e di fare scelta di Capitani alquanto più valorosi, ed esperti di quelli, onde vi serviste in addietro (15). Conciossiachè è cosa stolta l' immaginarsi che quelli per la cui opera lo stato della città, di buono che dianzi era, cangiossi in tristo, debbano ora ristabilirlo, e farlo migliore (16), o il darsi a credere che stando voi scioperati, vogliano altri prender in se la vostra querela, e per salvar le cose vostre mettere a ripentaglio le proprie. Pensate innanzi ch' è grave ignominia per voi, che i maggiori vostri abbiano tanti travagli sofferti, si siano fatti incontro a così gravi tempeste per abbassar la potenza de' Lacedemonj, e che voi non abbiate cuore neppur di difendere quel patrimonio, frutto de' loro onorati sudori, di ch'essi a voi l'eredità tramandarono: sì, ella è una strana ignominia, che un uomo sbucato di Macedonia, sia cotanto sprezzator di perigli, che per aggrandire il suo dominio, soffra di veder tutto il suo corpo traforato dalle ferite (17), e che voi, Ateniesi, di cui è vanto avito, e domestico il non cedere ad alcuno, e'l terminar co' trionfi le guerre, ora per

mollezza ed infingardaggine vogliate abbandonare vilmente e la gloria de' maggiori, e l'utilità della Patria. Ma per non dilungarmi di più, dico, che voi dovete arditamente apparecchiarvi alla guerra, ed insieme invitar tutti i Greci a collegarsi con voi, nè invitargli soltanto colle parole, ma coll'esempio, e con l'opere. Perciocchè ogni discorso, ove sia scompagnato dai fatti, non è che ciance; e quanto più voi avete fama di maestri di parole, tanto più gli altri dei vostri fatti diffidano.

ARINGA

INTORNO

ALLA GUERRA DI PERSIA.

ARGOMENTO.

Erasi sparsa voce che Artaserse Oco Re di Persia, offeso dagli Ateniesi pel soccorso che Carete, loro Capitano, avea prestato a Farnabazo Satrapo ribello, meditava una spedizione nella Grecia per vendicarsi d'Atene. A tal nuova gli Ateniesi pensavano tosto di prevenirlo, e di stimolar tutti i Greci a collegarsi con loro a' danni del Re. Demostene con questa Aringa gli consiglia a non volere, finchè la cosa era incerta, esser i primi a violar la pace: attesochè parrebbe che intraprendessero la guerra, più per brama d' ingrandirsi, che per difesa; il che li renderebbe sospetti agli altri popoli di Grecia, e farebbe che il Re irritato trovasse più facilmente alleati di quel che potesse averne, quando fosse aggressore. Gli esorta però nel tempo stesso ad allestire un poderoso armamento, onde possano resistere ed al Re, ed a qualunque altro che volesse assalirgli: e mostra loro che assalendo dovevano temer di tutto, assaliti potevano esser certi della vittoria. Per

supplire alle spese di questo armamento, propone che i Cittadini si ripartiscano in varie Compagnie, ed entra in molte particolarità su questo articolo. Ciò fece che quest'Aringa fosse dai gramatici intitolata Intorno alle Compagnie. *Demostene vinse il partito. Gli Ateniesi desisterono dal dar soccorso a Farnabazo; Artaserse si placò; e la spedizione non ebbe luogo.*

Quest'Aringa è la prima tra le pubbliche che ci restano di Demostene. Dionigi d'Alicarnasso la colloca nell'anno 3. dell'Olimp. 106., sotto l' Arconte Diotimo. Ma del tempo di quest'Aringa, e d' altro appartenente a Demostene rapporto ad essa, si parlerà più opportunamente nelle osservazioni.

Quei che tuttora, Ateniesi, il nome de' maggior vostri lodano a cielo (1), argomento per mio avviso propongonsi più a noi lusinghiero, che alla gloria de' lodati giovevole. Imperocchè prendendo essi a parlar di cose a cui niuna forza d' uman discorso può aggiungere, mentr' essi dall' un canto lode d'acconci parlatori s'acquistano, fanno dall' altro che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dianzi per voi stessi concepiste. Io per me credo, che dei loro meriti sia sopra d'ogn'altro lodator facondissimo il Tempo, in cui per tanto spazio non sorse alcuno che la lor fama co' proprj fatti adombrasse. Lasciando dunque da parte questo soggetto, mi volgerò piuttosto a mostrarvi per qual più acconcio modo possiate apparecchiarvi alla guerra. Conciossiachè quand' anche noi tutti calcatori della bigoncia

giungessimo a convincervi della nostra maravigliosa eloquenza, ben sapete, Ateniesi, che non perciò le cose nostre si farebbero migliori d'un punto: ma se fattosi innanzi tale o tal altro, qual egli siasi, vaglia a mostrarvi distintamente qual apparecchio sia necessario allo Stato, e quanto questo esser debba, e da che fonti abbia a trarsi; oh allor sì che sgombrerebbesi il timor che vi turba, ed ogni cosa sarebbe in assetto, ed in calma. Or io ciò appunto mi studierò per quanto posso di divisarlovi, posciachè vi avrò brevemente dimostro quali siano i miei pensamenti intorno alla Persia.

Che il Re (2) sia comune nemico di tutti i Greci, ben lo mi credo: ma non per tanto non so io consigliarvi ad intraprender la guerra contro di esso da per voi soli. Perciocchè io non ravviso, Ateniesi, regnar tra i popoli della Grecia quella concordia, e benivolenza che sarebbe necessaria a quest' uopo: scorgo anzi tal popolo più inchinato a commettersi alla fede del Re, che a quella di tal altro dei Greci (3). Sendo dunque in tale stato le cose vuolsi aver per mio credere estrema cura che le mosse di questa guerra sembrino giuste, ed insieme che s'abbia in pronto tutto ciò che ad essa abbisogna. Questo, questo deve essere delle vostre deliberazioni il soggetto. Io porto credenza, Ateniesi, che come i Greci a certe prove conoscano, che il Medo (4) veracemente minaccia i dritti, o la signoria della Grecia, abbraccieranno volonterosi la nostra alleanza, si protesteranno obbligatissimi a quelli, che innanzi, e con loro al Barbaro assalitore s'opposero. Ma se noi, mentre è ancor dubbia la cosa,

più per animosità che per consiglio, senza cercar più oltre, diam nelle trombe, temo, Ateniesi, che dobbiamo aver guerra non pur col Re (5), ma con quegli istessi alla di cui salvezza per noi si veglia. Perciocchè com'egli ciò intenda, (quando pur pensi di veramente assalirci) sosterrà le sue mosse, e voltosi a sparger denaro opportunamente trarrà a se quel popolo, o questo, facendone il partigiano e l'amico (6). Quegli allora desiderosi di ricattarsi degli scapiti nelle andate guerre sofferti (7), e in ciò solo avendo l'animo, e 'l cuore, guarderanno, vi so dir io, con occhio tranquillo le pubbliche calamità sorgenti della lor privata fortuna. Cagliavi adunque della Repubblica, nè sia chi voglia scompigliarla insensatamente e spingerla ad una certa rovina. Perchè non vanno del pari le cose tra voi e gli altri Greci rispetto al Re. Possono essi ai loro particolari vantaggi sacrificar senza pena la pubblica causa. Non è ciò strano, sel possono (8). Ma non è onesto, non è dicevole ad Atene, anche ingiuriata, anche offesa, il vendicarsi in tal modo de' suoi avversarj che abbia perciò a lasciar in balìa del Barbaro alcuno Stato di Grecia. A tali cose ponendo mente deesi aver cura di non imbarcarsi in questa guerra con troppo disuguali forze, e di non permettere che quegli, il quale secondo che da noi dicesi, insidia lo Stato dei Greci, acquisti fede di benivolenza, e di lealtà (9). Or come si farà ciò? Primieramente se la Repubblica avrà pronte le forze opportune, e mostrerassi apparecchiata, ed in punto: poscia, se farà chiaramente conoscere che i suoi preparamenti e disegni non ad altro ten-

ARINGA

INTORNO

ALLA GUERRA DI PERSIA.

ARGOMENTO.

Erasi sparsa voce che Artaserse Oco Re di Persia, offeso dagli Ateniesi pel soccorso che Carete, loro Capitano, avea prestato a Farnabazo Satrapo ribello, meditava una spedizione nella Grecia per vendicarsi d'Atene. A tal nuova gli Ateniesi pensavano tosto di prevenirlo, e di stimolar tutti i Greci a collegarsi con loro a' danni del Re. Demostene con questa Aringa gli consiglia a non volere, finchè la cosa era incerta, esser i primi a violar la pace: attesochè parrebbe che intraprendessero la guerra, più per brama d'ingrandirsi, che per difesa; il che li renderebbe sospetti agli altri popoli di Grecia, e farebbe che il Re irritato trovasse più facilmente alleati di quel che potesse averne, quando fosse aggressore. Gli esorta però nel tempo stesso ad allestire un poderoso armamento, onde possano resistere ed al Re, ed a qualunque altro che volesse assalirgli: e mostra loro che assalendo dovevano temer di tutto, assaliti potevano esser certi della vittoria. Per

supplire alle spese di questo armamento, propone che i Cittadini si ripartiscano in varie Compagnie, ed entra in molte particolarità su questo articolo. Ciò fece che quest' Aringa fosse dai gramatici intitolata Intorno alle Compagnie. *Demostene vinse il partito. Gli Ateniesi desisterono dal dar soccorso a Farnabazo; Artaserse si placò; e la spedizione non ebbe luogo.*

Quest' Aringa è la prima tra le pubbliche che ci restano di Demostene. Dionigi d' Alicarnasso la colloca nell' anno 3. dell' Olimp. 106., sotto l' Arconte Diotimo. Ma del tempo di quest' Aringa, e d' altro appartenente a Demostene rapporto ad essa, si parlerà più opportunamente nelle osservazioni.

Quei che tuttora, Ateniesi, il nome de' maggior vostri lodano a cielo (1), argomento per mio avviso propongonsi più a noi lusinghiero, che alla gloria de' lodati giovevole. Imperocchè prendendo essi a parlar di cose a cui niuna forza d' uman discorso può aggiungere, mentr' essi dall' un canto lode d'acconci parlatori s'acquistano, fanno dall' altro che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dianzi per voi stessi concepiste. Io per me credo, che dei loro meriti sia sopra d'ogn'altro lodator facondissimo il Tempo, in cui per tanto spazio non sorse alcuno che la lor fama co' proprj fatti adombrasse. Lasciando dunque da parte questo soggetto, mi volgerò piuttosto a mostrarvi per qual più acconcio modo possiate apparecchiarvi alla guerra. Conciossiachè quand' anche noi tutti calcatori della bigoncia

più per animosità che per consiglio, senza cercar più oltre, diam nelle trombe, temo, Ateniesi, che dobbiamo aver guerra non pur col Re (5), ma con quegli istessi alla di cui salvezza per noi si veglia. Perciocchè com' egli ciò intenda, (quando pur pensi di veramente assalirci) sosterrà le sue mosse, e voltosi a spargèr denaro opportunamente trarrà a se quel popolo, o questo, facendone il partigiano e l' amico (6). Quegli allora desiderosi di ricattarsi degli scapiti nelle andate guerre sofferti (7), e in ciò solo avendo l'animo, e 'l cuore, guarderanno, vi so dir io, con occhio tranquillo le pubbliche calamità sorgenti della lor privata fortuna. Cagliavi adunque della Repubblica, nè sia chi voglia scompigliarla insensatamente e spingerla ad una certa rovina. Perchè non vanno del pari le cose tra voi e gli altri Greci rispetto al Re. Possono essi ai loro particolari vantaggi sacrificar senza pena la pubblica causa. Non è ciò strano, sel possono (8). Ma non è onesto, non è dicevole ad Atene, anche ingiuriata, anche offesa, il vendicarsi in tal modo de' suoi avversarj che abbia perciò a lasciar in balìa del Barbaro alcuno Stato di Grecia. A tali cose ponendo mente deesi aver cura di non imbarcarsi in questa guerra con troppo disuguali forze, e di non permettere che quegli, il quale secondo che da noi dicesi, insidia lo Stato dei Greci, acquisti fede di benivolenza, e di lealtà (9). Or come si farà ciò? Primieramente se la Repubblica avrà pronte le forze opportune, e mostrerassi apparecchiata, ed in punto: poscia, se farà chiaramente conoscere che i suoi preparamenti e disegni non ad altro ten-

dono che a giusta e necessaria difesa. Quelli poi che si mostrano sì baldansosi, e sì caldi, e *guerra, guerra* pur gridano, abbiansi questo in risposta: nulla esservi di più agevole che l'acquistar fama di gagliardo ne' parlamenti, e di parlator ne' perigli: esser bensì del pari e malagevole e necessario il dar prove di valore nel campo, e nei consigli di senno. Io del resto, Ateniesi, credo bensì dura impresa far guerra al Re, ma venir con esso a battaglia, non così dura. Perchè ciò? perchè alla condotta delle guerre fanno di mestieri galee, denaro, luoghi vantaggiosi e opportuni, cose tutte di cui veggo il Re ben più di noi doviziosamente corredato, e guernito: all'incontro le battaglie non d'altro abbisognano, che di prodi, e agguerriti soldati; nei quali vicendevolmente noi e gli alleati nostri gli sovrastiamo molto (10). Io perciò vi conforto di non permetter a verun patto che da voi abbia principio la guerra, ma insieme di apparecchiarvi per modo che possiate, quando sia d'uopo, venir coraggiosamente a battaglia. Che se altra ragione di forze servisse a guerreggiar coi Barbari, altra coi Greci, potrebbe a ragione temersi che il nostro armamento non ad altro sembrasse inteso, che a' danni del Re. Ma posciachè una è sempre la foggia di così fatti apparecchi, e i capi delle forze son pure gli stessi sia per ripulsar nemici, sia per soccorrere alleati, sia in fine per sostenere e difendere le cose nostre, a che staremo noi a cercar nemici quando abbiamo chi tale ci si protesta (11)? e perchè armandoci contro di questi, non vorremo noi porci in istato di chiarir quello ancora, se fia che tenti d'ingiustamente

assalirci? Or via s' invitino, se così vi pare, i Greci a collegarsi con voi (12): ma se in altri punti non volete voi condiscendere alle lor brame (13), qual fidanza avete ch' essi dal loro canto i vosti disegni assecondino, specialmente essendovi alcuni nulla meno che teneri del vostro bene? Lo vorranno essi forse, perchè voi gli farete chiari e capaci che il Re tende loro insidie, mentr'essi ad altro pur badano? Può far il cielo! sete voi così dolci per crederlo? Affè mia sì! parvi egli però che questo timore possa aver più di forza sull' animo, che i sospetti e le gare che hanno da lungo tempo e con essovoi, e fra di loro? A' sordi, vi so dir io, a'sordi canteranno gli Ambasciadori vostri, non altro. Ma se voi v' atterrete al consiglio ch' io vi propongo, non vi sarà alcuno fra i Greci sì baldanzoso e sicuro, che veggendovi forti di trecento galee, e di mille cavalli, e abbondevoli di fanti a dovizia, a voi non ricorra, e non vi prieghi ad accoglierlo, dalla vostra sola alleanza sperando ai loro perigli schermo e riparo. Perciò dalle vostre sconsigliate Ambascerie non altro ritrarrete che di esser o supplichevoli, o fors'anche ributtati, e delusi: all' incontro dall'afforzarvi a dovere, e starvi poi cheti, ne avverrà che non sarete già i supplichevoli, ma i supplicati: vedrete affollarvisi intorno i popoli di Grecia a chiedervi aita e mercè, e voi diverrete gli arbitri, e dispensatori della comune salvezza. Or io, Ateniesi, queste ed altre somiglianti cose volgendo in mente, non mi recai già in questo luogo per farvi una diceria burbanzosa, e piena di borra, e di ciance (14), ma sibbene per esporvi schiettamente qual ragion d'ar-

mamento, e qual metodo nell' ordinario siami dopo molte e lunghe e travagliose meditazioni sembrato l' ottimo, il più spedito, il più acconcio ai bisogni e alle mire della Repubblica. Datemi ascolto, e se il piano, siccome io spero, vi aggrada, non tardate a confermarlo coll'autorità dei vostri decreti. Sovvengavi però innanzi a tutto che il massimo, e principalissimo capo di questo apparecchio è posto in ciò, che ciascheduno di noi, checchè ad esso convengasi, con pronto animo e volonteroso l'adempia. Imperocchè, se prenderete a discorrere collo spirito le cose andate, potrete chiarirvi, Ateniesi, che quantunque volte presa in comune qualsivoglia deliberazione, ciascheduno si credette in dovere cooperar dal suo canto ad effettuarla, ogni cosa vi riuscì a meraviglia; ma qualora, paghi d'un decreto, badaste poi scioperati, risguardandovi in viso l' un l' altro, aspettando pure che 'l vostro vicino se ne desse briga per voi, tutto andò alla peggio, e fu guasto.

Posto dunque che siate efficacemente disposti ad operar daddovero, dirò ch' egli mi pare che il numero dei mille e dugento debba colla giunta d' altre otto centinaja accrescersi sino a due mila (15); e ciò affinchè qualor si detraggano da una tal moltitudine le donzelle, e i pupilli, quelli delle colonie e comunità (16), e qualche altro ridotto all' impotenza, i vostri (17) mille e dugento non vengano in alcun tempo a mancarvi. E cotesto numero sarà a parer mio ben diviso, com' ora appunto lo è, in venti compagnie che sessanta uomini per ciascheduna contengano, e ciascheduna di esse sarà suddivisa in cinque parti

di dodici uomini per una, distribuiti in tal guisa che i più poveri mescolati coi più facoltosi vengano in certo modo a bilanciarsi (18). Perchè questo genere di distribuzione mi sembri il più convenevole, io vi dirò, posciachè vi avrò esposto a parte a parte tutto il mio piano. Vegniamo ora alle galée. Vogliono queste esser in tutto trecento: di queste prese insieme farannosi venti parti, e ogni parte ne conterrà quindici, giacchè di ciaschedun centinajo in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima (19). Così ragguagliando la divisione delle galée a quella degli uomini, ogni compagnia di sessanta armerà quindici galee, ed ogni compagnia di dodici ne armerà tre. Ordinata in tal modo la cosa, posciachè tutto il valsente del paese monta a sei mila talenti (20), acciocchè le contribuzioni necessarie esattamente, e ordinatamente raccolgansi, io reputo che di questo valsente stesso debbano farsene cento porzioni, ciascheduna di sessanta talenti: i quali poscia abbiano a ripartirsi così: a ciascheduna delle compagnie di sessanta uomini cinque centesime, ossia trecento talenti; a ciascheduna delle picciole di dodici una centesima, ossia talenti sessanta. Ha egli d'uopo la Repubblica di cento galee? Secondo l'accennata divisione, avrà ogni galea per suo fondo sessanta talenti; e dodici Prefetti (21) trarranno indi le provvedigioni necessarie. Ne volete dugento? Ebbene: diviso allora tutto il valsente in dugento parti, toccheranno a ciascheduna galea talenti trenta di fondo (22), prefetti sei. Trecento alfine ve ne abbisognano? quattro prefetti, e venti talenti saranno a ciascheduna assegnati. Quanto poi agli

arnesi per corredar le galee, essi pure valutati secondo il quaderno dei calcoli in venti porzioni dividansi, e a cadauna delle grandi compagnie una di esse parti si assegni, che poi dalla compagnia stessa nelle altre minori colla dovuta proporzione si ripartisca, e sia quindi cura dei dodici di esiger ciò che dee contribuirsi da ciascheduno; e le galee che lor toccarono in sorte presentarlevi corredate ed in punto. Quest' è, com' io credo, il metodo miglior d'ogn'altro per la regolata distribuzion delle spese, delle galee, dei Prefetti, e per la riscossione degli arnesi che all'apparecchio marinaresco appartengonsi. Restami ora da esporvi in qual modo possa la fabbrica delle galee riuscirvi spedita, ed agevole. Io dico adunque che dai Capitani debbono scegliersi dieci luoghi, l'uno all'altro quanto più puossi vicini, in cui si stabiliscano dieci Arsenali (23) di tale capacità, che possano fabricarvisi trenta galee. Fatto ciò, due compagnie e trenta galee a ciascheduno dei detti luoghi si assegnino. Indi traggansi a sorte le tribù (24) e le compagnie dei Prefetti secondo il numero degli Arsenali, sicchè ad ogni Arsenale appartengansi due compagnie, galee trenta, ed una tribù. L'Arsenale, le navi, le tribù stesse dividansi ugualmente in tre parti: e i terzi estraggansi a sorte, in guisa che un Arsenale ad una tribù, un terzo di esso a un terzo di questa commettasi. Così se fia di mestieri saprete ogni cosa appuntino: qual Arsenale a qual tribù, qual terzo a qual terzo appartenga; quanti siano i Prefetti, le navi quante, di cui, lo ripeto, ogni tribù ne avrà trenta, dieci ogni terzo. Che s' io in questa sposizione ho

pur omesso qualche cosa (giacchè ben vedete che non è possibile il dir tutto così per l' appunto) come la faccenda sarà incominciata, ella si farà strada da se, ed una sola regolazione metterà ordine e al tutto dell' armamento, e alle parti.

Vuolsi ora parlar dei mezzi di trovar il danaro necessario (25); intorno al qual punto parrà strano, ben lo preveggo, il discorso ch' io son per farvi; pur lo farò francheggiato da certa fidanza che chi la cosa dirittamente considera sarà forzato a confessare ch' io fui consigliero sopra ogn' altro avveduto e verace. Tale è adunque il mio avviso, che di denaro non occorre al presente far motto. Imperocchè ha la Repubblica, o Ateniesi, l' ha ella sì, una miniera di denaro grande, ricca, apparecchiata, legittima; tale però che se ora fuor di tempo ne andiamo in traccia, non ci parrà che possa esserci neppur all'uopo; se poi lasciam di cercarla, si paleserà da se stessa opportunamente, e sorpasserà le nostre speranze. Che è mai ciò, dirà taluno, che c' è, e non c'è; non c'è ora, e allor ci sarà? che indovinello è mai questo? Eccomi a diciferarvelo. Risguardatevi all'intorno, Ateniesi, e mirate tutta quant' è questa sì grande e magnifica e popolosa Città: quì, quì ci sono ricchezze quante, sto per dire, appena ve n'ha in tutte l' altre riunite di Grecia (26). Ma coloro che le posseggono ne sono sì fattamente tenaci, che se tutti gli Oratori vostri tentassero di metter loro spavento, e gridassero che il Re è per via; ch' egli è già quì; che se non aprono gli scrigni non c' è più scampo; se uniti ad essi altrettanti indovini con aria invasata ruine,

e calamità profetassero (27), costoro non pure non soffrirebbero di contribuir allo Stato una parte delle loro facoltà, ma neppur confesserebbero di possederle. Ma come prima essi veggano coteste minacce di parole avverate dai fatti, non ci sarà alcuno sì mentecatto che non senta la necessità d'essere liberale allo Stato, e più d'uno forse si farà merito di darne agli altri l'esempio. Imperocchè chi mai vorrebbe piuttosto veder seco lui le private cose e le pubbliche miseramente perire, di quello che col sacrifizio d'una parte delle sue sostanze ricattar il tutto e se stesso? Avremo dunque denaro, siatene certi, allor che veracemente fia d'uopo; prima non già. Io perciò vi conforto a non curarvene innanzi tratto, specialmentechè tutto il denaro che potrebbe colle taglie ricogliersi non sarebbe che una bazzecola, una beffa più che un sussidio. Or qua, che vogliamo noi esigere da cittadini? Il centesimo, di'tu? avremo dunque sei decine di talenti; poco, dirà taluno; non ci vuol meno che il cinquantesimo: ebbene; se ne ritrarrà il doppio, cento e venti. Che è mai ciò appetto a que' mille dugento cameli che, come si vocifera dagli stessi nostri avversarj, scaricano oro ed argento appiedi del Re? Orsù pognamo che si giunga al sommo, esigasi il dodicesimo: talenti cinquecento. Ma nè voi, Ateniesi, vorrete sottostare a cotesto aggravio (28), e quando il comportaste, non però una tal somma sarebbe a tanta guerra bastevole. Sia dunque vostra cura di provvedere il restante, e il denaro lasciatelo tranquillamente a chi lo possiede, giacchè non può questo esser meglio tenuto in serbo agli usi della Repubblica: come poscia il

tempo il richiegga, vedrete ciascheduno presentarvelo spontaneamente colle sue mani (29). Tali cose, Ateniesi, sono ed agevoli a farsi, e onorifiche, ed utili, e degnissime che di voi si riferiscano al Re, il quale, come il risappia, sbigottirassene di certo, n'andrà turbato e pensoso. Imperocchè ben gli rimembra che altre volte i popoli di Grecia con trecento galee, di cui cento uscirono dal porto d'Atene, distrussero mille navi di Persia (30): or come intenda che la sola città nostra ne arma trecento, non gli parrà certamente, se non è in tutto uscito di senno, impresa da prender a gabbo l'attizzar a'suoi danni così animosa e poderosa Repubblica. Darannogli forse baldanza le sue ricchezze: ma il fatto lo chiarirà, che questo vantaggio non è poi tale che debba dargli gran maggioranza sopra di noi. Meni pur egli oro, come suol dirsi: l'oro col continuo spargersi gli verrà meno; sendochè i pozzi pur essi, e le fonti, se troppo v' attingi, disseccansi. Saprà egli all' incontro che il nostro paese con un fondo di seimila talenti può fiancheggiarci abbastanza. Che s' egli osa di porvi piede, com'abbia ad aspettarsi d'esservi accolto, i suoi maggiori ammaestrati in Maratona potran ridirglielo. Quando poi si ottenga vittoria, ben sapete che non possono ai vincitori mancar ricchezze. Nè tampoco cred' io, che possa fondatamente temersi ciò di che alcuni pur temono, cioè a dire che il Re per mezzo de'suoi tesori assoldi numerose brigate di Greci, e ci combatta con le nostr' armi. Potrebbero i Greci correr volonterosi a'servigi del Medo quand' egli all' Egitto (31), ad Oronte (32), a qualche altro Barbaro mo-

vesse guerra: nè ciò per far lui colla loro opera più ricco di Stati, ma sibbene per arricchir loro stessi col costui oro, e cacciarsi d'attorno la povertà (33). Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia. Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa? andranno forse in Frigia (34), per servir colà? giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro, che pel terreno che ci sostenta, per la vita, pei costumi, per la libertà, per quanto v' ha di più caro. Qual è dunque colui così sciaurato che per un meschino guadagnuzzo soffra di vender sestesso, la patria, i genitori, i sepolcri? Niuno, ch'io creda, per certo; e quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il Re mal accorto se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe ben tosto. Nè già è egli così insensato che voglia distrugger noi per passar poscia in balìa d'un altro. Arde bensì egli di brama di veder il mondo a'suoi piedi, ma quando ciò non gli riesca, vuol certo ritener l' impero sopra i suoi servi.

Parmi però che più d'uno sia per oppormi che i Tebani potrebbero stringer con esso alleanza. Conosco quanto sia dura impresa parlarvi su questo punto veracemente. Imperocchè trasportati dalla vostra animosità, come si toccano i Tebani non volete intorno a loro udir nulla di vero, o di bene (35). Ma qual uomo a gravi affari e rilevanti consacrò l'animo, dee recarsi a delitto il dissimular per qualunque ragione una verità, che può giovare alla patria. Or io son d'avviso esser così lungi che i Tebani pensino a collegarsi col

Re a' nostri danni; ch' io credo anzi che comprerebbero a caro prezzo qualche fortunata occasione onde cancellar dallo spirito dei Greci la ricordanza delle passate lor colpe (36). E quando pur voglia credersi che quel popolo sia così guasto e invecchiato nella tristizia, dovete ad ogni modo esser certi che se i Tebani si uniscono al Re, egli è forza che i loro nemici (37) appunto per ciò si stringano maggiormente cogli altri Greci, e la nostra causa con maggior zelo sostengano. Nè io so dubitare che il partito del giusto e di chi quello difende, non debba esser di lunga mano più forte che quello dei traditori, e dei Barbari. Non dobbiamo dunque, Ateniesi, nè intimorirci soverchiamente, nè lasciarci trasportar dall' impeto a dar principio alle ostilità. Benchè non pur voi, ma nemmeno alcun altro dei Greci parmi che debba sgomentarsi di questa guerra. Imperocchè chi v' ha che non sappia che sino a tanto che stretti fra loro con saldi vincoli lo risguardarono qual comune e naturale nemico, giunsero al colmo della grandezza, e dell'opulenza; come poscia or quelli or questi imbaldanziti per la costui amistà si abbandonarono alle discordie civili, in tante, e sì gravi calamitadi si avvolsero, che le più atroci imprecazioni dei lor nemici non avrebbero potuto giunger a tanto (38)? Colui adunque che, come gli Dei e la Fortuna ci hanno dimostro, fu sempre a noi dannoso amico, nemico utile, vorremo temerlo? Non già: solo astenghiamoci dal fargli offesa; nè ciò per lui, ma per noi stessi, affin di non dar agli altri motivo di scompigli e di diffidenza.

Imperciocchè se tutti i Greci di comun con-

senso unite le loro forze movessero a' danni del Re, non potremmo noi particolarmente esser accusati d'alcuna privata ingiustizia. Ma poichè le cose vanno altrimenti, dobbiamo guardarci di non dar al Medo alcun pretesto di ricercar i dritti degli altri popoli, e sostenendo le lor querele fiancheggiar colle sue forze i loro ambiziosi disegni. Che se noi ci stessimo cheti e tranquilli, lo renderebbe sospetto una tal condotta: ma dando noi principio alla guerra sembrerà che la nostra inimicizia l'abbia costretto mal suo grado a mischiarsi negli affari di Grecia, e ricercar la colleganza de' nostri avversarj. Non vogliate dunque esporvi al pericolo di far conoscere le piaghe de' Greci, come vi accaderà certamente invitando chi non risponde agl'inviti vostri, e incominciando una guerra senza aver forze bastevoli per sostenerla. Mostratevi innanzi tranquilli, animosi, e agguerriti: sappia il Re, sappia, non già per Dio che tutto fra noi è scompiglio, che l'incertezza, l'abbattimento, il disordine regna fra i Greci, e quel ch'è più, fra gli Ateniesi; oimè no: bensì che, se la menzogna e lo spergiuro non fosse ai Greci così brutta cosa, com'è a lui bella (39), sarebbero già da molto tempo venuti coll'arme a cercarlo: che ciò non faranno essi già, solo per riguardo a se stessi; ma che porgono voti agli Dei, acciocchè lo colga quella frenesia medesima dalla quale i suoi maggiori fur colti; di cui s'ei pensa a seguir le tracce ne troverà provveduti per modo che non avrà molto a lodarsi del suo ardimento. Non può egli di fatto ignorare che la Repubblica per le guerre avute co' di lui antenati fu fatta grande e possente; lad-

dove la pace che ella godea per l' innanzi non la rese giammai superiore agli altri Stati di Grecia come al presente lo è. E di ciò pure gli sarà agevole d' esser accorto, che i Greci di niun'altra cosa abbisognano fuorchè d'un pacificatore che o deliberatamente, o senza volerlo, gli riconcilj e ricongiunga tra loro: or s' egli è così sconsigliato di moverci guerra, ei sarà appunto quel desso. Perciò troppo meglio ch' ei non vorrebbe sarà costretto a dar credenza a ciò che gli venga riferito della vostra fermezza. Ma per non tenervi più a bada con soverchie parole, tocco di nuovo i sommi capi del mio ragionamento, e discendo. Armatevi, Ateniesi, apparecchiatevi contro i vostri presenti nemici; mettetevi collo stesso armamento in istato di ripulsare ed il Re e qualunque altro che osi di farvi offesa: nè in detti, nè in fatti non abbia da voi principio veruna ingiustizia, e siano degni de' maggiori le azioni vostre, non già le vane declamazioni della bigoncia. Se abbracciate questo piano di condotta verrete a far cosa giovevole e a voi, e a quegli stessi che cercano di persuadervi il contrario: poichè attenendovi al dritto sentiero non avrete occasione d' adirarvi contro coloro, che con insensati consigli vi traviarono.

ARINGA

PER LE COSE

DI MEGALOPOLI.

ARGOMENTO.

Gli Ateniesi tuttochè per l' addietro crudelmente offesi dagli Spartani, pure, dopo la loro sconfitta nella battaglia di Leuttra, avevano spedito loro soccorso, e si erano stretti in alleanza con essi contro i Tebani. Rinvigoriti gli Spartani per opera d' Atene vollero vendicarsi degli Arcadi loro nemici e collegati coi Tebani, e presero ad assediar Megalopoli, città principal dell' Arcadia. Gli Arcadi intimoriti domandarono soccorso agli Ateniesi, ed offersero a questi la loro alleanza, mentre nel tempo stesso gli Spartani, in vigor della loro lega con Atene, si credevano in dritto di ottener da questa Repubblica assistenza per questa impresa. Demostene consiglia il popolo ad accettar l'alleanza degli Arcadi, senza però rinunziar alla lega di Sparta, e recar soccorso a Megalopoli: mostrando esser pericoloso ad Atene e alla Grecia che gli Spartani ripiglino la loro antica potenza. Crede però il Lucchesini che gli Ateniesi non abbiano preso parte in questa guerra, e

si siano tenuti neutrali: ciò egli argomenta dal silenzio di Diodoro, il quale rammemorando tutti gli ajuti dati agli Arcadi, non fa veruna menzione degli Ateniesi.

L'Aringa, secondo Dionigi d'Alicarnasso, fu recitata sotto l'Arconte Eudemo, un anno dopo la precedente.

I dotti Lettori, *dice a ragione il Leland*, avranno occasione d' ammirare l' artificiosa delicatezza, l' insinuante desterità, l'esatta conoscenza degl' interessi d'Atene, come pure dei disegni, delle disposizioni, delle opinioni, e delle passioni ancora delle principali Repubbliche, ed infine di tutte le qualità essenziali d' un compiuto uomo di Stato, che spiccano in quest' Aringa in un grado particolar di eccellenza.

E quegli, o Ateniesi, che la causa degli Spartani, e gli altri che quella degli Arcadi con tanto zelo sostengono mi sembrano ugualmente scordati di qual patría sien cittadini. Imperocchè non altrimenti che se fossero inviati di questo, o quel popolo si battono dinanzi a voi con vicendevoli rimbrotti, e calunnie. Una tal gara dovea lasciarsi ai loro Oratori, quando n' avesser talento; ma era uffizio di vostro leal consigliero lo spogliarsi di qualunque spirito di partito, ed esaminare sedatamente, e gravemente proporvi ciò che più al vostro non all' altrui Stato convengasi. Pure se le sembianze e la favella degli Attici non gli rendessero manifesti, all' udire le dicerie di costoro, non ci sarebbe alcuno che non gli credesse quegli Arcadi, Spartani questi. Io ben conosco, Ateniesi, quanto sia periglioso impaccio il darvi utili e salutari consigli. Conciossiachè essendo già

voi di false opinioni imbevuti, ed altri per un sentiero, per altro altri ugualmente traviando, se alcuno tenta di ritrarvi, e rimettervi nel dritto cammino, questo sol ne addiviene che senza far cosa grata a veruna parte si guadagna dall' una e dall'altra inimicizie, e rimproveri. Io non pertanto, quando ben fossi certo che ciò dovesse accadermi, voglio piuttosto sembrarvi un ciarlatore importuno, di quello che, tacendo ciò che può giovare allo Stato, lasciarvi spensieratamente in balìa di chi seduce. E quanto all' altre cose, ne parlerò poscia se vi sia in grado: ora prenderò a favellarvi di ciò che è più necessario, fondandomi su principj pienamente indubitati e notorj.

Niuno, cred' io, vorrà negarmi esser interesse della Repubblica che i Tebani del pari e i Lacedemonj si mantengano in uno stato di debolezza. Ora tal è la condizione delle cose (se da quanto più volte da voi s'è detto puossi congghietturar dirittamente dell'avvenire) che dall'una parte i Tebani, quando si rifabbrichi Orcomeno, Tespia (1), e Platea, divengono immantinente più deboli (2); dall' altra i Lacedemonj, se si fanno signori d'Arcadia (3), e Megalopoli al lor dominio assoggettano, risorgeranno più poderosi e gagliardi. Dobbiamo dunque guardarci che questi non ci si rendano formidabili innanzi che quelli sien bassi, e che Sparta d' improvviso grandeggiandoci in faccia non ci adombri troppo più di quel che ci giovi veder Tebe impicciolita, e depressa. Imperocchè non credo io già, che tutte le nostre mire tendano solo a scambiar nemici, e che ci paja di aver guadagnato assai se in luogo

dei Tebani sottentrino a darci briga i Lacedemonj. E' bensì nostro oggetto che nè questi nè quelli abbiano forze, o baldanza di farci offesa, onde la Repubblica rispettata, e sicura mantenga tranquillamente l'antica sua dignità. Così è, dirà taluno: ma ella è pur trista cosa ed acerba il prendersi per Alleati coloro contro a' quali Mantinea (4) ci vide schierati in battaglia, e a loro prestar soccorso contro di quelli con cui allora avemmo comuni i perigli. Io pur così la intendo, Ateniesi; ma intenderei altresì che ciascheduno dovesse contenersi fra i cancelli del retto, e del giusto. Volessero pur tutti rispettare gli altrui dritti, e vivere in pace: non avrebbero allora quei di Megalopoli mestieri del nostro soccorso, e non ci vedremmo costretti a far cosa contraria alle voglie dei nostri antichi Alleati; e poichè gli Spartani pur tali ci si protestano, e gli Arcadi novellamente cercano di esserlo, che potremmo bramar di meglio? Ma se i Lacedemonj comminciano ingiustamente le ostilità, se rompono primi la guerra, che dobbiam farci? Che se pur non d' altro si trattasse fuorchè di sapere se debbasi abbandonar Megalopoli alla prepotenza di Sparta, si tradisca, se così v' aggrada, la causa più giusta per non dispiacere a coloro che furono in altro tempo della nostra fortuna consorti. Ma sendo che non c' è chi non sappia, che come gli Spartani abbiano occupata quella Città, marcieranno dirittamente a Messene, su via mi risponda alcun di coloro, che sono così avversi a quel popolo, qual consiglio allora ci darà egli, o che ci dirà? Ognuno, vi so dir io, starà a vedere, nè ci sarà chi osi pur di fiatare. Tacciano pur

essi o rispondano, voi ben sapete che ad ogni modo converrà dar soccorso a quella Città sì per la fede da noi giurata ai Messenj (5), e sì anche perchè troppo importa alla Repubblica ch'ella sia salva. Or via consideri ciaschedun seco stesso se sia più onesto, e dicevole che vi mettiate ad attraversare i disegni de' Lacedemonj per cagione di Megalopoli, oppur di Messene. Parrebbe ora che non altro oggetto avessero le nostre mosse, fuorchè quello di dar soccorso agli Arcadi alleati nostri, e mantener salda la pace, per cui sola ci siamo esposti a tutti i cimenti di guerra: ma allora sarebbe a tutti visibile, che a soccorrer Messene ci sprona viemeno il zelo del retto, che il timore della potenza di Sparta (6). Io per me son d'avviso, che in ogni disegno ed impresa debbasi aver sempre riguardo a quello che è giusto, in guisa però che l'utilità, s'egli è possibile, non vada dalla giustizia disgiunta.

Odo anche spargersi, e ripetersi dagli oppositori un altro discorso, che debbesi ad ogni patto cercar di ricuperare Oropo, e che, se quelli che dovevano in questa impresa ajutarci, ce gli rendiamo malaffetti, ed avversi, non potremo poi all'uopo lusingarci della loro alleanza. Sì, Oropo si ricuperi, Ateniesi, deesi farlo, io pur lo confermo: ma che ci si minaccia la nimicizia di Sparta se ora ci colleghiamo cogli Arcadi che a noi volonterosi s'uniscono, parmi strano e sconcio ad udirsi in bocca a coloro, che di sovvenire i Lacedemonj ridotti ad estreme angustie ci confortarono. Perciocchè questi son pur quei dessi i quali allorchè tutti i popoli del Peloponneso ricorrevano a noi, e ci stringevano d'unirci seco,

e piombar sopra Sparta (7), dall'un canto ci persuasero a ributtarli (dal che ne nacque che furono forzati a gettarsi in braccia ai Tebani) dall'altro c' indussero ad esporre pei Lacedemonj e le sostanze e la vita. Ma se alcuno vi avesse allora predetto che gli Spartani fatti già salvi per voi, quando poscia non gli lasciaste insolentire a lor senno, non vi saprebbero grado delle vostre beneficenze, ditemi Ateniesi, vi sareste voi mossi a soccorrergli? Del resto per quanto sia contraria alle mire dei Lacedemonj la nostra alleanza cogli Arcadi, parmi tuttavolta che debbano ben più averci obbligo dell' avergli noi ricattati dalle passate stremità, che crucciarsi dall' esser da noi distornati da un' ingiustizia. Or come dunque potranno esimersi dall' aitarci a riaver Oropo? No, nol faranno, non posso crederlo, quando non sieno i più sconoscenti degli uomini. Perciocchè non posso udire senza sorpresa ciò che per alcuni si sparge, che se noi ci facciamo alleati degli Arcadi, la Repubblica non potrà sfuggire la taccia di leggerezza, e dislealtà. Io dal mio canto penso tutto all' opposto, Ateniesi. E perchè ciò? perchè a tutta la Grecia esser dee manifesto e notorio che, e quando movemmo a soccorso de' Lacedemonj, e quando prima sostenemmo i Tebani (8), e quando testè agli Eubeesi pria di salvezza poi d'amistà femmo dono (9), una fu sempre e costante la mira della Repubblica: e quale? di ripulsar gli oppressori, di farsi scudo agli oppressi. Or s' ella è così non saremo già noi disleali, ma quelli bensì che non sanno indursi a rispettar i dritti del giusto, e si parrà chiaramente che dei pubblici scompigli non

dee già darsi carico alla Città nostra; ma solo a coloro i quali non altre leggi che la loro avidità riconoscono.

E osservate di grazia la squisita malizia degli Spartani (10). Vanno essi vociferando doversi render a quei di Elide una parte della Trifilia (11), Tricarano ai Fliasj (12), la patria ai fuorusciti Arcadi (13), Oropo a noi. Credete voi che ciò dicano per zelo ch' abbia ciaschedun ciò ch' è suo? Appunto; pensate: sarebbe in loro un po' tarda cotesta delicatezza (14). Non altra è dunque la loro mira se non se di mostrarsi teneri e caldi perchè ognuno riabbia ciò che di sua ragione esser dice, acciocchè quando essi poscia moveranno contro Messene, tutti prontamente concorrano a sostenergli coll'arme; o compariscano sconoscenti e sleali, se a chi gli sovvenne nel ricuperar le loro cose, in simil uopo ugual guiderdone non rendano. Io per me credo che senza lasciare gli Arcadi in preda ai Lacedemonj, verremo a capo dell' impresa di Oropo, o coll'ajuto di loro stessi se voglion esser onesti, o con quello degli altri Greci, a cui non piacerà certamente, che i Tebani ciò che è d'altrui si ritengano. Ma quando bene fossimo certi, che se non si permette ai Lacedemonj di manomettere il Peloponneso, non giungeremo giammai a riprender Oropo, egli è vie meglio, se lice il dirlo, por del tutto Oropo in non cale, di quello che abbandonar la Messenia, e'l Peloponneso alla discrezione di Sparta. Imperocchè non sarà questa, vi so dir io, la sola briga che avremo con essi: molte e gravi e pericolose querele mi s' affacciano in questo punto allo spirito; ma vo' tacerne per ora. Del resto mi

sembra strano, che per aggravar quei di Megalopoli si metta in campo ciò che già fecero contro di noi a pro de'Tebani (15), e che poi, or che si mostrano volonterosi d' esserci amici, e pronti a compensar i passati danni coi benefizj presenti, siaci chi ce lo invidj, e s' adoperi a tutta possa per tenergli tuttavia dalla nostra amicizia discosti. Nè s'avveggono costoro che quanto più da loro si esagera la caldezza di quel popolo per gl' interessi di Tebe, tanto più si mostrano degni dell' odio vostro per aver frodata la Repubblica di sì benevoli e fidi consorti, quand' essi a noi prima che ai Tebani per amici ed alleati si offersero. Ciance son queste d' uomini vili e insensati, i quali sembrano compiacersi in far sì che quel popolo faccia lega con tutt'altri, fuorchè con noi (16). In un punto, cred' io, per quanto lice conghietturando raccogliere, i più di voi non discorderanno da me: che se Megalopoli cade in poter de' Lacedemonj, sarà in periglio Messene; se questi Messene pur prendono, Atene vedrassi in lega con Tebe (17). Or non è egli molto più onesto e laudevole l' accettar ora gli alleati dei Tebani, e con esso loro farsi incontro all'ingordigia di Sparta, di quello che per un vano scrupolo di soccorrere un popolo confederato de' nostri nemici, abbandonar quello, per poi salvare i nemici stessi; e veder insieme le cose nostre a prossimo, e grave periglio soggette? Conciossiachè non è già questa leggera cosa e da trascurarsi per la Città, che gli Spartani colla presa di Megalopoli le loro forze rintegrino; sendochè egli è visibile, che non intrapresero già questa guerra per distornar alcun male che gli

minacci, ma solo affine di riacquistare la loro antica possanza: di cui qual uso in altri tempi abbian fatto, che agognassero allor, che eseguissero, voi, Ateniesi, che vel sapete meglio di me (18), giudicate se sia ragionevole il vivern e senza pensieri e sospetti.

Egli mi sarebbe assai grato d'intendere da cotesti nostri parlatori, i quali chi de' Tebani, chi de' Lacedemoni si mostrano così sfidati nemici, se contro questo o quel popolo gli attizzi il zelo del vostro bene, o se veramente altri Sparta per cagion di Tebe, Tebe altri per amore di Sparta perseguano. Che se dicono di esser mossi da queste estranie cagioni, trattateli da insensati, e lungi dall'ascoltarli abbiateli in onta e in dispregio; se poi rispondono che non altro gli sprona a parlare che il ben della patria; domandate loro perchè vogliano gli uni o gli altri innalzati o depressi più di quel che richieggano le circostanze della Repubblica. Puossi, Ateniesi, puossi umiliar i Tebani senza permettere che gli Spartani ringagliardiscano. Che la cosa sia agevole assai più di quel che si pensa, mi farò brievemente a mostrarlovi. Non c'è chi non sappia che gli uomini, anche i men curanti del giusto, tutti però tanto o quanto d'esser ingiusti arrossiscono; ma a chi contro gli altri malvagie cose intraprende non osono d' opporsi liberamente, salvochè allora che da siffatte ingiustizie proprio in loro e privato danno ridonda. Questo, se le cose dirittamente riguardansi, troveremo esser la peste del pubblico stato, il fonte delle comuni sciagure, che con c'è chi voglia schiettamente e senza rispetti esser giusto. Tolgasi dunque sì fatto osta-

colo, e vedremo i Tebani impicciolir da se stessi. Protestisi altamente doversi rifabricar Orcomeno, Tespia, e Platea, mettasi mano a quest'opera, s'incitino gli altri a seguirci: bella, onesta, nobile impresa non lasciar tra le ruine, e la polvere chiare e vetuste Città. Ma nel tempo stesso si dichiari non esser nostro intendimento che Megalopoli e Messene divengano preda de' Lacedemoni; nè per timore che ciò impedisca di rialzar Tespia, e Platea, si soffra che le Città già stabilite e abitate veggansi atterrate, e diserte. Come si divulghi per la Grecia la fama di questo doppio proposito, non ci sarà alcuno che mosso dalla nostra generosità non si accinga a far sì che i Tebani si divezzino dall' usurpar le altrui cose: che se noi manchiamo all' ultimo di questi capi, all' opposizione che ci faranno i Tebani, (nè a torto, ben conoscendo che il rifabbricarsi di quelle Città dee rovinare la loro grandezza) ci troveremo senza ajuto, nè verremo giammai a capo de' nostri mal conceputi disegni. Imperocchè come potremo sperare d'unire i Greci alla nostra causa, se con una bizzarra condotta vogliamo ristabilite le Città che più non sono, e quelle che pur sono lasciamo abbattere?

C' è pur tra quelli che sembrano parlar più assennatamente degli altri, chi và dicendo doversi prima dagli Arcadi atterrar le colonne (19) della loro alleanza con Tebe, se vogliono farsi credere nostri fidi e sinceri alleati. Rispondono altri, non le colonne, ma l' utilità esser la base e 'l sostegno dell'amicizia, e che però essi avrebbero per alleati coloro che si mostrino volonterosi a soccorrergli. Io per me, quando pur siano

essi sì fattamente disposti; così la intendo: che debbasi ad un tempo ammonire gli Arcadi di atterrar le colonne, ed i Lacedemonj di osservar esattamente la pace. Qual dei due popoli ricusi di far ciò che richiedesi, abbiasi per sospetto, e stringasi lega con l'altro. Imperocchè o mantenendosi la pace quei di Magalopoli saranno tuttavia uniti a Tebe, con che si farà chiaro che non al giusto aderiscono, ma all' insaziabile avidità de' Tebani; o se ci si mostrano senza frode veri alleati, e che gli Spartani non pertanto non vogliano starsene in pace, daranno chiaramente a conoscere non aver essi attizzato questo foco affine che si rifabbrichi Tespia (20), ma perchè sendo i Tebani impacciati in questa guerra (21), possano essi più agevolmente farsi a lor grado del Peloponneso signori. E qui non so meravigliarmi abbastanza di alcuni che giudicano doversi temere se un popolo alleato di Tebe divenga nemico di Sparta, ma se Sparta giunga a disertare e distruggere cotesto popolo non credono d'averne verun soggetto di tema: quando pure il tempo ci ha per lunga esperienza dimostro, che i Tebani di questi alleati si servirono sempre contro i Lacedemonj, i Lacedemonj contro di noi. Ed a ciò pure vorrei che pensaste, Ateniesi, che se voi ributtate quei di Megalopoli, qualùnque sia l' esito di questa guerra, ne avrete danno. Conciossiachè se quel popolo resta soverchiato e disperso, gli Spartani monteranno in grandezza troppo più che a voi non convenga; se per avventura egli è salvo (siccome talora alcune cose fuor dell' aspettato addivengono) non avendo in voi trovato soccorso, stringerassi, nè

a torto, più fortemente ai Tebani; laddove se voi gli accogliete, fatti salvi per vostra opera, impiegheranno in pro vostro le loro forze. Ma distornando dagli Arcadi l'idea dell'evento, e dei perigli futuri, si consideri la cosa secondo ciò che le due Repubbliche dirittamente risguarda. Se dunque i Tebani, com' è dovere, rimangono sconfitti e depressi, non però i Lacedemonj ingrandiranno di troppo avendo gli Arcadi alleati nostri che li fronteggiano: se all'incontro in luogo di soccombere, n' escono da questa fortuna salvi ed illesi, saranno con tutto ciò alquanto più snervati che per lo innanzi, avendo perduta l' alleanza d' un popolo ricordevole di dover la propria salvezza solo ad Atene. Sicchè da qualunque lato si riguardi la cosa egli è ugualmente visibile doversi sostener gli Arcadi, e far sì, che ricattandosi non ne restano obbligati a se stessi, nè ad alcun altro, ma a noi. Io chiamo, Ateniesi, in testimonio tutti gli Dei, che non mi move a parlare nè parzialità, nè disfavore ch' io abbia a quelli od a questi, ma solo la cura del bene della Repubblica: e a questo solo mirando vi conforto di nuovo, non pur di non abbandonar Megalopoli, ma generalmente di non soffrire a verun patto che alcuno de' più deboli resti soverchiato ed oppresso dai più potenti.

ARINGA

PER LA

LIBERTA' DEI RODIANI.

ARGOMENTO.

Terminata la guerra Sociale, che gli Ateniesi ebbero con quei di Chio, Coo, Rodi, e Bizanzio, i Rodiani furono lacerati da interne discordie, essendo tra loro alle prese la Plebe e i Grandi. Gli ultimi sostenuti dalle forze d'Artemisia Regina di Caria oppressero la Plebe. Artemisia, avendo posta guarnigione nella Città col pretesto di proteggere i Grandi, la faceva poco meno che da Sovrana, e sembrava disposta a far l'intera conquista di quello Stato, affettando con ciò di aderire ai comandi del Re di Persia. In tal circostanza il popolo di Rodi, non senza intelligenza d'alcuni dei più potenti, che mal soffrivano l'autorità d'Artemisia, ricorse agli Ateniesi onde riacquistar col lor ajuto la libertà. Demostene, tuttochè i Rodiani si fossero mostrati acerbi nemici della Repubblica, consiglia che si rechi loro soccorso, sostenendo esser cosa utile ad Atene che gli Stati popolari siano favoriti e difesi. Dall'Aringa susseguente di Demostene apparisce che gli Ate-

niesi non aderirono ai consigli del nostro Oratore, e Rodi restò in potere dei Grandi, o per dir meglio nella dipendenza dai Principi di Caria.

Da Dionigi d'Alicarnasso vuolsi recitata quest'Aringa sotto l'Arconte Tessalo, cioè a dire un anno dopo la precedente.

Di tanta e tale importanza sendo le cose che del presente consiglio fanno il soggetto, parmi dovere, Ateniesi, che a cadauno dei Cittadini ampia licenza di favellare concedasi (1). Io però non ho mai creduto difficil cosa il farvi sentir ciò ch'è meglio (imperciocchè per mio avviso vel conoscete abbastanza da per voi stessi), bensì trovo malagevole il persuadervi a porlo ad effetto. Imperciocchè come una cosa fu da voi approvata, e fermata con decreto vostro, scorsi più d'una volta esser quella tanto lontana dall'atto, quanto innanzi che se ne fesse parola.

Del resto l'affare di che al presente si tratta è di tal sorta, Ateniesi, ch'egli è ben dritto che per esso si rendano singolari grazie agli Dei. Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato, ora negli scompigli domestici ricorrono a voi, ed hanno in voi soli le speranze di lor salvezza riposte. Deesi adunque, siccome io stimo, aver cura, che non ci scappi così fortunata occasione: conciossiachè se v'appigliate a' nobili e sani consigli verrete con somma vostra gloria a smentire col fatto le calunnie di coloro, che cercano di disonorar la Repubblica. Da quei di Chio, di Bizanzio, e di

Rodi foste accusati, Ateniesi, di tender insidie alla loro franchezza (2), e perciò cotesti popoli collegati fra loro vi mossero dubbia guerra, ed acerba. Ora per la vostra condotta e' si parrà chiaramente che il primo autore, e orditore di questa trama, Mausolo (3), quel Mausolo che si mostrava così tenero del bene de' Rodj, insidiava veracemente la lor libertà; che quei di Chio, e di Bizanzio, nella di cui amicizia avevano fidanza, gli abbandonarono; senza curarsene, alla lor sorte (4), e che voi della di cui lealtà aveasi sospetto, voi soli generosamente gli avete salvi. Or come ciò fia noto a tutta la Grecia, ne addiverrà che il Popolo in tutti gli Stati risguarderà la vostra amicizia, come pegno sicuro della propria salvezza; nè vi sarà picciol vantaggio l' ottener presso tutti una piena, nè da sospetti adombrata benevolenza. E qui non so abbastanza maravigliarmi che ci siano alcuni che prendano a sconfortarvi dal difendere la libertà dei Rodiani per timor d'offender il Re (5); e che questi sien pur quei dessi, che v' incitano ad attizzare il Re medesimo contro lo Stato consigliandovi a sostenere la ribellion degli Egizj (6): quando pure a tutti è notorio che l' Egitto è una porzione dell' imperio di Persia, i Rodj all' opposto furono sempre annoverati tra i Greci.

Egli non dee esservi uscito di mente che allora quando si teneva fra noi consiglio intorno le cose di Persia, io levatomi il primo, anzi pur, se non erro, il solo, o certo fiancheggiato non più che da un altro fra voi, presi a dirvi che fareste a mio parere gran senno se vi guar-

daste dal far credere che cagione del vostro armamento fosse la nimicizia col Re., e se innanzi contro i presenti vostri nemici vi apparecchiaste per modo che veniste a porvi in istato di ripulsare il Re medesimo qualora egli fesse prova di offendervi o d'assalirvi. Nè già questo mio pensamento piacque a me solo, ma fu da voi stessi favorevolmente accolto e accettato. Or fate conto che il mio presente ragionamento non va punto da quel dì allora discosto. E certo se il Persiano volesse delle sue deliberazioni chiamarmi a parte, non altro consiglio sarei per dargli che quello ch' io dò a voi stessi, cioè a dire ch' ei guerreggiasse arditamente per difesa delle cose proprie, se alcun popolo di Grecia osasse toccarle, ma che in quelle che in nulla a lui si appartengono si astenesse dal porvi mano, e avesse agli altrui diritti rispetto. Chè se voi, Ateniesi, avete fermo nell' animo di abbandonar al Médo checchè egli o colla forza o colla frode può trarre a se, sozza cosa per mio giudizio; e indegna di Atene fia questa: se per lo contrario credete degno di voi sostener la causa del giusto, e far guerra ove abbisogni, e soffrire con fermo cuore checchè addivenga; primieramente quanto più vi mostrerete animati di questo spirito, tanto meno vi fia di mestieri d'usarne; poscia acquisterete appresso tutti rinomanza d' assennati, e di prodi.

Ed acciocchè non sembri ad alcuno che confortandovi a voler libera Rodi, io vi consigli strane cose, e dal costume della patria disformi, voglio rammemorarvi un simil fatto de' tempi scorsi, da cui la Repubblica ritrasse gloria, non danno. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, d' aver tempo fa

spedito Timoteo con ordini di recar soccorso ad Ariobarzane (7), a condizione però (condizione espressa a chiare note nel decreto vostro) ch'egli non avesse a violar i patti fermati poco dianzi col Re (8). Ma sendosi da quel Capitano inteso di fermo, che Ariobarzane s'era apertamente fatto ribello alla Persia, ed insieme che Ciprotemide, per comando di Tigrane Satrapo regio, avea posta guarnigione in Samo (9), siccome ricusò di sostener il primo coll'armi, così non dubitò punto di cinger Samo (10) d'assedio, e rimetterla nella sua prima franchezza: nè però per tal fatto sino al giorno presente s'ebbe guerra o molestia veruna. Imperciocchè non con ugual prontezza si corre all'arme, nè con ugual calore s'impugnano, ove si tratti d'usurpar l'altrui cose, e ove di conservarsi le proprie. Quando lo Stato è in pericolo, ciascheduno fa l'ultime prove, e combatte a guerra finita: ma qualora non altro ci muove a guerra che un po' di sete d'aver di più, tanto ciaschedun vi si adopera, quanto gli altri lo si comportano; e se s'alzi chi cel contenda, non perciò si crede d'aver diritto di risentirsene come d'ingiuria e di torto.

Nè già cred'io che Artemisia, come sappia che a voi sta a cuore la libertà dei Rodiani, vorrà scostarsi da questa regola. Udite ciò che io ne pensi, e giudicate se mal m'apponga. Se il Re giungesse a capo di quanto ha intrapreso contro l'Egitto, non dubito che Artemisia non avesse allora da fare ogni sforzo per assoggettare anche Rodi alla potenza di Persia, nè ciò per leale affezione ch'ella abbia al Re, ma perchè sendo egli vicino a' suoi Stati (11), vorrà catti-

varlosi con cotesto singolar benefizio, e rendersel ben affetto e dimestico. Ma se le cose di colà vanno al rovescio de' desiderj del Re, come appunto ne corre voce (12), non altro uso dee ella credere che il Re voglia trar di questa Isola, fuorchè di vegliar lei più dappresso; nè può ella risguardar Rodi, che quale in fatti ella è, cioè a dire come un bastione alzato contro i suoi Stati (13), donde le genti di Persia la imbriglino a lor talento, e la inceppino. Io perciò porto credenza, ch'ella Rodi in suo cuore, anzi che del Re, brami vostra, e quindi bastandole di far sembiante di esservi avversa, o si asterrà dal soccorrere il Re, o il soccorso sarà meschino, e da nulla. Del resto intorno a ciò che si voglia il Medo, o che pensi, io per mia fe non so dirvelo: questo so io bene che l' esser lui signor di Rodi o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica. Perciocchè ove addivenga che egli assoggetti quest' Isola alla sua podestà, non avrem già noi a consultare della libertà dei Rodiani, ma della nostra, e di Grecia.

Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi, non vorrei io già consigliarvi ad abbracciar la loro difesa, ancorchè promettessero di esservi ligi, e fedeli (14). Conciossiachè ben mi ricorda che costoro sono quei dessi, i quali, posciachè ebbero accarezzati, affine di spegner il popolo, alcuni de' più autorevoli Cittadini, come per lor opera furono i più forti, gli cacciarono incontanente della Città. Or chi tra i suoi non serbò fede a veruna parte, come può sperarsi che voglia serbarla agli estranj? Io perciò, se il mio

consiglio giovasse soltanto ai Rodj, non ne avrei fatto motto; sendochè io non ho con loro nè privato nè pubblico ospizio (15), e quando ben l'avessi non mi sarei mosso, ove il bene de' Rodj andasse da quel d' Atene disgiunto. Anzi, se chi favella in loro pro lice questo, io della sciagura de' Rodj, il pur dirò, ne giojsco; imperciocchè non per altro perdettero la lor libertà, se non perchè mossi da indivia a' nostri dritti si opposero; e quando potevano aver alleati ed amici i Greci, e voi, Ateniesi, fra tutti i Greci i più riguardevoli, ricettarono nella rocca Barbare genti, e servi dei servi si fecero (16). Contuttociò purchè vogliate esser loro del vostro soccorso cortesi, avranno, sto per dire, a ringraziar la loro sciagura medesima. Perciocchè se la fortuna avesse loro costantemente fatto buon viso, Rodiani come pur sono (17), non so se mai avrebbero aperti gli occhi per ravvedersi: ora domati dalla sperienza, ed ammaestrati essere la stoltezza a molti di molti mali cagione, potranno per avventura apprendere ad esser più saggi nello avvenire, lochè certo sarebbe loro vantaggio più considerabile d' una passaggera e fallace prosperità. Egli è dunque mio avviso che debbasi far ogni prova di salvar questo popolo, e porre in dimenticanza le ingiurie, ripensando che voi pure da malvagi e frodolenti uomini foste talvolta ingannati e indotti a sconsigliate deliberazioni, di cui però non vi parrebbe giusta cosa l'averne a portar la pena.

Degna altresì d'esser ponderata è la considerazione ch' io son per farvi. Più volte, Ateniesi, avemmo guerra ora con le Città che dal popolo,

ora con quelle che dai Potenti si reggono. Ciò ognun di voi ben sel sa: ma da quali cagioni avessero origine le guerre con quegli Stati e con questi, non c'è forse tra voi chi sel pensi. Cagione di guerra colle popolari Repubbliche (giacchè io prenderò a divisarvene la differenza) furono o querele di privati, a cui le fazioni civili non permisero che si facesse ragione; o qualche porzione di territorio, o contese di confini, o cupidigia di gloria, o emulazione di Principato. Nulla di tutto ciò ebbero mai per oggetto le guerre che avemmo contro gli Stati dei Pochi; ma con loro combattemmo sempre per la libertà, per lo stato. Io pertanto non dubiterò d'asserire esser men dannoso ad Atene l'aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia, di quello che aver per amiche quelle Città che alla signoria dei Pochi soggiacciono. Mercecchè guerreggiando con popoli liberi fiavi a mio parer sempre agevole l'ottener pace quando n'abbiate talento: ma l'amicizia stessa degli altri l'avrò sempre per mal sicura e sospetta. Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d'impero agli amatori dell'uguaglianza portino affetto. E quì non so intendere come non ci sia chi paventi, che sendo quei di Chio, e quei di Mitilene (18), ed or quei di Rodi, e pressochè tutti gli altri caduti nelle forze de' Pochi, anche lo Stato nostro abbia a risentire le scosse di questi moti; o come ci sia chi speri che in questa poco meno che universal signoria dei Potenti, abbia solo il Popol d'Atene a tenersi libero e saldo. No, Ateniesi, ciò non può essere. Perciocchè è noto a costoro che voi soli siete pur quelli, che po-

tete affondar la loro grandezza, e trar tutti gli altri di servitù: perciò quello Stato da cui veggono soprastarsi certa ruina, dritto è che a tutta possa d' atterrarlo, e disertarlo s'adoprino. Inoltre quei che commettono ostilità contro alcuno, di quei soli a cui nuociono debbono riputarsi nemici: ma cotesti spegnitori delle Repubbliche, e della Tirannide de' Pochi sostenitori, hanno a risguardarsi come nemici comuni e sfidati di tutti i partigiani di libertà.

Giusto egli è pure, Ateniesi, che voi, fortunato e sovrano Popolo, verso i popoli oppressi di tal animo vogliate mostrarvi, di quale amareste che si mostrassero eglino a voi, se mai (cessino gli Dei l'augurio) voi pur foste colti da simigliante sciagura. Che se alcuno dicesse siffatta pena esser dovuta all'orgoglio dei Rodj, dura voce sarebbe questa, nè da uomo che conosca ciò che convengasi ai tempi. Di fatto, sendo l'avvenire agli sguadi d'ogni mortale nascosto, che gli avventurati abbiano cura dei miseri è dovere ad un tempo e d'umanità e d'amor proprio. E ciò a voi maggiormente conviensi perchè so d'aver inteso più d'una volta rammentarsi da questo luogo medesimo, che allora quando la Repubblica fu da gravi tempeste battuta e scossa, non mancò tra i popoli di Grecia chi volle dal suo naufragio camparla (19). Intorno a che mi giova rammemorare un sol fatto del popol d'Argo: perciocchè mi dorrebbe assai per l'onor vostro, che voi, già celebri per la costante protezione degl' infelici, vi lasciaste vincere in generosità dagli Argivi. Essi adunque, sendo le loro contrade contigue a quelle de'Lacedemonj, e veg-

gendo questi della terra e del mare fatti signori, non si sgomentarono per ciò, nè temettero di mostrarsi a voi soccorrevoli e del vostro caso pietosi: anzi avendo i Lacedemonj, come si dice, spediti ambasciadori in Argo per domandare alcuni fuorusciti di Atene, ebbersi questo in risposta, che se innanzi il tramontar del sole non isloggiassero di colà, sarebbero risguardati come nemici. Or come non vi fia questo scorno gravissimo s'egli avvenga che possa dirsi che, laddove quei di Argo non paventarono a que' tempi la sovranità e la possanza de' Lacedemonj, voi, voi, Ateniesi, vi lasciate sbigottire da un Barbaro, o per meglio dir, da una donna? Pure avrebbero quelli potuto allegar per iscusa d'esser stati assai spesso sconfitti dagli Spartani, mentre voi bensì molte fiate vinceste il Re, ma da lui o da' suoi servi (20) non foste mai vinti pur una volta. Conciossiachè se il Re, in altro tempo soverchiò la nostra Città (21), venne egli a capo di ciò comperando a prezzo d'oro l'opera de'più malvaggi e disleali fra' Greci, in altra guisa non mai: e da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allora quando il Medo colle forze de'Lacedemonj menomava la potenza della Repubblica, egli stesso per opera di Clearco (22), e di Ciro (23), fu in periglio di perder il trono e la vita. Perciò nè colla forza aperta giunse egli a procacciarsi vittoria, nè colle insidie grandezza. Di due nimici c'ha di presente la Grecia, Filippo, e 'l Re, veggo che il primo per alcuni di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi (24); il secondo si risguarda come nemico poderosissimo, e formidabile. Or

se l'uno di essi ci sembra troppo basso per vendicarsene, troppo forte l'altro per non cedergli checchè pretende, quando, per Dio, Ateniesi, farem noi guerra, o con chi? Veggo anche alcuni che si mostrano oltremodo facondi allor solo quando si tratta di sostener contro di voi gli altrui dritti (25). A questi vorre'io dar per consiglio che in pro vostro, non d'altri, impieghino cotesta loro facondia se vogliano farsi credere zelatori veraci del retto. Conciossiachè egli è assai strano che pretenda d'insegnar a voi ciò ch' è giusto chi vi dà primo l'esempio dell'ingiustizia: che ingiusta cosa ella è certamente, che un Cittadino si faccia uno studio di dire pubblicamente non ciò che onora, ma ciò che abbassa e vilipende la sua Città. Or via dunque mi si dica per vostra fe, perchè in Bizanzio non ci fu alcuno che avvertisse quei popolani a non tentar d'invader Calcedone (26), Città già vostra, or del Re, di loro non mai: o perchè niuno gli sconfortò dal rendere lor tributaria Selimbria (27), altre volte alleata vostra; e di circoscrivere quello Stato fra più distretti confini, e ciò contro i giuramenti, ed i patti, in vigor dei quali dovea quel popolo esser in balìa di se stesso: o perchè a nessuno cadde in pensiero di consigliar Mausolo vivo, o, morto quello, Artemisia, a non far sue Coo, e Rodi, ed altre Greche Città, le quali il Re medesimo già di quelle signore, sofferse di cedere ai Greci solennemente, e per le quali i maggiori vostri gloriose battaglie, e gravi perigli sostennero. Alcuno non aprì bocca di tutto ciò, o se la aperse, non trovò, ben sapete, chi volesse prestargli o-

recchio. Quanto a me, consigliandovi a voler libera Rodi, consiglio il giusto: ma quand' anche questo mancasse, non pertanto fiancheggiato dal costoro esempio, non saprei del mio consiglio pentirmi. E perchè ciò? perchè se tutti gli altri si facessero una legge della rigida osservanza del giusto, vi sarebbe vera ignominia, Ateniesi, che voi soli vi feste lecito di discostarvene. Ma posciachè quanti sono, purchè sel possano, ripongono ogni ragione nell'armi, cotesto scrupoloso ribrezzo non parmi già esso amor di giustizia, ma pretesto di codardia, e dappocagine. Di fatto io scorgo che ciascun popolo misura i proprj diritti colle sue forze: di che posso arrecarvi un esempio domestico, e a tutti noto. Due sono i Trattati che hanno i Greci col Re; l' uno conchiuso dalla Città nostra, ed approvato universalmente, l'altro fermato molto dopo per opera dei Lacedemonj, di cui tutti i Greci ben a ragion si richiamano (28). Ambedue questi Trattati leggi diverse, diversi stabilimenti contengono. Perciocchè in ciò che risguarda gli affari, e la ragion de' privati, comune ed egual diritto hanno stabilito le leggi ai bassi e ai potenti: ma quanto al diritto pubblico della Grecia la sorte degli Stati piccioli è commessa all'arbitrio dei grandi. Posciachè dunque a voi spetta, e il diffinir ciò che è giusto, ed il sostenerlo, dovete por cura, Ateniesi, di compier ben quell'ufizio che alla vostra dignitade è commesso. E bene appunto verrete a compierlo, se farete sì che tutta la Grecia vi risguardi come custodi e presidenti della pubblica e comun libertà.

Io so bene però che l'eseguir come dessi ciò

che a voi spetta di fare, dee riuscirvi oltremodo malagevole. Imperciocchè tutti gli uomini non sogliono aver altro impaccio, che d'una guerra, voglio dir quella contro i loro aperti nemici, i quali, ove giungano a soggiogarli, non ci è più cosa che al loro felice stato contrasti. Ma voi, Ateniesi, avete a sostener due guerre, l'una comune a tutti, l'altra precedente a quella, e più grave. Conciossiachè innanzi di vincer in campo, v' è forza di battagliare in consiglio contro coloro che al ben dello Stato costantemente s'oppongono. E, sendochè mercè di costoro vi convien combattere a palmo a palmo il terreno, non è meraviglia se egli vi accade più d'una volta di traviare, e di lasciar la Repubblica esposta a gagliarde percosse. Che molti sleali cittadini baldanzosi e sicuri in sì rei ufizj s'adoprino ne sarà forse principal cagione la mercede a quest'anime venali proposta; ma certo parte di questa colpa risiede in voi, Ateniesi. Imperocchè ragion vorrebbe che la diserzione fosse da voi riguardata collo stesso occhio e nel Consiglio e nel Campo. Voi certo colui che nella guerra abbandona il posto a lui dal Capitano commesso, lo dichiarate infame, nè volete ch'egli partecipi di verun comodo, e diritto cittadinesco. Nella stessa guisa adunque coloro che nell'amministrazion de' pubblici affari abbandonano il posto della dignità dai vostri maggiori trasmessavi, e la Tirannide dei pochi assecondano, dovreste marcargli d' infamia, e con vergogna dai parlamenti cacciargli. Come? voi avrete per buoni e veraci alleati quei soli, che giurarono d'aver comuni con voi amici e nemici, e vorrete creder leali e fidati consiglieri

vostri coloro che ai nemici della patria la loro fede, la loro opera pubblicamente vendettero? Ma già il trovar che vituperare in quelli, o che riprendere in voi, è troppo più agevole che non bisogna: malagevole è bensì l'indovinare quali parole, o meglio, quali fatti le cose nostre raddrizzar possano, e rassettarle. Il parlar minutamente di tutto non è forse cosa di questo tempo: pure se ciò che vi proponeste di fare potete risolvervi di sostenerlo con qualche azione importante, giova sperare che tutte le altre cose possano ad una ad una riordinarsi, e cangiar d'aspetto. Io porto dunque opinione che debbasi risolutamente por mano all'impresa di Rodi, ed operar cose degne del nome e della gloria d'Atene. E poichè egli è vostro costume di allegrarvi in udendo a lodar i maggiori vostri, e a riandar le chiare lor gesta, e le vittorie che ottennero, e i trofei che rizzarono, piacciavi di ripensare, Ateniesi, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocchè fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perchè fossero sproni ed esempj, che a farsi emuli delle loro virtù gl'incitassero.

ARINGA

INTORNO

ALLA DISTRIBUZIONE

DEI CITTADINI.

ARGOMENTO.

Tenendosi una radunanza del popolo per la distribuzione del denaro Teatrale, Demostene prendendo occasione da ciò cerca di persuader gli Ateniesi a far che cotesto denaro divenga premio dei pubblici servigi, e non fomento d'infingardaggine. Consiglia perciò che tutti i Cittadini si distribuiscano in varie classi, e che siccome profittano della pubblica liberalità, così cerchino di meritarla col rendersi utili allo Stato o militando, o servendo ne' magistrati e giudizj. Passa indi a rispondere alle accuse de' suoi Avversarj, e finalmente facendo un confronto fra i tempi passati e'l presente, mostra quanto la Repubblica sia decaduta dall'antica sua dignità.

Intorno al tempo di quest'Aringa, di cui Dionigi di Alicarnasso non fa menzione, assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi alla Filippiche.

A quale de' due partiti, ch'ora il Parlamento dividono, voless'io accostarmi, Ateniesi, sia ch'io mi dessi a condannare la distribuzione del denaro pubblico (1), sia ch' io prendessi a sostenerla e lodarla mi sarebbe ugualmente agevole il procacciarmi l' applauso, o di coloro che credono esser questa usanza rovinosa allo Stato, o di coloro che questa larghezza come ristoro delle lor miserie risguardano. Perciocchè nè gli uni, nè gli altri non esaltano, o vituperano cotesto stabilimento, avendo rispetto al pubblico bene, ma questi, e quegli soltanto dalla loro opulenza (2), o strettezza, prendon consiglio. Io però siffatta cosa nè l'approvo, nè la riprovo, Ateniesi: sol vi ricordo, e v' invito a considerare che il denaro di che ora si tratta è bensì picciola cosa, ma non è picciola la consuetudine che ne risulta. Conciossiachè se questa liberalità fosse il guiderdone, o il mezzo dell' adempimento dei vostri doveri, lungi dall' esservi dannosa, ella sarebbe anzi singolarmente giovevole ed a voi stessi, e alla patria. Ma se ogni festicciuola, ogni menomo pretesto vi fa tosto correre al denaro; ma di far il dover vostro non volete pur udire a parlarne, guardate, Ateniesi, che ciò che ora vi sembra ottimo, non vi riesca in avvenire funesto. Quanto a me; dico (nè sia chi mi frastorni mentr' io favello; s' ascolti pria, poi si giudichi) io dico che siccome s'è convocata una ragunanza per trattare della distribuzion del denaro, così deesi convocarne un'altra (3) per deliberare intorno alle contribuzioni, e agli apparecchi necessarj alla guerra: nè dee bastarvi d'udire, ma dovete aver animo di man-

dar ad effetto ciò che l' util vostro, e le circostanze richieggono; onde quinci innanzi le speranze di miglior fortuna sieno in voi stessi, Ateniesi, nè abbiate mestieri di domandar tutto giorno che si facccia il tale, o il tal altro (4), e con qual successo guerreggi. Dico altresì che di tutte le rendite della città, e delle sostanze private (ch'ora son divenute prezzo di leggerezze), e dei tributi degli alleati, ciaschedun di voi dee partecipare ugualmente, siccome di cose vostre: in guisa però che questo denaro debba darsi come stipendio a chi è in età militare (5), a chi l'ha oltrepassata, come onorario di magistrature, e giudizj, in somma a ciaschedunò sotto qualche titolo di benemerenza, e servigio. Dico finalmente che dovete militar voi stessi (6), nè commetter ad altri un uffizio sì rilevante, e sì nobile, acciocchè le forze vostre sieno proprie della città, e di Cittadini composte. Così soddisfarete al dover vostro, nè vi mancherà il bisognevole, e il Capitano potrà comandar al suo esercito (7); nè vi accaderà più ciò che ora troppo spesso suole accadervi, che abbiate a far processo ai vostri Capitani, e che tutto il frutto delle vostre spedizioni sia questo: *Un tale d' un tale diede querela a un tal altro* (8); nulla di più. Sapete voi quali conseguenze risulteranno dal nuovo ordine ch' io vi propongo? Primieramente i vostri alleati rattenuti non più dalle guarnigioni, ma dalla comune utilità, si resteranno ben affetti e fedeli. In secondo luogo i Capitani, che ora avendo sotto di se uno stuolo di forastieri non fanno che metter a ruba le terre de' confederati (9), e i nemici

non osano pure guardargli in viso (di che il vantaggio è di lor soli, l'infamia è nostra), quando abbiano sotto i loro stendardi un corpo di cittadini, ai nemici quinci innanzi, non più agli amici, saran di spavento, e di danno. Ed oltre a ciò, molte sono le cose che la vostra presenza richieggono. Perciocchè, lasciando stare, che le domestiche guerre con domestiche forze voglion condursi, un tale regolamento diviene a voi necessario per altre mire. Conciossiachè se a voi bastasse di viver tranquilli e sicuri, nè voleste punto brigarvi delle cose de' Greci, la faccenda sarebbe allora diversa. Ma voi volete tener il primato, volete diffinir i diritti, ed esser arbitri delle contese de' Greci, e con tutto ciò non pensate ad allestire, ed alimentare un' armata che vi mantenga in possesso di questo grado d'autorità. Quindi è che, voi veggenti e tacenti, il popolo di Mitilene solo e derelitto fu spento, e spento fu pure, voi pur veggenti, e tacenti, quello di Rodi. Oh! egli era nemico nostro, dirà taluno. Pure volevasi, Ateniesi, aver più rispetto all' odio essenziale che per la sua intrinseca costituzione dee passar tra una Repubblica, e 'l governo dei Pochi, di quello che alla nimicizia passeggiera, qualunque siasi, che potete aver con un popolo. Ma per tornar là ond' io mi son dipartito, dico, che tutti i cittadini debbono ripartirsi in diverse classi, e secondo questo ripartimento, ciaschedano dee aver la sua parte e dei profitti, e dei pesi. Intorno a ciò so d' avervi tenuto discorso anche per lo innanzi (10), e di aver divisati come possano ripartirsi e gli armati alla grossa, e i cavalieri, e gli altri che non sono

in età di militare, e come tutti abbiano a partecipare della pubblica liberalità. Ma non posso dissimularvi d'aver fatto un'osservazione che mi turba e mi scoraggia oltre modo; quest'è, che molte, e belle, e magnifiche sendo le cose da me in quell'occasione proposte, scorgo che ognuno si ricorda de' due oboli, niuno del resto. Pure quelli saranno sempre due oboli, e nulla più; ma che una città guernita di tanti cavalli, di tanti fanti, di tante galee, di tante rendite (11) pensi al fine di rendersi rispettabile col riordinarsi, ed apparecchiarsi alla guerra, questo, Ateniesi, può valere i tesori del Re. Tutto ciò vi rammemoro, perchè, siccome scorgo che alcuni mal soffrono che voglia a tutti addossarsi il peso della milizia, ma non v'è pur uno che non convenga che la distribuzione per classi, e l'apparecchio militare sarebbe oltre modo giovevole, apprendano tutti coloro che s'alzano a darvi consiglio, che bisogna incominciare da questo punto, e questa ad ogni altra cura premettere. Conciossiachè se voi vi persuaderete esser questo il tempo opportuno d'apparecchiarvi, avrete ogni cosa bello e pronta allor che fia d'uopo: se poi, credendo ciò fuor di tempo, non ve ne darete pensiero; quando poi sopravverrà il bisogno, vi troverete costretti ad attendere all'apparecchio, allorchè sarebbe il tempo d'usarne.

Ma odo taluno, Ateniesi, uomo non già dei molti, ma tale che scoppierebbe di rabbia se ciò si mandasse ad effetto (12), sclamare a un di presso così: Qual frutto ci hanno mai recato le dicerie di Demostene? Il quale, come gliene vien talento, dall'alto della bigoncia v'empie gli o-

recchi di parole, lacera i presenti, esalta i passati; e poichè è ito a caccia di nuvole, e vi ha ben gonfi, come otri, scende contento. Io per me, ove giungessi a persuadervi di ciò che penso, crederei di recare allo Stato beni cotanti, e sì grandi, che s' io prendessi a rappresentarli, non parrebbero per avventura possibili: ma in ogni modo non vi arrecherò certamente picciol vantaggio coll'avvezzarvi ad udire sani e sinceri consigli. Conciossiachè chi s'è proposto di far qualche bene alla città nostra, dee prima, Ateniesi, medicare le vostre orecchie corrotte e guaste dall'udir tutto giorno menzogne, e ciance, e in una parola tutt' altro che l'utile, e 'l vero. Poc'anzi, a cagion d'esempio (di grazia lasciatemi dire; nessun mi sturbi) non so chi ha disserrato l'erario (13). Eccoti gli Oratori che gridano, il popolo è spento, non ci sono più leggi, e siffatte cose. Esaminate, Ateniesi, sedatamente la verità. Chi commise un tal misfatto, è bensì degno di morte, ma il popolo non è spento perciò. Un'altro rubò i remi pubblici (14): sia battuto, sia straziato, esclamavano, questo struggitore (15) del popolo. No, Ateniesi, esclamo io, dessi la morte a colui, ma la Repubblica è salva. Sapete voi ciò che guasta, e spegne veracemente lo Stato? Niun di costoro osa dirlovi, io, io lo dirò. Che voi, Ateniesi, siate una misera plebe, mal guidata, vilipesa, senz' ordine, senza denaro, senz'arme, senza neppur sentire la vostra miseria; che niun capitano, niun altro non faccia il menomo conto de' vostri decreti; che non ci sia chi osi rivelarvi siffatte cose nè correggerle col fatto, nè pensar al modo di porvi riparo,

com' ora accade. Odo anche, Ateniesi, disseminarsi tra voi alcune voci false, e dannose, che la salvezza vostra sta nei giudizj (16), che i vostri voti sono i custodi della Repubblica. Io sono innanzi d'avviso che i giudizj sieno stabiliti per diffinire le vostre contese private, e mantener a ciascuno le sue ragioni; ma contro i nemici ci vogliono arme, non voti, e nell' arme la pubblica salvezza è riposta. Perciocchè coi decreti non s' è mai ottenuto vittoria, bensì colla vittoria si acquista sicura e libera facoltà di fare e decreti, e checchè altro ci aggrada. Perciò vuol ragione che vi mostriate umani nei giudizj, formidabili negli armamenti.

Che se egli sembra ad alcuno che i miei discorsi sieno più dignitosi e sublimi, di quel che la mia condizione comporti, il confermo, e me ne pregio, Ateniesi. Conciossiachè chi prende a favellare intorno a così illustre Città, e ad affari di tal importanza, dee farsi qualunque egli siasi, molto maggior di se stesso, e il suo ragionamento non dee già attenersi alla mediocrità del dicitore, ma alla grandezza degli ascoltanti innalzarsi. Che se mi si chiede onde avvenga che nessun di coloro che sono da voi promossi agli onori, vi tenga così fatti discorsi, ve ne sporrò le cagioni. Quegli che attendono agli squittinj, e vagheggiano le dignità, s'aggirano per la piazza servi del favore in caccia di voti, nè mirano ad altro che ad esser promossi al grado di Capitano, senza curarsi di far cosa che sia virile, nè grande. Che se tal altro è uomo atto a qualche impresa non dispreggevole, questi veggendosi investito del nome, e della gloria della Città,

la risguarda come strumento della sua privata grandezza (17), e scorgendo il campo sgombro di competitori, e nemici (18), crede che basti il pascervi di belle speranze, e lasciarvi cheti, disposto a godersi da se solo il patrimonio della Repubblica, come sua propia e legittima eredità. Conciossiachè egli conosce, che se voi voleste adoperarvi da per voi stessi, sarebbe costretto a divider cogli altri, siccome le fatiche, così gli onori, ed il frutto. Gli altri poi che s'impacciano delle cose del governo, lasciando la cura di ben consigliarvi, a quelli si uniscono, a quelli servono (19). ,, Perciocchè per lo addietro, Ateniesi, si pagavano le tasse per compagnie, ora ,, per compagnie si regge lo Stato: ciascheduna ha ,, un Oratore alla testa, che trae seco un Capi» pitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla, » voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vo» stro gonfalone: chi è di questo, chi di quello, » e niuno di se.,,. Di tali usanze qual è il frutto che ve ne torna? Tal è scolpito in bronzo (20), tal altro è il beato, o il potente; uno o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonio della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi dalla vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch' è tutta vostra. » Considerate di grazia (21), Ateniesi, se » al tempo de' maggiori vostri andassero a que» sto modo le cose:: poichè, senza ricorrere a » fatti stranieri, le domestiche memorie possono » esservi d' esempio, e di scorta ,,. Essi adunque Temistocle (22) già in Salamina (23), Milziade in Maratona condottieri vostri, ed altri molti,

uomini, che alla patria resero servigi troppo maggiori, che non sono quelli dei Capitani d'oggidì, non gli scolpirono, per Dio, in bronzo, nè se ne struggevano pazzamente, come voi fate, ma gli onorarono in guisa, che diero a conoscere di non apprezzargli punto di più di quel che se stessi apprezzassero (24). Imperocchè gli Ateniesi di quei tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d'alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla Città. Ed ora i più come parlano? Timoteo (25) prese Corcira (26): Ifilicrate (27) tagliò a pezzi una squadra di Lacedemonj: la vittoria navale di Nasso (28) fu riportata da Cabria (29): e a ragione, conciossiacchè per gli onori strabbocchevoli che lor s'accordano, sembra che cediate ad essi e le imprese vostre e la gloria. Saggiamente adunque i maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini, voi gli versate. E verso i forastieri qual era la loro condotta, qual è la la vostra? Quelli a Menone (30) di Farsaglia (31), il quale per la guerra che si ebbe ad Eione presso Anfipoli (32), fe' dono alla Repubblica di dodici talenti d'argento, e rinforzò il nostro esercito di una torma di dugento cavalli, de' proprj servi composta (33); a questo, dico, non donarono perciò la cittadinanza, ma concedettero soltanto le immunità (34). Ed innanzi a questo, Perdicca (35) che signoreggiava in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medi; quel Perdicca che distrusse un corpo di Barbari, che dopo la rotta di Platea tentavano di salvarsi, con che mise

il colmo alla sconfitta del Re; non perciò lo fecero cittadino, ma da gabelle soltanto lo dichiararono esente: tanto stimavano essi esser venerabile ed augusta cosa la patria, e di ogni beneficenza maggiore (36). Ora per voi, Ateniesi, sciaurati uomini, servi, razza di servi, pagato il prezzo, come per qualunque altra merce, il titolo di Cittadini si comprano (37). Ciò non v' accade già perchè voi siate di legnaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano, ma perchè nei loro amici c' era un non so che di dignitoso e di grande, che ora in voi, Ateniesi, s' è spento. ,, Perciocchè non può stare (38), » che nobili pensamenti volga nell' animo chi si » occupa in basse cure ed abiette, come chi a » splendide ed illustri imprese è rivolto sdegna » tutto quello che sente di bassezza, e viltà. » Conciossiachè quali sono le occupazioni di cia» scheduno, tal è forza che ne sia pur anche » l' intendimento. Facciasi ora il ragguaglio (39) » fra le azioni de' vostri padri, e le vostre, se » per avventura un tal paragone potesse scuo» tervi, ed alzarvi dalla presente bassezza. Essi » adunque per anni quarantacinque di libero e » comune consenso tennero il primato di Grecia, » deposero nella Rocca meglio che diecimila ta» lenti, ersero molti e gloriosi trofei di marit» time, e terrestri battaglie (40), per la cui fama » siamo ancora onorati, ed illustri: » trofei che quei prodi uomini non gli rizzarono col solo fine, che fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù (41). Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi che

nella lizza di gloria, rimasti quasi in un'ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente (42), ditemi, faceste voi nulla di somigliante? Appunto. » Non abbiam noi gettati » più di mille e cinquecento talenti per quegli » sconsigliati dei Greci (43)? Le private sostanze, » le pubbliche rendite, le contribuzioni dei con» federati, non andò tutto ugualmente in fondo? » Non perdemmo in tempo di pace gli alleati, » che ci avea procacciati la guerra? » Ma se le cose di fuori erano a quel tempo più luminose ch' ora non sono, le interne però non erano per avventura sì floride. Si eh? Qual parte volete voi che prendiamo a considerarne?. » Essi » certamente ci lasciarono (44) così sontuosi edi» fizj, e così magnifiche, e splendide moli, sia » di tempj, sia di porti, sia d' altri ornamenti » della città (45) » che niuno dei loro posteri potè giammai avanzargli. Risguardate gli antiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi, e ditemi se ciò sia vero. » Al» l' incontro quegli stessi che sedevano al go» verno della Repubblica, nelle loro abitazioni » private erano così modesti, e rispettavano co» tanto la popolare uguaglianza, che se cercate ,, la casa di Temistocle, o d' Aristide, o di Ci,, mone (46), o di Milziade, o d' alcun altro ,, de' più famosi, non ci scorgete cosa che la ,, renda più ragguardevole di verun'altra del vi,, cinato. Ora, Ateniesi, la nostra crede d' aver ,, provveduto abbastanza alla pubblica splendi,, dezza con ripari di strade, fregi di fontane, ,, imbiancature di muraglie ,, ed altre siffatte bazzecole. Tolga il Cielo ch'io intenda con ciò di

riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufizio vostro. ,, Dall'altro canto s'io guardo a quelli che in qual-
,, che parte amministrano le cose pubbliche (47),
,, veggo che alcuni di loro hanno tali case, che
,, non pur a quelle dei popolani, ma sino ai
,, pubblici edifizj di mole, e di splendidezza so-
,, vrastano; altri arano, compra a contanti, co-
,, tal ampiezza di fondi, che per lo addietro non
,, s'avrebbero abbracciata immaginando nè pur in
,, sogno. La cagione di tal differenza è questa,
,, Ateniesi, che il popolo a que'tempi era il so-
,, vrano, e de' ministri, e d'ogni cosa signore,
,, e ciascheduno si teneva beato di dover al po-
,, polo gli onori, i magistrati, le grazie. Ora
,, per lo contrario gli arbitri d'ogni benefizio
,, sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto:
,, E voi, ombre di popolo, siete risguardati come
,, serventi, e riempiture dello Stato, e dovete
,, aver loro gran mercè, se talora di qualche
,, benficiuolo vi degnano. ,, Quindi è che le cose della città sono in una tal contradizione con se medesime, che se si prenda a paragonar tra loro i decreti, e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere, che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero. Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro (48): voi tosto faceste un decreto di non patirlo, d'uscir in campo, di castigar i sacrileghi: i Fliasj poc'anzi furono cacciati dalla lor patria (49), ecco un altro decreto vostro, si soccorressero, non si lasciassero in balìa de' lor carnefici, s'invitassero i popoli del Peloponneso a collegarsi con esso noi affine di ri-

mettergli nella Città. Belle cose, Ateniesi, giuste, nobili, degne d'Atene: ma i fatti vi corrisposero? Oimè! Perciò i vostri decreti non valsero ad altro, che a procacciarvi l'altrui nimicizia, il compimento de' vostri disegni non già. Conciossiachè i decreti vostri fanno onore alla patria, le forze vergogna. Fatto sta che dovete risolvervi (nè sia chi si offenda, s'io così parlo) o a pensar più dimessamente, nè più dell'altrui cose, ma soltanto delle vostre brigarvi, o a corredarvi di tali forze, che l'elevatezza dei progetti pareggino. Che se voi foste popolani di Sifno (50), o di Citno, o di tal altra terricciuola, vi consiglierei ad avere pensieri umili, come il vostro stato. Ma poichè siete Ateniesi, vi conforto innanzi ad armarvi nel modo che a tanto nome conviensi. Egli è troppo scorno per voi, sì lo ripeto, è uno scorno, il rinunziar al possesso di quella magnanimità, per cui gli avi vostri di fama, e di potenza fiorirono: e ciò pure, quando il voleste, non v'è più lecito di eseguirlo. Imperciocchè molte cose, Ateniesi, sino da' primi tempi operaste, le quali vi obbligano a non dipartirvi dall' intrapreso cammino, stantechè nè senza vergogna puossi abbandonare gli amici, nè ai nemici vuolsi aver fede, o permettere che si ingrandiscano (51). Perciò, siccome accade a coloro che si sono una volta impacciati nelle cose di Stato, che non possono poi ritrarne il piede a lor posta, così ora lo stesso interviene a voi, che foste per tanto tempo i principali proposti di Grecia. La somma del mio discorso è questa, Ateniesi: i vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti; voi sì gli

farete essere tutto ciò, che a voi sarà in grado. Conciossiachè non siete già voi che mirate a quel segno, che vi vien da loro proposto; bensì essi tendono tutti colà, ove vi scorgono coll'animo, e colle brame rivolti. Voi dunque, voi dovete voler la salvezza della Patria, e questa fia salva. Perciocchè, o non ci sarà chi osi darvi tristi consigli, o questi torneranno vani, non essendovi tra voi chi alla lor seduzione acconsenta.

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

L'Aringa precedente è l'ultima di quelle che appartengono al genere deliberativo. Seguono le Giudiziarie pubbliche; fra cui son prime nell'ordine, come nel merito, le celebri Aringhe per l'Ambasceria e per la Corona, le quali e perchè appartengono ad un' altra Classe, e per la loro eccessiva prolissità non potevano trovar luogo in questo Volume. Spero che gli Eruditi ragionevoli non vorranno ascrivermi a colpa s' io non ho tradotta nè l'Aringa per *Aloneso*, nè quella *intorno alla confederazione con Alessandro*, poichè queste per consenso de' migliori Critici non si reputano opere di Demostene, nè certo hanno in se veruna cosa che le renda degne del nome di quest' Oratore. Ciò che nella prima poteva esserci di non affatto spregevole, si è posto nelle Annotazioni alla Lettera di Fillippo. Ho perciò creduto di far cosa più opportuna e più gradita a chi legge, se in luogo delle due Aringhe supposte, aggiungessi qui un compendio Storico delle vicende d'Atene, cominciando dalla morte di Demostene fino all' ultimo respiro della sua esistenza politica. Questo pezzo sarà come un'appendice alla Prefazione del Signor Toureil, ed insieme con essa formerà una breve, ma compiuta Istoria di questa illustre Città. Dopo la lettura di Demostene Atene non può più esser un oggetto indifferente.

COMPENDIO STORICO

DELLO

STATO D'ATENE

DALLA MORTE DI DEMOSTENE SINO ALLA CONQUISTA DI MAOMETTO II.

Morto Demostene, Antipatro non trovando * più resistenza o nell' arme, o negli animi degli Ateniesi, ad istanza di Focione, diede la pace a quel popolo, a condizioni che, secondo il detto di Senocrate, *erano assai dolci se s' imponevano a schiavi*, *dure se ad uomini liberi*. La Città fu costretta a pagare oltre le spese della guerra una somma di denaro considerabile. Si pose una guarnigione nel porto di Munichia, e il governo fu posto nelle mani degli agiati, e dei nobili; con che circa 1200 de' più poveri Cittadini perdettero il dritto del voto. Focione eletto Capitano attese a mantener il buon ordine e la tranquillità dello Stato, e coll'autorità che la sua virtù gli avea procacciata presso d' Antipatro, temperò l' asprezza del suo carattere, e rese a' suoi concittadini il giogo più dolce. Sti-

* *Olim.* 114. *A.* 3. *Arc. Filocle.*

mando però che un popolo così tumultuoso e incostante avesse bisogno di qualche freno, non aderì che a stento alle replicate istanze degli Ateniesi che lo sollecitavano di portarsi in Macedonia per ottener che la guarnigione di Munichia si richiamasse, e andatovi alfine ne ritornò senza frutto; il che lo pose in sospetto d' essersi in ciò adoperato con artifiziosa freddezza. Perciò il popolo ricorse a Demâde, antico mercenario de' Macedoni; ma costui giunto colà trovò * impensatamente la pena delle sue perfidie, essendo stato da Cassandro trucidato insieme col figlio Demea, come altrove si è detto (1).

Antipatro poco dopo venuto a morte lasciò la reggenza della corona, non già a Cassandro suo figlio, ma bensì a Poliperconte, il più vecchio de' Capitani d'Alessandro. Irritato di ciò Cassandro cercò di prevenire il suo rivale, ed innanzi che si divulgassero le disposizioni del Padre, spedì Nicanore ad impadronirsi della fortezza di Munichia, in luogo di Menillo che vi comandava a nome d'Antipatro. Focione, amico di Nicanore, persuase il popolo ad accettarlo, facendosi mallevadore della sua fede; ma quegli avendo poscia tentato di occupare anche il Pireo, Focione non potè sfuggire il sospetto di tradimento, benchè non fosse reo che di soverchia credulità. Intanto Poliperconte per soppiantar il suo emulo, e trarre a se l' animo degli Ateniesi, scrisse in Atene a nome del Re ch' egli rendeva al popolo l' antica

* *Olim.* 115. *A.* 2. *Arc. Apollodoro.*
(1) Vita di Demost.

sua libertà. A questa nuova la sfrenata moltitudine diventò ebbra di gioja, e ne' suoi soliti furiosi trasporti sacrificò senza distinzione al fanatismo tutti quelli che sotto il passato governo avevano favorita l'Oligarchia. Fra questi Focione fu la prima, e la più nobil vittima; fu egli incontanente deposto dal grado di Capitano, e poco dopo condannato a morte, * piuttosto da una turba di forsennati, che da un Consiglio di giudici, in compagnia d'alcuni suoi famiiliari a cui non si apponeva altra colpa, che quella d'essergli amici. Morì egli colla più serena fermezza, e nell'ultimo punto scherzò anche assennatamente sul costume della città. Perciocchè pretendendo il carceriere con una brutale impudenza che Focione gli pagasse la cicuta che dovea servire ad avvelenarlo, si pose a sorridere, e rivolto ad un amico, *di grazia*, disse, *dà per me qualche moneta a costui, giacchè in Atene non si dà gratuitamente nemmen la morte.*

Atene senza Focione rimase come una nave in tempesta senza governo. Cassandro profittò del disordine, e con una flotta somministratagli da Antigono s'impadronì del Pireo, occupò la Rocca, rimise l'autorità nelle mani di poche persone che possedevano un certo numero di fondi, e pose alla testa del governo Demetrio di Falero, cittadino Ateniese, già condannato all'esiglio. Fu questo un vero dono di Cassandro che ristorava tutti i danni degli Ateniesi. Quest' uomo insigne non meno per l'umanità, politezza, ed illiba-

* *A.* 3. *Arc. Archippo.*

tezza de' suoi costumi, che per l' eloquenza, e per la sua profonda dottrina verificò il detto di Platone, che i popoli sarebbero felici quando fossero governati da veri Filosofi. Governò egli con tal dolcezza che il popolo, così stranamente idolatra della sua libertà, non s'accorse d' aver perduto il comando, e grato ai benefizj d' un sì saggio Rettore, alzò in onor suo tante statue quanti erano i giorni dell'anno, quasi per indicare che Demetrio non aveva lasciato passare alcun giorno senza segnalarlo con qualche beneficenza.

Frattanto Antigono che cresceva di giorno in giorno in potenza si dichiarò protettore della libertà della Grecia tiranneggiata da Cassandro. Demetrio figlio d'Antigono, soprannominato * poscia il *Poliorcete*, vale a dire, *espugnator di Città*, navigò alla volta d'Atene, ed entrato nel Pireo promulgò d' esser venuto a discacciarvi i presidj del Tiranno, e a render l'impero al popolo. Queste parole ebbero una forza magica, e cagionarono un' istantanea metamorfosi nello spirito degli Ateniesi. La Città apre le porte a Demetrio, i benefizj del Falereo sono obbliati, atterrate tutte le sue statue, ed egli a stento avrebbe potuto salvarsi dal furore dell'ingrata ed insensata plebaglia., se Demetrio generosamente non l'avesse fatto scortar fino a Tebe, donde poco dopo passò in Egitto.

Gli Ateniesi si mostrarono ben tosto indegni della racquistata libertà colle strabocchevoli e più che servili adulazioni con cui ricompensarono il

* *Olim.* 118. *A.* 2. *Arc.* *Anassicrate*.

loro benefattore. Gli onori che profusero in lui giunsero fino all'empietà. Non contenti d'aver dato ad Antigono, e a suo figlio il titolo di Re, diedero ad entrambi quello di *Dei Salvatori*; l'anno non si denominò più dal nome dell' Arconte, ma da quello del Sacerdote de' nuovi Dei; si consacrò il luogo ov' era disceso Demetrio, e vi si eresse un altare chiamato l' *ara della discesa*; nei punti di sacre cerimonie andavano a lui, quasi ad Apollo, a chiedergli solennemente l'Oracolo; finalmente l'adulazione giunse tant' oltre, che per un decreto di Stratocle fu stabilito che dovesse riputarsi atto di religione e di giustizia checchè ordinasse Demetrio.

Questo pazzo trasporto durò sino a tanto che la fortuna fece buon viso a Demetrio: la battaglia d' Isso decise della sua prosperità, e * dell'amore degli Ateniesi, Demetrio che dopo la sua sconfitta correva a ricoverarsi in Atene, come in un asilo sicuro, vide chiudersi le porte in faccia, e presentarglisi un decreto del Popolo, per cui si vietava l' ingresso in Atene a qualunque Re: tratto d' ingratitudine che fu più sensibile a Demetrio della perdita del suo regno.

La Città fu poscia agitata da sedizioni, e tumulti. In questo scompiglio, Lacare capo ** della Plebe, uomo noto solo per l'audacia dell'imprese, e per una feroce empietà, istigato occultamente da Cassandro, tentò di farsi Tiranno della sua patria. Fortunatamente Demetrio, che

* *Olim.* 120. *A.* 1. *Arc. Egemaco.*
** *A.* 2. *Arc. Euttemone.*

coll'amicizia di Seleuco aveva in parte racquistate l'antiche forze, colse quest'occasione per vendicarsi assai nobilmente d'Atene, e ripigliarne il dominio. La Città fu stretta d'assedio, e ridotta ad estrema penuria: il tiranno Lacare disperando di sostenersi, spogliata la Rocca di molti arredi preziosi si rifuggì nella Beozia, ove morì trucidato per * mano d'altri ladroni suoi pari. Atene si arrese: Demetrio fatto ragunar il popolo nel Teatro, e circondatolo di soldati, calò dall'alto in atto terribile, a guisa d'un Nume vendicatore; ma ciò fu solo per cagionar negli Ateniesi una più dolce sorpresa, quando inaspettatamente l'udirono parlare con la maggior piacevolezza ed umanità, ed accordar loro il perdono, contentandosi di tenere i porti, e fortificare il colle detto *Museo*, ponendovi una guarnigione, che lo assicurasse un po' meglio della fede degli Ateniesi, che l'apoteosi, e le statue.

In capo a dieci anni, avendo Tolommeo, Lisimaco, e Pirro spogliato Demetrio d'una gran parte de' suoi Stati Asiatici, gli Ateniesi meglio guidati e sotto migliori auspicj, pensarono a rendersi pienamente liberi e independenti. Olimpiodoro rinnovò le glorie dei Milziadi, e dei Cimoni pressochè spente. Questo prode Cittadino alla testa di soli tredici uomini osò assalire la guarnigione del Museo, e valse a cacciarnela. Leocrito, suo degno compagno, vi perì valorosamente, e meritò che gli Ateniesi dedicassero il suo scudo a Giove Liberatore. Lo stesso Olim-

* *A.* 13. *Arc. Menesidemo.*

piodoro, fatte leve di soldati, e animandoli del suo medesimo spirito, ricuperò il Pireo, e Munichia, battè i Lacedemonj ad Eleusina, e gli fe' sgombrare tutte le terre dell' Attica. Demetrio però in mezzo a' suoi disastri accorse alla vendetta. La Città fu assediata nuovamente, e minacciata d' estreme ruine. Un Filosofo compì ciò che avea cominciato un Eroe. Cratete spedito a Demetrio, colla sua sensata ed insinuante facondia seppe disarmar il nemico, e persuaderlo a lasciar in pace la Grecia, volgendosi all'Asia, ove poi trovò un fine ben diverso da' suoi principj, e perì ludibrio della Fortuna, che sembrò aver voluto far prova in questo celebre avventuriere di tutta la sua capricciosa incostanza.

Da lì a qualche tempo la virtù Ateniese fece gli ultimi sforzi nel luogo stesso che anticamente * fu il Teatro della gloria di Sparta. Un diluvio di Galli, condotti da Brenno e da Acicorio, passato il Danubio, dopo aver desolata la Macedonia, ed ucciso prima lo scellerato Cerauno, indi il valoroso Sostene, suo successore nel Regno, tentarono di penetrar nella Grecia. Callippo fu il Leonida d'Atene: alla testa de' suoi e di poche truppe ausiliarie si piantò alle Termopile, contrastò il passo a que' Barbari, e gli respinse con loro grandissima strage: ed avendo poscia coloro scoperto il varco per cui già Serse passò, e calati per quello, tolto in mezzo il presidio delle Termopile, Callippo co' suoi sostenendo l'impeto di quel torrente, diede agio ai

* *Olim.* 125. *A.* 2. *Arc. Anassicrate.*

Greci sbaragliati di ricovrarsi nelle navi degli Ateniesi, che con grave loro pericolo s'erano inoltrate in quelle paludi per accorrere alla salvezza della nazione.

Questo fu l'ultimo respiro della gloria di Atene. Per arrestar la potenza d'Antigono * Gonata figlio di Demetrio, che salito al regno di Macedonia si rese formidabile ai Greci, Atene unita a Sparta ricorse alla protezione di Tolommeo Filadelfo: ma Antigono avendola cinta strettamente d'assedio, la Città mal soccorsa, e quasi tradita dagli Spartani che ricusarono di combattere, fu costretta ad arrendersi, e ricettar nel Museo il tanto abborrito presidio. Lo stesso Re per altro lo ritirò non molto dopo spontaneamente. Convien però credere che o egli, o suo figlio Demetrio vel rimettesse di nuovo, poichè il celebre Arato di Sicione, durante la reggenza, o piuttosto ** il Regno d'Antigono Dosone, ebbe il merito di liberar Atene, inducendo Diogene Capitano della guarnigione ad uscirne, mediante lo sborso di 150 talenti, di cui una buona parte con inaudita generosità fu donata dallo stesso Arato agli Ateniesi, quasi in premio d'aver da lui accettata la libertà.

Un tratto di superstiziosa crudeltà, di cui gli Ateniesi aveano date altre volte più d'un esempio, irritò poi contro di loro la potenza di Filippo, figlio di Demetrio II, Principe la di cui ambizione non domandava che un pretesto per a-

* *Olim.* 129.
** *Olim.* 137.

nimarsi. Due giovani d'Acarnania, giunti in Atene nel tempo della celebrazion de'misterj, entrarono nel tempio con la folla degl'Iniziati, non prevedendo che fosse questo un delitto di lesa Divinità. Tuttochè fosse evidente che aveano peccato per ignoranza, furono messi a morte per impeto d'inumana pietà; di che irritati gli Arcanani portarono le lor querele a Filippo, che prese il carico assai volontieri di vendicarli. Ciò fece che gli Ateniesi collegatisi coi Rodiani, e con Attalo Re di Pergamo, nemici di Filippo, ricorressero vicendevolmente alla potenza Romana, e chiamassero per la prima volta in Grecia l'arme fatali di quella Repubblica per umiliar il Macedone. * Filippo tentò di sorprender il Pireo; ma essendogli fallito il colpo sfogò il suo sdegno contro i sobborghi d'Atene, distruggendone gli edifizj, ed i tempj. Il timore represse i trasporti degli Ateniesi, ma come seppero ch'ei fu sconfitto dal Consolo Sulpizio, e la flotta Romana unita a quella d'Attalo, entrarono trionfanti dentro il Pireo, allora mostrarono anch'essi il valor delle loro lingue, e vollero aver parte nella vittoria de' Romani, conquidendo Filippo nelle sue statue, e trafiggendolo nel suo nome. Secondo il loro antico stile fulminarono un furioso decreto con cui dichiaravano impuri que'luoghi tutti ov' era stato posto qualche monumento, o iscrizione in onor del Macedone, si ordinava che i Sacerdoti ogni anno nelle pubbliche preci maledicessero divotamente Filippo, la sua schiatta,

* *Olim.* 142. *An. di Roma* 542.

i suoi figli, e checchè gli si apparteneva in qualunque modo; dicevasi in fine che si avrebbe per benemerito del Popolo chiunque inventasse nuova ignominia contro i Macedoni, e che chiunque dicesse, o facesse cosa contraria a questi decreti infamatorj sarebbe messo a morte come ribello e sacrilego. Con una simile intemperanza profusero gli onori sopra il Re Attalo, e creata una nuova tribù, che dal suo nome fu detta *Attalide*, posero la sua statua tra quelle degli Eroi *Eponimi*, ch'erano come i Genj tutelari della Città.

Gli Ateniesi in questa, e nelle guerre susseguenti si mostrarono fedeli alleati ai Romani. Gli Etoli, dopo la sconfitta d'Antioco, minacciati d' irreparabil rovina, ricorsero all' intercessione degli Ateniesi. Icesia loro Oratore * inviato a Roma, con una eloquenza che meritò gli elogj di Livio, trionfò delle repugnanze del Senato, ed impetrò agli Etoli perdono e pace.

La guerra contro Perseo che ridusse in provincia Romana la Macedonia fu con tuttociò rovinosa per gli Ateniesi, che in mezzo alle vittorie dei loro alleati furono ridotti ad un'estrema indigenza. Essi allora consultando più i diritti della conservazion naturale che quei della proprietà, si fecero lecito di assalire e saccheggiar Oropo Città confederata ed amica. Gli Oropj se ne querelarono a Roma, e questa commise l'affare a quei di Sicione che condannarono gli Ateniesi a un'ammenda di 500 talenti **. Allora fu

* *Olim.* 147. *A.* 4. *di Roma* 562.
* *Olim.* 156. *A.* 2. *di Roma* 598.

che si vide comparir a Roma la straordinaria ambasciata di tre Filosofi, dei quali era capo il celebre Accademico Carneade, che sorprese e abbagliò gli spiriti coi prestigj della più ingegnosa, e seducente eloquenza. Ma Catone avvedutamente consigliò il Senato a dar prontamente risposta agli Ambasciadori, e rimandar quanto prima questo troppo dotto Sofista, che spargeva nei cuori i semi d' un Scetticismo distruttivo di quell'entusiasmo, ch' è l' animo del sistema morale e politico; ben conoscendo che la virtù diventa assai presto un nome, dacchè comincia a divenire un problema. L' ammenda fu ridotta a * 100 talenti; ma gli Ateniesi non pertanto lungi dal pagarla, fecero nuove vessazioni ai poveri Oropj, che furono costretti a ricorrere per difesa, e satisfazione agli Achei; da cui per una strana concatenazione d' avvenimenti ebbe origine quella guerra, che terminò colla distruzion di Corinto, diede un Pretore alla Grecia, e perpetuò il trionfo di L. Mummio col soprannome d' *Acaico*.

Gli Ateniesi però nella universal dependenza conservarono quasi intatta l' antica lor libertà, e sarebbero stati perpetuamente tranquilli sotto l'ombra della potenza Romana, se il loro mal Genio non gli avesse tratti a collegarsi con Mitridate. Aristione, uomo ** vile, Cittadino illegittimo, che co' suoi costumi infamava il nome di Filo-

* *Olim.* 158. *A.* 2. *Arc. Antileo* : *di Roma* 607.
** *Olim.* 137. *A.* 1., *di Roma* 666.

sofo, fu lo stromento di cui si servì Mitridate per istaccar Atene dall' alleanza di Roma. Costui, sendosi appropriato il tesoro Sacro di Delo depositato nelle sue mani, si portò in Atene colla scorta di 2000 soldati, datigli da Archelao Capitano del Re, e vi occupò la tirannide. Col pretesto d'assicurarsi dei partigiani di Roma spogliò delle sostanze, e della vita i più virtuosi, e i più ricchi della Città; e per impedir lo scampo de' cittadini, che volevano sottrarsi alla sua barbarie, ordinò che fosse reo di morte chi dopo il tramontar del Sole osasse metter il piede fuor della soglia. La misera Città fu ben tosto costretta a provare nel tempo stesso la crudeltà del Tiranno, ed il furor de' nemici. Atene divenne la piazza d'arme di Mitridate, e per voler d'Aristione chiuse le porte a Silla, le di cui arme empievano di terrore la Grecia. Corse egli tosto ad assalire il Pireo, ma vi trovò una resistenza degna di Roma. Silla ed Archelao gareggiarono di valore, e d' attività. Stanco il Romano d'assaltare indarno quel porto, pensò di espugnar la Città colla fame, che non tardò molto a produrvi i soliti orrori. Mentre gli infelici Cittadini si pascevano di cuoi, e per sino dei carnami più sozzi, il loro Tiranno attendeva a banchettare splendidamente, ed insultava alle pubbliche calamità; nè volendo udire a parlar d' accordo, scacciava a colpi di freccia i Senatori, che prostesi al suolo lo pregavano che volesse mandar a Silla per capitolar della resa. Vi mandò alfine, ma tardi. La Città fu presa, e messa a sacco; Aristione tratto dal tempio di Minerva fu trucidato co' suoi: ma non bastò questa vitti-

ma; * gli abitanti furono sterminati, venduti i prigionieri, atterrate le mura, incendiato l' arsenale, Atene resa tributaria, e spoglia di diritti, di magistrati, di leggi.

Pur ella fatta serva coll' arme, seppe trionfar de' suoi vincitori colle sue arti. La celebre Biblioteca d'Apellicone trasferita a Roma diffuse i lumi del sapere in un popolo, che poco dianzi si gloriava d' un' eroica ignoranza: i più bei Genj Ateniesi sparsi nelle case Patrizie vi diffusero la coltura ed il gusto: Atene trasse a se una folla d' ammiratori, e la gioventù nobile cominciò a non credersi ben educata se non andava in Atene ad iniziarsi, ben più che nei misterj di Cerere, in quei della Filosofia, e delle Muse.

La venerazione dovuta alla sede delle scienze e dell' arti indusse non molto dopo i Romani a renderle gli antichi suoi dritti. Pompeo, terminata la guerra Piratica, entrato in Atene cercò di ristorarla dei danni sofferti da Silla, trattò con distinto onore i Filosofi, ** permise ai Cittadini di far uso delle patrie leggi, e donò all' erario cinquanta talenti perchè fossero riparate le mura.

Legati da questo benefizio gli Ateniesi, nelle guerre civili di Roma furono zelanti partigiani *** di Pompeo. Fusio Caleno, Legato di Cesare, occupato il Pireo tentò anche d' impadronirsi della Città, ma non essendogli ciò riuscito, desolò tutto

* *A.* 2.
** *Olim.* 179. *A.* 1., *di Roma* 690.
*** *Olim.* 182. *A.* 4.

il paese all'intorno. * Sconfitto Pompeo in Farsaglia, Atene si arrese al vincitore, che con una nobile umanità disse *d' accordar il perdono ai vivi in grazia dei morti*.

Ciò però non impedì che, ucciso poi Cesare in Senato, gli Ateniesi non rizzassero ** due statue a Bruto ed a Cassio, che furono poste accanto a quelle d' Armodio, e d' Aristogitone, venerati da loro quasi due Numi protettori della libertà.

Dopo la battaglia Filippica Marco Antonio Signor delle provincie d' Oriente, meritò d' esser paragonato a Demetrio siccome nel valore, nell' intemperanza, e nelle vicende, così nel favore, e nella predilezione per gli Ateniesi. Malgrado il loro attaccamento a *** Bruto, gli trattò assai familiarmente, donò loro Egina, Sciato, e Pepareto, e gli colmò di carezze, e di grazie. Ma poco dopo, avendo il suo lusso strabocchevole consumate l' immense sue facoltà, fu costretto a cangiar alquanto di stile, e ad esigere contribuzioni eccessive. Gli Ateniesi maestri di delicate adulazioni, conoscendo il pazzo umore di Antonio, tentarono di attaccarlo nella parte più debole, e vincerlo con un tratto assai lusinghiero di spirito. Bramando egli d'esser chiamato col nome di Bacco, a cui pretendeva di somigliar nell' imprese, e certo vi si agguagliava nel bere, mentre passava per Atene abbigliato alla foggia di quel Dio,

* *Olim.* 183. *A.* 1. *di Roma* 710.
** *Olim.* 184. *A.* 1. *di Roma* 710.
*** *Olim.* 185. *A.* 1.

collo strano corteggio di Baccanti, e di Satiri, gli si presentarono in atto di cerimonia religiosa, e salutandolo col nome di Padre Libero, lo pregarono *a compiacersi d' accettar per isposa la loro Atena* (ch'era il nome Greco di Minerva, come quello della Città): a cui egli acutamente, *l'accetto*, disse, *assai volentieri*, *ma pretendo di dote mille talenti*. Gli Ateniesi allora prontamente, *pure*, *o Padre Libero*, *quando Giove menò sposa tua madre Semele*, *non la richiese di dote*. L' accortezza di spirito non valse agli Ateniesi, e convenne pagar una grossa somma: irritati per ciò se ne vendicarono continuando il medesimo scherzo, e, sotto la statua d' Antonio posero in bocca di Minerva la formula del divorzio, con cui rinunziava al novello sposo. Sembra che Antonio di poi li sollevasse, ed accarezzasse nuovamente: e Cleopatra, gelosa * degli onori fatti prima in Atene alla virtuosa Ottavia, cercò di comperarseli con profonder grazie, e favori sulla Città. Questa la pagò largamente d' incenso, ed Antonio, nato per essere un vero Eroe di Teatro, in qualità di Cittadino Ateniese fece alla sua Dea solenni complimenti a nome del popolo, pregandola ad accettare gli omaggi de' suoi divoti adoratori, tra i quali si gloriava d'esser il primo.

Dopo la battaglia d' Azio l' amicizia d' Antonio ** non costò agli Ateniesi che la perdita di Egina, e d' Eretria. Negli ultimi anni d'Augu-

* *Olim.* 187. *A.* 1.
** *A.* 3.

sto tentarono di scuotere il giogo di Roma, ma a guisa di schiavi insolenti s'acchetarono al primo suon della sferza. Sotto i successivi * Imperatori la libertà d'Atene andò a poco a poco ecclissandosi, benchè tratto tratto gettasse scintille assai vive.

Germanico Cesare al tempo di Tiberio entrato in Atene, secondando il suo gentile carattere, volle riconoscerla per alleata ed amica, e le concesse l'uso d'un littore, ch'era una marca di sovranità: ma poco dopo Gneo Pisone, nemico di Germanico, appunto ** per questo la trattò con asprezza, e con vilipendio.

Caligola rapì da Atene la statua di Giove Olimpico, e trasportatala a Roma, la decapitò per mettervi sopra la propria testa, che non avrebbe dovuto esser di bronzo.

Ne' primi anni di Claudio gli Ateniesi afflitti da una orribile carestia, e credendola secondo *** il loro costume un flagello di qualche particolare divinità con loro sdegnata, senza sapere qual ella fosse, alzarono un'ara coll'iscrizione *al Dio ignoto*; dal che Paolo non meno accorto Oratore che grande Apostolo ****, venuto poco dopo in Atene, prese occasione di predicare all'Areopago il vero Dio, ch'egli affermò esser appunto quel desso, che erano sforzati ad adorare senza conoscerlo.

* *Olim.* 196.
** *Olim.* 199. *A.* 2.
*** *Olim.* 205. *A.* 2.
**** *Olim.* 207. *A.* 3., *di Cristo* 51.

Nerone che scorreva la Grecia facendo l'istrione e'l cocchiere, s'astenne dal venir in Atene, perchè sapeva esservi colà il tempio delle Furie vendicatrici de' parricidj. Compiacendosi però egli all'estremo degli applausi, e delle corone che riportava, come può credersi, in tutti i giuochi solenni delle Città Greche, in un eccesso di pazzo entusiasmo gridò di mezzo allo stadio, che dichiarava libera * tutta la Grecia.

Atene profittò anch'essa di questo dono disonorato dal nome del donatore, ma non ne godè molto a lungo; perchè poco dopo Vespasiano gliela ritolse, riducendo nuovamente la Grecia alla condizion di Povincia, ed affermando, non senza ragione, che i Greci avevano ormai disimparato a esser liberi. Atene nel suo nuovo stato mantenne però sempre qualche apparenza di dignità; e somigliò a quei Baroni, che perdute le giurisdizioni antiche, ** conservano ancora i titoli ereditarj. Sotto il buon Trajano, Plinio Secondo la raccomandò caldamente a Massimo Pretor dell'Acaja, dicendo che sarebbe atto crudele e barbaro rapirle anche l'ombra di libertà che le avanza, e spogliar delle sue leggi quella Città che fu *** la prima legislatrice di Roma.

Sotto Adriano, Atene vide brillar in parte il secolo di Pericle. Questo Principe che si piccava d'ingegno, e di *bello spirito*, e non pure amava passionatamente le Arti, ma era egli stesso uno

* *Olim.* 211. *A.* 3., *di Cristo* 67.
** *Olim.* 213. *A.* 2., *di Cristo* 74.
*** *Olim.* 220.

squisitissimo Artista, si recò a dovere ed a gloria di onorare quella Città che era la patria del buon gusto, ed esserne il ristoratore ed il padre. Donò agli Ateniesi l' Isola di Cefalenia, e rese l'autorità alle leggi di Solone, la dignità ai magistrati, lo splendore ai giuochi e alle feste, per uso delle quali accordò loro un regalo annuo di mille fiere selvagge, onde nello stadio se ne facesse la caccia. Ristorò i pubblici edifizj e n'eresse di nuovi, fra i quali il magnifico tempio di Giove Panellenio, e di tutti gli Dei, ben degno dell' Imperatore, e della corte dell'Olimpo. Splendeva esso per 120 colonne di marmo Frigio, e dello stesso marmo brillavano le mura dei Portici; v' erano annesse varie celle col tetto commesso a oro ed alabastro, fregiate di preziose opere di più celebri pittori: aggiungevasi un Ginnasio con altre 100 colonne di marmo Affricano, ed una doviziosa Biblioteca, per uso de' Professori, e degli studenti. Non contento di ciò fabbricò un' intera ala della Città, la quale meritò l' iscrizione: *Questa non è più* * *la Città di Teseo, ma d'Adriano.* Le feste Adrianali, la nuova tribù Adrianide, e l'epoca della venuta d' Adriano introdotta ne'fasti Attici perpetuarono la memoria delle sue beneficenze, e la gratitudine degli Ateniesi.

Il medesimo spirito animò i virtuosi successori d'Adriano, Antonino Pio, e Marco Aurelio, il primo de' quali compì il famoso acquidotto di marmo bianco, incominciato dal suo Antecess-

* *Olim.* 227. *A.* 4., *di Cristo* 132.

sore; l'altro accrebbe il numero dei Professori, e assegnò loro ben generosi stipendj. A'loro tempi fiorì il celebre Erode Attico, ch' ebbe in sorte d' aver per allievo il grande Imperadore Filosofo, onore ben più lusinghiero del Consolato, a cui Antonino Pio lo promosse. Quest' uomo dotto e facondo fu inoltre d'una ricchezza, magnificenza, e munificenza regale. Non pur Atene, ma la Grecia tutta fu sparsa dei monumenti della sua generosità. Non v'era Città che non dovesse a lui mura, o tempj, o statue, o teatri, o bagni, o canali. Fra i molti suoi edifizj s'ammirava in Atene sul fiume Ilisso un intero stadio da lui costruito di marmo bianco, e un teatro coperto di cedro; opere che secondo Filostrato gareggiavano colle più splendide della grandezza Romana. Tanta ricchezza, e più forse tanta virtù eccitò l' invidia ch' è più spesso irritata che oppressa dai benefizj. Gli Ateniesi non arrossirono d' inviar all' Imperadore Demostrato emulo d' Erode, uomo d' eloquenza, e di credito ad accusarlo di aspirar alla tirannia. * Marco Aurelio si contentò di castigar alcuni de' suoi liberti, che si abusavano un poco dell' autorità del padrone. Erode si ritirò tranquillamente in Maratona sua patria, ove morì lasciando per testamento una mina per anno da distribuirsi a ciascheduno degl' ingrati Ateniesi, che tardi pentiti della lor colpa, lo piansero come un tenero padre, e lo seppellirono pubblicamente colle più splendide esequie.

Settimio Severo, troppo memore di qualche

* *Olim.* 237. *A.* 4.

picciolo affronto che nella sua gioventù avea ricevuto in Atene, divenuto Imperatore, ebbe la viltà di vendicarsene spogliando la Città di * molti suoi privilegj; ben diverso dal buon Luigi XII, da cui uscì l' aureo detto; *che il Re di Francia non rammentava l' ingiurie del Duca d' Orleans.*

Atene tranquilla sino a Valeriano, sotto il suo impero minacciata d' un' invasione de' Barbari riparò alfin le sue mura; il che però non impedì che sotto Gallieno, vil successore, e figlio insensibile di Valeriano, ella non fosse presa dagli Sciti; se non che questi furono ** poscia sconfitti da Dessippo, ultimo degli Ateniesi, che simile a Senofonte, era Storico e Capitano ugualmente illustre.

Costantino, che nella guerra contro Licinio ebbe soccorsi dagli Ateniesi, gli favorì, ed onorò, e benchè Imperatore si compiacque *** del titolo di *Stratego*, e d' *Arconte*; e diede al Governator d' Atene quel di *Gran Duca*. Costante suo figlio chiamò a Roma il celebre Sofista Ateniese Proeresio, meraviglioso per la sua facondia estemporanea, che ottenne **** l' onor d' una statua con questa sublime iscrizione: *Roma sovrana delle cose al Sovrano dell' eloquenza.* Il merito di Proeresio tornò in vantaggio della sua patria, che per suo mezzo ottenne da Costante il dominio sopra molte isole dell' Arcipelago.

* *Olim.* 248. *A.* 1.
** *Olim.* 241. *A.* 2.
*** *Olim.* 276. *A.* 1.
**** *Olim.* 281.

Giuliano, a cui l'amor delle lettere avea fatalmente ispirato il fanatismo del Gentilesimo, non potea non amare, e pregiar altamente Atene disseminatrice e creatrice di Dei. Quindi allorchè fu costretto a ribellarsi all'Imperadore Costanzo diede agli Ateniesi la prova più grande di stima facendogli in certo modo giudici della sua causa, coll' indrizzar a quel popolo una lunga lettera, con cui giustifica eloquentemente la sua condotta.

Dopo la morte di Giuliano lo stabilimento totale del Cristianesimo non dovea esser molto favorevole ad una Città, che potea dirsi la rocca dell'Idolatria, ove la Filosofia stessa era da qualche tempo infetta delle superstizioni Teurgiche, ed in cui l' errore aveva complici le Belle Arti, e ministro il Genio. Perciò sotto Teodosio i misterj, i giuochi, le feste degli Ateniesi furono interamente abolite; nè * il pio zelo de' Fedeli poteva non segnalarsi coll' infierir santamente contro le tele ed i marmi, in cui spiravano ancora gli avanzi della semiviva Idolatria, per alzarne roghi e trofei alla Religione regnante.

Nell' impero d' Arcadio, Alarico Re de' Goti, desolata la Grecia, entrò in Atene, e la devastò; benchè Zosimo, divoto Pagano, ci assicuri ch' egli vi entrò come amico, e la lasciò illesa, e ciò perchè gli apparve sulle mura Pallade armata che lo minacciava coll' Egida. E' ** credibibile che questa visione fosse tutta di Zosimo, senza che Alarico vi avesse parte. Certo è che

* *Olim.* 289. *A.* 4., *di Cristo* 380.
** *Olim.* 293. *A.* 4. *di Cristo* 396.

tutti gli Scrittori contemporanei si accordano in dire che Atene soggiacque al destino dell' altre provincie. Stilicone poco dopo, sconfitto Alarico, purgò la Grecia da quella peste, ed entrò trionfalmente in Atene; ma ella contuttociò rimase così malconcia, ed esausta, che per detto di Senesio *rassomigliava ad un cadavero, le di cui viscere sono corrose dai vermi*; nè gli *avanza più che la pelle.*

Per buona sorte pochi anni appresso, Atene, e la Filosofia ebbero la gloria di dar un' Imperatrice al trono d' Oriente nella persona * della celebre Atenaide, figlia di Leonzio Filosofo, che fatta sposa di Teodosio II fu detta Eudossia, e mostrossi ugualmente degna dell'impero per bellezza, per virtù, e dottrina. É verisimile che l' innalzamento d' una Cittadina Ateniese recasse alla sua patria splendore insieme, ed utilità. Atene fu poi nuovamente circondata di mura ed abellita di fabbriche dall' Imperator Giustiniano, che avendo ** riordinate e ripulite le leggi credette anche suo dovere di aver cura d' una Città che fu la prima a render con esse l' Europa colta e socievole.

Da questo tempo Atene sparisce dalla Storia per sette secoli, sia per mancanza di monumenti, sia perchè realmente godesse in tutto quel tempo d' una pacifica oscurità. Ella torna in scena nel secolo XIII. Assediata due volte indarno sì da Teodoro Lascari, che da Baldovino, Conte di

*** *Olim.* 300. *A.* 1., *di Cristo* 421.
* *Olim.* 327. *A.* 2. *di Cristo* 530.

Fiandra, fu poi sottomessa dal Marchese Bonifazio, da cui passò sotto il dominio de' Francesi che vi si mantennero sino al memorabil Vespro di Sicilia. Sottentrò alla Signoria di quella Città un certo * Delves della stirpe dei Re d' Aragona, dopo la di cui morte venne in potere di Bajazette Sultano dei Turchi. Succedettero a questo i Catalani, che se ne impadronirono sotto la condotta d' Andronico Paleologo: ma questi da lì a non molto ne furono scacciati per opera d'un celebre Avventuriere Italiano, che poteva sembrare uno degli antichi Ateniesi risorto a difender la patria. Fu questi Rinieri Acciajuoli, Cittadino d'una Repubblica, che per molti rispetti potea dirsi l'Atene d'Italia. La Signoria d'Atene, come pure della Beozia, continuò per qualche tempo in questa famiglia; ma infine sotto Franco, il quinto di questa schiatta, Atene fu come ingojata dalla formidabil potenza di Maometto II, il quale * però, ad onta del suo carattere di Conquistatore, la trattò con molta dolcezza ed umananità.

Tali furono le vicende d' Atene. Ella benchè da molto tempo non sia che un' ombra, sopravvive ancora a se stessa nell'opere de' suoi scrittori, regna col nome, e conta nell'Europa tanti Cittadini zelanti, quanti sono i coltivatori delle buone lettere.

* *A.* 1282.
**. 1455.

NOTE ALLA FILIPPICA OTTAVA.

(1) Gli Ateniesi si pregiavano d'esser i padroni più indulgenti ed umani di tutta la Grecia. Le Feste de' Saturnali, nel qual tempo era permesso ai servi di far il personaggio di padroni, non che di liberi, erano una istituzione Ateniese. All'incontro gl' Iloti a Sparta, e in Tessaglia i Penesti erano trattati colla più brutale inumanità. Quindi è che questi si ribellarono più d'una volta contro i loro Tiranni, laddove gli Ateniesi ebbero a lodarsi della loro mansuetudine. Nella guerra d'Egina, nella battaglia di Maratona, in quella dell' Arginuse, gli schiavi non si distinsero meno dei Cittadini nel zelo per la Repubblica.

(2) *Malgrado il nome di Democrazia di cui vi pregiate*, dice Isocrate nell'Aringa per la Pace, *due sole specie di uomini hanno fra voi una piena libertà di parlare: i malvagi Cittadini sulla Bigoncia, e i Commedianti sul Teatro*.

(3) Il medesimo sentimento s'è già veduto nella prima Filippica.

(4) Gli Oratori d'Atene declamavano assai volentieri, ma non si riducevano che a stento a dettar decreti intorno agli affari politici, per timore d'essere incolpati delle pubbliche disgrazie, ove il consiglio avesse cattivo effetto. Che se pure erano costretti a farsi autori di qualche deliberazione cercavano di spiegarsi in termini equivochi, o generali, per aver sempre una scappata in caso di qualche pericolo. Sembra perciò che Demostene cerchi d'imbarazzare i suoi avversarj nello stesso modo con cui essi tentavano talora d'imbarazzar lui medesimo. Se, *dic' egli*, credete realmente che la Repubblica non abbia a temer nulla da Filippo, dettate dunque un decreto che contenga questo sentimento schietto e preciso, e ordini di cessare dalle ostilità e dagli apparecchi di guerra, onde il popolo possa in ogni tempo riconoscervi per autori, e mallevadori d'un tal consiglio.

(5) Cersoblette avea ceduto agli Ateniesi il Chersoneso.

(6) Di Serrio e Dorisco, s'è parlato altrove. Il Monte Sacro nella Tracia è posto sopra la Propontide fra Perinto ed il Chersoneso.

(7) Di fatto Eschine rimproverò a Demostene d'aver fatto molto schiamazzo per poca cosa, e d'aver perduta la Repubblica per alcuni posti di nessun conto.

(8) Vedemmo in altro luogo che Demostene fa durar l'impero d'Atene soltanto per anni 45. Questo secondo calcolo può senza difficoltà conciliarsi col primo, avvertendo che in quello si tratta del dominio che gli Ateniesi esercitarono nella Grecia per consenso degli altri popoli, quando qui si parla in generale di tutto il tempo in cui ritennero per concessione o per forza il principato fra i Greci. Il periodo della loro potenza considerata in tal guisa non termina che colla guerra del Peloponneso, e va dall'anno 4 dell'Olimpiade 75, fino al 4 dell'Olimp. 93.

(9) Incominciando dall'anno sopraccennato, in cui Lisandro prese Atene, sino al 4 dell'Olimpiade 100, nel quale gli Ateniesi collegati coi Tebani si dichiararono apertamente contro di Sparta.

(10) La pianura di Leuttra nella Beozia, posta fra Tespia e Platea, fu il luogo ove la potenza di Tebe s'inalzò sulle rovine di Sparta. Pelopida ed Epaminonda, forse i due più grand'uomini di Grecia, dopo aver messa in libertà la lor patria oppressa indegnamente dagli Spartani, ne riportarono colà una memorabil vendetta. Cleombroto Re di Sparta fu tagliato a pezzi col fior delle sue truppe, e la percossa fu così grande che quell'orgogliosa Repubblica non potè mai più rilevarsi. Una serie di vittorie consecutive rese Tebe in poco tempo l'arbitra della Grecia. Pelopida, coll'arme liberò la Tessaglia dai Tiranni, e calmò colla sua autorità le turbolenze del regno di Macedonia. Sparta minacciata nuovamente dai Tebani era sul punto d'esser totalmente distrutta; ma sendo nella battaglia di Mantinea, data otto anni dopo quella di Leuttra, rimasto ucciso Epaminonda in mezzo la vittoria, Tebe non tardò molto a conoscere che la grandezza d'uno Stato dipende talvolta da un uomo solo.

(11) Filippo regnava da più di 19 anni; ma trovandosi da principio involto nelle guerre coi popoli confinanti non cominciò ad ingerirsi nelle cose de' Greci fuorchè nel settimo anno del suo regno, quando, dopo la presa di Metone, passò in Tessaglia per discacciarne i Tiranni, e tagliò a pezzi l'esercito Focese comandato da Onomarco. Demostene non considera Filippo fuorchè rispetto alla Grecia. *Toureil*.

(12) Città della Tracia sul mare Jonio che conquistata da Filippo appartenne poscia alla Macedonia.

(13) Filippo possedette prima Magnesia, indi Pagasa, Fera, e qualche altra città della Tessaglia. Ora non è più signor d'una città particolare, ma dell'intera nazione, che fu da lui divisa in quattro provincie per governarla a suo grado più facilmente. Oltredichè per l'innanzi cadauna città, benchè dipendente dai Macedoni, formava però uno Stato da se e potea conservare qualche suo particolar privilegio. Ma ora divenuta porzione d'una provincia ella non ha più un'esistenza propria; ella non attrae a se particolarmente gli sguardi del Principe, ed è costretta a servir doppiamente, prima al Sovrano, poi alla Città dominante, che a guisa di tutte le Capitali attrae a se la miglior parte dell'autorità e delle sostanze delle città subalterne. Così la Tessaglia non solo è serva, ma soffre anche il genere più pesante di servitù.

(14) Città dell'Epiro su i confini d'un golfo dello stesso nome. Augusto la spianò, e ne trasportò gli abitanti alla sua nuova Città di Nicopoli. Arta nell'Albania credesi piantata sulle rovine d'Ambracia, oppure in quelle vicinanze. La spedizione d'Ambracia non riuscì felicemente a Filippo.

(15) Elide, capitale della provincia di questo nome nel Peloponneso. Filippo non si fe' padrone di questa Città a forza d'arme, ma l'unì a se con un trattato di confederazione, benchè ciò non si facesse senza sangue. Se ne parlerà più sotto. Del resto Demostene per aggravar Filippo confonde sempre le alleanze del Maccdone colla servitù. Elide fu attaccata a Filippo, ma non già serva, anzi si mantenne libera sino alla morte d'Alessandro.

(16) Sembra che Demostene ascolti più il suo risentimento contro Filippo che la verità. Secondo Erodoto ed Isocrate i Re di Macedonia erano originarj di Grecia; e discendevano da Ercole per mezzo di Carano, settimo fra gli Eraclidi, e primo fondator di quel regno. Con questo titolo Alessandro, uno degli antenati di Filippo, era stato ammesso ai Giuochi Olimpici. Forse qualche Antiquario Ateniese avrà fatto qualche opposizione all' albero Genealogico di Filippo; forse avendo Ercole riempiuto il mondo di bastardi, cotesto Carano si sarà trattato da spurio; forse infine si sarà creduto che la purità del sangue Erculeo siasi contaminata col lungo soggiorno in Macedonia. Certo è che i Macedoni innanzi a questo tempo non erano computati fra i Greci, non essendo mai stati ammessi al Collegio degli Anfizioni.

(17) I Macedoni erano risguardati come una razza di Traci, e questi si consideravano come la feccia e 'l rifiuto delle nazioni, e un ammasso d' uomini brutali, di ladroni, e d' assassini, che avevano tutta la viltà d' animo, e tutti i vizj degli schiavi.

(18) Questa è l' espressione d' un entusiaste della libertà popolare. E' verisimile che Filippo mandasse in suo luogo le persone più ragguardevoli per sangue e per dignità. Ma la forza dei termini è divisa secondo la diversità dell' idee. Si chiamava francamente schiavo in Atene chi in Francia si chiamerebbe Monsignore.

(19) Il termine Greco significa il dritto di precedenza nel consultare l' Oracolo di Delfo. Un tal dritto si considerava dai Greci come un onore assai ragguardevole, come apparisce dagli articoli della pace conchiusa fra gli Ateniesi e gli alleati di Sparta (Tucid. L. 5.). I Focesi padroni del Tempio godevano di questo privilegio; Filippo, essendo sottentrato nel loro posto fra gli Anfizioni, sottentrò parimenti nella loro prerogativa. Demostene se ne sdegna, parendogli dovere che un tal onore passasse a qualche altro popolo aggregato fino dagli antichi tempi al Sacro Collegio, piuttosto che ad un Anfizione spurio e di fresca data.

(20) Castello importante dell' Eubea sul mar Egeo, rimpetto all' Isola di Sciro. Quei d' Eretria che so-

stenevano il partito della libertà vi si erano fortificati.

(21) Capitale d' un' Isola di questo nome, ora detta *Santa Maura*, unita altre volte all' Acarnania da un Istmo che fu poi sommerso dal mare Sì Leucade che Ambracia erano Colonie di Corinto e le appartenevano.

(22) L' Acaja, provincia del Peloponneso, merita d' esser nominata per la gran figura che fece posteriormente nel tempo de' successori d' Alessandro, in cui sostenne con molto splendore la gloria del nome Greco, spenta quasi interamente negli altri Stati. Le città principali dell' Acaja s' erano sino dai primi tempi riunite e fortificate tra loro con una confederazione che s' era proposto per fine, non già d' invader l' altrui libertà, ma di conservare e difender la propria. La loro Repubblica era formata da un Senato composto di Deputati spediti in ugual numero da tutte le città, che si ragunavano in Egio. A questo Consiglio presiedevano due Pretori che comandavano agli eserciti con autorità annua, e facevano eseguire i comandi del Senato, al qual solo apparteneva il decidere della guerra o della pace, della legislazione, e di tutti gli affari più importanti della Repubblica. Ciascuna di queste Città rinunziò al privilegio di contrarre alleanze particolari cogli stranieri, e vollero che una perfetta uguaglianza fosse la base del loro governo. L' ambizione esterna, o l' interne fazioni non turbarono questo felice stato; e gli Achei per la loro moderazione, e per le loro virtù si fecero rispettare a segno che Filippo, ed Alessandro gli lasciarono goder pienamente dei frutti d'una saggia e pacifica libertà. Non ebbero però la stessa sorte sotto i successivi usurpatori della Macedonia: altre delle loro Città furono costrette a ricevere guarnigioni straniere; altre si videro nascere in seno varj tiranni: fu sciolto il loro vincolo, e ciascheduna isolata trovossi esposta alle miserie comuni. In tali circostanze Arato, il più grand' uomo di stato che mai avesse la Grecia, rianimò l' antica Lega già moribonda, la piantò su miglior base, e le diede uno splendore straordinario. Non contento d' aver in età assai giovenile liberata dalla tirannide Sicione sua patria, concepì l' eroico progetto di rimetter in libertà tutte le Città del

Peloponneso, oppresse dai tiranni, o dominate dai Macedoni. Colla eloquenza, colla desterità, colla grand' arte del gabinetto ch' ei possedeva in sommo grado, ancora più che coll' arme, venne a capo di molte imprese difficili; e varie Città fatte libere per sua opera, accrebbero il credito e la potenza della Lega. Arato fu il Capo di questo corpo, Filopemene ne fu il braccio. Questo Eroe, chiamato a ragione l' ultimo de' Greci, ricopiò in se il carattere d' Epaminonda, e ne rinnovò le glorie. Il suo valore rese la Lega degli Achei potentissima nella Grecia, e rispettabile del paro ai Macedoni ed ai Romani. Sparta, che non conservava dell' antica altro che il nome e l' orgoglio, fu suo malgrado costretta ad incorporarsi nella Lega, e a cambiar colle leggi degli Achei quelle di Licurgo, che non sussistevano se non per esser profanate, e la rendevano superba senza farla meno corrotta. Dopo la morte di Filopemene, la confederazione che aveva già ingelosita la profonda ambizione di Roma, governata da Capi sediziosi e imprudenti, irritò contro di se la strabocchevol potenza di quella Repubblica. La Lega, la libertà, la gloria de' Greci fu incenerita sul rogo di Corinto: l' Acaja da indi innanzi diede il nome alla Grecia ridotta in Provincia; nome che anche nella servitù attestava la sua passata grandezza.

(23) Oggi corrottamente *Lepanto*; città dei Locri Ozolj, sul golfo di questo nome. Convien dire che gli Achei ci avessero diritto per qualche trattato coi Locri; o che Naupatto stessa avesse desiderato d' esser aggregata alla loro confederazione; giacchè senza di ciò non si sa come possa dirsi che Filippo la togliesse agli Achei a cui naturalmente non apparteneva. Sembra che Filippo dopo aver promesso di darla agli Etoli confinanti a Naupatto, mostrasse di volerla ritener per se; o forse Demostene condanna in Filippo l' arbitrio ch'egli si arrogava di disporre a suo senno degli Stati di Grecia. Naupatto fu realmente ceduta agli Etoli, anzi fu in progresso di tempo risguardata come la Capital dell' Etolia. Nella Storia moderna Lepanto si rese celebre per la memorabile sconfitta che ricevette presso

quel golfo la flotta Ottomana dalle armate Ispana, Veneta, e Pontificia.

(24) Gli Etoli erano un popolo posto fra l' Acarnania e la Locride sul mar Jonio rimpetto all' Isola di Cefalonia. Costoro furono i soli che conservassero costantemente quell' animo di corsari e di masnadieri che i Greci inciviliti aveano deposto. Polibio li dipinge come bestie feroci, piuttosto che uomini, che non rispettavano nè giustizia, nè dritti, nè alleanze; vivevano di ladroneggi, e trattavano del paro amici e nemici. Nei primi tempi si contentarono di saccheggiar la Macedonia, e l' Illirjo, o l' Isole, non osando attaccar i Greci. Ma dacchè Filippo cominciò ad aspirare alla sovranità della Grecia, egli prese in protezione questi ladroni, e se gli amicò, affine d' averli pronti ove occorresse ad assecondarlo collo loro scorrerie.

(25) Echino, Città fabbricata dai Tebani nella Ftiotide sul Golfo Maliaco. Ve n' era un' altra di questo nome nell' Acarnania.

(26) Egli aveva già tentato di trarre alla sua alleanza quei di Bizanzio. Ma non essendogli riuscito il maneggio, pensò d' impadronirsi coll' arme di quella città. Il partito che lo favoriva, di cui era alla testa l' Oratore Pitone, promise d' aprirgli una delle porte; ma mentre Filippo marciava verso Bizanzio la congiura fu scoperta, il che lo determinò a prender sul fatto un altro cammino. Filippo con tutto questo non cessò di minacciare quella Città, e mostrò di volerne far l' assedio. Ma in realtà non lo effettuò se non dopo aver formato quel di Perinto. Se la spedizione di cui qui si parla, non è la prima, è verisimile ch' egli fingesse d' avviarsi contro Bizanzio per coglier alla sprovvista i Perintj.

(27) Il pudore in questo genere di colpe era così spento in Atene, che gli Oratori giungevano a gloriarsi del traffico che aveano fatto della lingua, e fin del silenzio.

(28) Autore d' un tal decreto fu Temistocle; l' occasione fu la seguente. Essendosi l' Egitto ribellato alla Persia, Atene prese a sostenere i ribelli, e fece riuscir vana la spedizione di Artaserse, detto *Longimano*,

diretta a rimetterli nell' ubbidienza. Il Re irritato perciò contro gli Ateniesi, spedì nel Peloponneso alcuni suoi agenti segreti, affinchè con doni e promesse cercassero di corrompere i varj popoli, e sopra tutto irritando maggiormente la gelosia di Sparta, la inducessero a rompere la guerra ad Atene. Artmio di Zelia doveva esser lo strumento principale di questo maneggio.

(29) Zelia è una città della Troade, appiè del monte Ida, presso il fiume Esepo.

(30) L'effetto ordinario dell' infamia era quello di privar il colpevole degli onori e dei dritti di Cittadino.

(31) I partigiani occulti di Filippo, per meglio servirlo affettavano di dispregiarlo, e di magnificar la potenza della Repubblica. In tal guisa venivano a lusingare le due qualità dominanti degli Ateniesi, la superbia, e l'infingardaggine, e gl'inducevano a non far mai nulla col persuaderli di poter far tutto quando il volessero.

(32) Ciò si riferisce al periodo di tempo, che passò tra la pace d' Antalcida, e la guerra Beotica, di cui s' è parlato altre volte. Cotesta pace avea reso il Re di Persia amico di Sparta; e i Lacedemonj col pretesto di mantenerla usarono molte soperchierie, e mescolando alla violenza le insidie giunsero al colmo della potenza.

(33) Tal fu il metodo che si tenne nella guerra del Peloponneso; la quale per molto tempo parve fatta per esercizio e per vana bravata più che per un vero oggetto politico. Niuno era soldato che di Primavera, e d' Autunno. Scorrerie e saccheggi erano tutte l'imprese di quella guerra. Si cantava il trionfo senza aver vinto. Quando un popolo usciva in campo, l' altro si stava chiuso, e guardava a guastar le sue terre, disposto a balzar fuora bravamente quando il nemico fosse partito, e a risarcirsi colle rappresaglie dei danni sofferti. Sembrava che gli uomini non cercassero che di scamparsi, e non avessero guerra che colle biade e cogli alberi.

(34) Filippo introdusse un metodo di guerreggiare affatto contrario. Egli si servì il più delle volte *d' arme di argento*, come dicesi che il consigliasse l' Oracolo.

Vien egli chiamato da Giuvenale *Callidus emptor Olynthi*; e da Valerio Massimo è detto acconciamente *ante majore ex parte mercator Graeciae, quam victor*. Toureil.

(35) Gli Ateniesi erano padroni di Taso, di Lenno, e d' altre Isole vicine alla Macedonia, da cui potevano agevolmente far uno sbarco in quel regno.

(36) I Greci e i Romani credevano che ogni uomo avesse due Genj, l' uno buono, e l' altro malvagio, che gli stimolavano ciascun dal suo canto al bene ed al male.

(37) Isocrate nella Pace rinfaccia agramente agli Ateniesi la stessa colpa. *Ove*, dic' egli, *deliberate intorno alle cose proprie cercate il consiglio de' più saggi; ma qualora siete a parlamento intorno agli affari dello Stato, vi diffidate di questi, e ci avete invidia; bensì tra quanti salgono la bigoncia lodate altamente i più malvagi e i più tristi; e stimate più popolari e più proprj al governo gli ubbriachi dei sobrj, gl' insensati degli assennati, e i rubatori delle cose della Città più di coloro che delle proprie sostanze alla Città fanno parte*.

(38) Comandante della Cavalleria, capo del partito contrario a Filippo.

(39) Era questi il più consumato guerriero che avesse Filippo, ed ebbe anche gran parte nelle vittorie d' Alessandro. Carico d' età e di meriti venne in sospetto di questo Re, e fu da lui fatto uccidere a tradimento, come complice d' una congiura tramata da Filota suo figlio contro la vita d' Alessandro.

(40) Fu questi discepolo di Platone, ben degno d'un tal maestro. Egli avea con Filippo una benemerenza considerabile. Fu egli, come attesta Speusippo citato da Ateneo, spedito da Platone a Perdicca Re de' Macedoni affine di persuaderlo ad accordar a Filippo suo minor fratello una porzion del governo. E' chiaro che con questo merito egli poteva promettersi molto dall' amicizia di Filippo; e poichè questi nulla più cercava che di stabilir in Oreo un Tiranno, gli sarebbe stato assai facile di farsi per di lui mezzo signore della sua patria. Lungi dal prevalersi di queste opportuni-

ta, Eufreo divenne il nemico implacabile di Filippo, e l' Eroe della libertà.

(41) Ciò dee far allusione a qualche tratto particolare degli avversarj di Demostene. Sembra che alcun di loro lo avesse rimproverato di sbigottirsi alla sua presenza, e di non osare guardarlo in faccia.

(42) Sembra che Demostene avesse qualche presentimento di dover essere o tosto, o tardi dato in mano ai Macedonj.

(43) Se Atene e Sparta da se sole furono in più d' una occasione formidabili alla Persia, che sarebbe stato se tutte le forze della Grecia fossero state dirette da un solo Capo? Inoltre Filippo non dissimulava il progetto di farsi eleggere Comandante supremo dei Greci, e portar la guerra nell' Asia.

(44) Giacchè Filippo per timore di veder la Grecia e la Persia collegate contro di se, diverrà più riservato, nè si esporrà così facilmente al pericolo d' esser sopraffatto da tante forze.

(45) Le operazioni d' un Monarca sono sempre più pronte, meglio concertate, e meglio eseguite di quelle d' una Repubblica. Perciò avendo a fare con un sol uomo, il guadagnar tempo dee considerarsi per un vantaggio di massima importanza.

(46) Oratore della fazione di Demostene. Essendo questi assai grasso, mentre aringava al popolo inanimandolo alla guerra contro Filippo, diessi a sudare sconciamente: allora Focione *Su via*, disse, *Ateniesi, aderite a costui, e decretate la guerra*: *avrete, vi so dir io, un gran Capitano. Che farà egli nel calore della battaglia, se qui ove non ha che ad aprir la bocca si stempra tutto in sudore?*

(47) Altro Oratore soprannominato il *Crobilo*, o sia *Ricciuto*. Si suppone esser questo l' autor dell' Aringa per Aloneso, attribuita a Demostene.

(48) Di questo Clitomaco non si trova fatta menzione presso veruno degli Scrittori di cose Greche.

(49) Cittadino assai ragguardevole, ed uno dei dieci Oratori, di cui abbiamo le vite attribuite a Plutarco. Accrebbe le rendite pubbliche, e le amministrò con somma lode d' integrità. La sua rettitudine sembrava

pender al rigore, e par ch' egli avesse tra gli Ateniesi la riputazione che avea Catone tra i Romani. Le Aringhe di Licurgo si sono perdute, nè ci resta altro che quella contro Leocrate scritta con facondia e con veemenza. Di quest' Aringa vid' io già manuscritta una nobile traduzione dell' Eccellentissimo Signor Co. Lodovico Flangini, Senator Veneto, in cui la profonda conoscenza della Greca Letteratura è il minor dei pregj.

(50) La cosa nondimeno si effettuò da lì a non molto. Gli Ambracioti furono costretti a ricever una guarnigion di Macedoni, che dopo la morte di Filippo fu da loro scacciata. Alessandro non pensò di punirli, e li lasciò liberi, contentandosi d' avergli amici.

(51) Megara e Calcide potevano servir d' antemurali all' Attica. Si scorge da ciò che quelle due Città non erano ancora cadute in poter di Filippo. Le virtù di Focione, come abbiamo da Plutarco nella Vita di esso, indussero i Megaresi a confidar a quest' uomo la loro sicurezza, ed egli col suo valore seppe preservarli dai pericoli che soprastavano, e mantenerli per qualche tempo fedeli agli Ateniesi.

NOTE ALLA FILIPPICA NONA.

(1) Sembra da ciò che quest' Aringa siasi detta immediatamente dopo la lettura di qualche pubblico dispaccio intorno alla condotta di Filippo.

(2) Specie d' erba il di cui sugo si contava tra i soporiferi. Sembra che l' espressione fosse passata in proverbio.

(3) Nelle Confederazioni de' Greci quello Stato che si considerava come il più grande e rispettabile sceglieva il Comandante supremo dell' armata, e intimava il luogo del congresso generale, ove dovevano tenersi le deliberazioni intorno la guerra. Questa specie di principato fu l' oggetto delle gare di Sparta e d' Atene: ma negli ultimi tempi gli Stati subalterni volevano pareggiarsi ai grandi. Questa vanità, piuttosto che ambizione, fomentava le discordie particolari, e guidava naturalmente all' anarchia.

(4) Città marittima della Tessaglia, nel territorio di Magnesia, così detta dal gran numero di antri che vi si trovavano. Vi nascevano asini d' una grandezza straordinaria. Quindi venne il proverbio *Asino di Antrona*, che soleva applicarsi a quegli uomini di bella statura, in cui la natura per una specie di compensazione sembra togliere allo spirito ciò che dà al corpo. *Toureil*.

Sembra potersi credere che la compera d' Antrona non fosse legittima, ma simile a quella di tante altre Città che furono vendute a Filippo per tradimento. Altrimenti Demostene non avrebbe ciò rimproverato al Macedone come un delitto, e un' offesa indiretta al dritto pubblico dei Greci.

(5) Le stragi di Elide si riferiscono al fatto espostoci da Pausania nel libro 4. Elide intorno a que' tempi si divise in due fazioni, l' una delle quali stava per Filippo, e l' altra per gli Spartani. Si venne ad una guerra civile. Gli Spartani decretarono di spedir soccorsi al loro partito. Or mentre questi temporeggiano, i Messenj alleati del Macedone si armano alla Spartana, e si presentano ad Elide. La fazione Spartana ingannata apre loro le porte. I Messeni impadroniti della Città misero a morte, o cacciarono i partigiani di Sparta, e diedero lo stato ai fautori loro, e di Filippo.

(6) Una gran parte di quest' Aringa è tessuta di squarci assai lunghi dell' altre Filippiche. Convien dire che gli uditori Ateniesi fossero o più indulgenti, o più smemorati de' nostri. Il seguente luogo trovasi nell' aringa del Chersoneso, ch' è messa quasi tutta a contribuzione,

(7) Filippica 5.

(8) Aringa del Chersoneso.

(9) Aringa del Chersoneso.

(10) Aringa per la Pace.

(11) Credo che ciò debba intendersi d' alcuni Satrapi dell' Asia che si saranno distinti nella guerra del Re contro l' Egitto e la Fenicia ribellatesi alla Persia. E' certo che i Satrapi Asiatici mandarono soccorso a Perinato assediata in questo tempo da Filippo.

(12) Filippo che meditava una spedizione nell'Asia,

accettava a braccia aperte tutti i malcontenti, e manteneva segrete intelligenze con tutti i ribelli della Persia. L'Eunuco Ermea, Tiranno d' Atarne nella Misia, era uno dei principali, e de' più intimi di Filippo. Mentore di Rodi, Capitano del Re di Persia, tiratolo con finte promesse ad una segreta conferenza, lo fè prigione, e lo mandò incatenato ad Artaserse. *Toureil.*

(13) I Re di Persia solevano passar la state in Ecbatana, e 'l verno in Susa. La prima era la Capital della Media, situata in un paese assai freddo, che perciò diventava un soggiorno aggradevole in tempo di state: Susa la Metropoli della Persia: il calor naturale del clima la rendeva piacevolissima nel verno. Ebbe il nome dall' amenità del paese, giacchè *Susa* in lingua Persiana significa *giglio*. Anche al presente si chiama *Seus*, ed è la Capitale della provincia del Kesistan. *Toureil.*

(14) Ciò è detto del Re di Persia preso in generale, considerando quella potenza come permanente e sempre la stessa, e prescindendo dai Principi successivi che la governano. Il fatto a cui quì si allude non risguarda Artaserse Oco, ma bensì Artaserse Mnemone suo predecessore, e suo padre. Irritato questi contro gli Spartani che aveano spedito un soccorso considerabile a Ciro suo fratello, e che lo posero in pericolo di perder il trono, desideroso di vendicarsi de' Lacedemoni, abbracciò con calore il partito d' Atene, che gemea sotto l' oppressione di Sparta. Conone sostenuto efficacemente da questo Re allestì una poderosa flotta, e sconfisse presso Gnido Pisandro Ammiraglio di Sparta. Quindi tornato in Atene ne rialzò le mura, rifabbricò il Pireo, e divenne il nuovo fondatore della sua patria. *Toureil.*

(15) Questo secondo cenno appartiene al Re di Persia allora vivente. Affine di sottometter più facilmente l' Egitto che gli si era ribellato, mandò egli a chieder soccorso alle Città principali di Grecia. Argo e Tebe concorsero alla spedizione di questo Principe, ma Sparta e Atene non gli furono cortesi che di vane proteste d' amicizia. Egli avea senza dubbio offerti vantaggi considerabili ai popoli che volessero assecondarlo

in questa impresa. Demostene indirettamente rimprovera gli Ateniesi d'aver inprudentemente rigettato così belle offerte, e tutto ciò che potevano sperare di poi dalla riconoscenza d'un tanto Re. *Tourcil*.

(16) S'intende l'antica querela intorno il denaro Teatrale. I poveri mal soffrivano che i ricchi partecipassero senza bisogno di coteste giornaliere distribuzioni, che sembravano essere il patrimonio degl'indigenti. I ricchi dal loro canto, mentre pretendevano di aver diritto come gli altri a queste larghezze, non lasciavano con tutto ciò di querelarsi che la dissipazion del denaro, lasciando esausto l'Erario, esponesse i privati più facoltosi a portar soli tutto il peso de' pubblici aggravj. Questo dispetto reciproco cagionava incessanti querele perniciose allo Stato, e ciascheduno ricusava di soddisfare ai proprj doveri, addossando scambievolmente l'uno all'altro la colpa dei disordini e delle angustie della Città.

(17) Non si può vedere in questa Filippica senza sorpresa trasformato in un costume utile e salutare ciò che in tutte l'altre si è condannato come un abuso pernicioso e fatale. Una tal incostanza in un punto così essenziale fa torto all'intendimento, o al carattere di Demostene. Crede Ulpiano che la morte d'Eubulo, autor del decreto intorno ai fondi teatrali, e nemico particolar di Demostene, gli abbia fatto cangiar linguaggio. Una scusa di tal fatta è più vergognosa della colpa. Fortunatamente lo stesso Ulpiano ci somministra di che dar almeno qualche colore a così strano cangiamento. Il vero oggetto di Demostene in quest' Aringa è secondo lui d'indurre gli Ateniesi a ricorrere all'assistenza del Re di Persia, o stringer con esso alleanza contro Filippo. I pregiudizj nazionali rendevano difficile l'esecuzione d'un tal progetto: Demostene vuol condur gli Ateniesi a un tal passo per una strada indiretta, levando loro ogn' altro mezzo di far la guerra. Le somme a questa necessarie non potevano trarsi che da due fonti, l'uno legittimo, l'altro tirannico, ma oggimai passato in usanza. Il primo era quello delle rendite pubbliche, il secondo consisteva nelle accuse, o piuttosto nelle calunnie contro i Citta-

dini opulenti, da cui con un' ingiusta sentenza si estorceva quel denaro che non si sarebbe così agevolmente ottenuto dalla loro liberalità. Demostene mostrando di voler acchetar le discordie fra i poveri e i ricchi, e conciliar fra loro tutti gli ordini della Città, approva il costume di distribuir al popolo le rendite pubbliche, e condanna altamente il metodo odioso e detestabile delle confiscazioni. In tal guisa sarebbe regnata la pace domestica, ma nel tempo stesso venivano a disseccarsi ambedue le fonti che somministravano alimenti alla guerra. Ora questa trovandosi indispensabile, gli Ateniesi vedevano da loro stessi la necessità di gettarsi in braccio alla Persia per aver denaro e soccorso.

(18) L' epoca però non è tanto recente, quanto potrebbe sembrare dalle parole di Demostene. L' erario durò in tale stato sino ai tempi che succedettero alla 2 guerra di Persia, posciachè gli Ateniesi ebbero ottenuto l' impero del mare, ed Aristide ebbe determinato le somme che dovevano contribuirsi dagli alleati per difender la Grecia dalle invasioni de' Medi.

(19) Le contribuzioni degli Alleati fissate da Aristide montavano a 60 talenti. Pericle le fece ascendere sino a 600. Dopo la guerra del Peloponneso gli Ateniesi furono costretti a contentarsi di ciò che ritraevan dall' Attica: ma ripigliato da loro, per opera di Conone, il dominio del mare, le rendite pubbliche dovettero accrescersi nuovamente sino alla somma quì mentovata.

(20) La Città è convenevolmente paragonata ad una famiglia. I più facoltosi atti a sostener il peso degli aggravj pubblici rappresentano i giovani pieni di forza e d' attività: i vecchi spossati e bisognosi d' ajuto, perchè incapaci di procacciarselo, rassomigliano ai poveri. Siccome perciò in una famiglia sarebbe scostumato e insensato quel giovine che ricusasse di far le funzioni giovanili per sostegno della casa col pretesto che i vecchi non prestano gli stessi ufizj, così nella città sarebbe una stravaganza condannabile, se i ricchi non volessero soccorrer lo Stato a tenore delle loro forze, perchè i poveri non possono fare altrettanto.

(21) Solone avea stabilita una legge (detta *tes ton goneon cacoseos*, ossia *del mal trattamento de' padri*) per cui si obbligavano i figli a prestar ai loro genitori non pur soccorso, ma ubbidienza e rispetto. Chi era convinto d'aver violata questa legge era dichiarato infame, e spogliato dei diritti di cittadino.

(22) Intende il costume di taglieggiar i ricchi senza soggetto, o di perseguitarli con accuse e processi, intorno di che s'è parlato alla Nota (59) dell' Aringa pel Chersoneso. Un costume di tal fatta degno del tempo dei 30. Tiranni, era già inveterato nella Repubblica, e praticato senza mistero. *Il Senato*, dice Lisia nell' Aringa contro Nicomaco, *qualora si trova angustiato dal bisogno è costretto ad ammetter delazioni, a pubblicare i beni dei Cittadini, e a prestar orecchio alle ree lingue degli Aringatori, di triste ed inique opere consigliatrici*. Fino ai tempi della guerra del Peloponneso, gli Oratori, come vediamo presso Aristofane, non si facevano scrupolo di dire altamente al popolo, *Ateniesi, se non condannate costui voi non avete più pane*. Non v'era difesa che potesse reggere a questo argomento.

(23) I ricchi attaccati nelle sostanze e talora nella persona, si lagnavano agramente, e spesso accusavano giuridicamente dinanzi al popolo gli autori di questi processi tirannici. Il popolo vergognandosi di sostener apertamente la causa della ingiustizia faceva grandissimi schiamazzi contro costoro. Ma siccome nei giudizj criminali, a differenza dei civili, il voto soleva darsi occultamente, così quando si veniva a dar la sentenza i giudici assolvevano coi loro voti in secreto quelli che avevano condannati palesemente colle grida. Quindi ben dice Demostene, che per quanto stava nei giudici, cotesti calunniatori potevano esser certi di vivere eternamente.

(24) Quando Atene aveva il principato di Grecia, Sparta colla mediazione di Tissaferne fu la prima ad unirsi con Dario Noto, il che fece che Lisandro fosse in stato di impadronirsi d'Atene. Indi allorchè Sparta era divenuta la potenza preponderante, Artaserse Mnemone s'indusse a soccorrer Conone di denari e di for-

re, in modo ch' egli potè vendicar la patria e ristabilirla. In tal guisa la Persia, secondo il consiglio d'Alcibiade, cercava di mantener l'equilibrio fra le due potenze, per timore di restar oppressa dalla dominante.

(25) Di fatto come Sparta per mezzo della Persia ebbe soggiogata Atene, si volse tosto a proteggere i Satrapi ribelli, e a saccheggiar le provincie dell'Asia soggette al Re, Atene non sì tosto per la protezion d'Artaserse fu fatta libera dal giogo di Sparta, ch'ella sostenne il partito di Evagora che aveva usurpato al Perso quasi tutto il regno di Cipro. *Una tal condotta*, dice egregiamente il Toureil *non fa molto onore alla morale dei Greci*. Gli antichi e i moderni sembrano essersi accordati nell'adottar questa massima: *Per la fè, per la patria il tutto lice*. Ma la vera religione non va mai disgiunta dalla giustizia e dall'onestà naturale; e l'amor della patria, ove non sia guidato da quel dell'umanità, è una virtù da ladroni o da congiurati.

(26) Da qualche tempo il Re di Persia avea preso a farsi mediatore delle querele dei Greci. Bisognoso dei loro ajuti per domar qualche provincia ribelle, egli bramava la loro amicizia. Gli Ateniesi non seppero approfittarsi di queste buone disposizioni. Sensibili al pregiudizio nazionale più che ai loro interessi presenti, nè prevedendo abbastanza gli effetti del turbine che andava formandosi in Macedonia, si mostrarono sempre alieni dalla Persia, soffersero che Carete assistesse Artabazo ribelle al Re, e ricusarono a questo i soccorsi richiesti contro l'Egitto.

(27) Atene e Sparta ne' tempi floridi di nulla si compiacevano tanto, quanto di vedere ed udire nelle loro assemblee diversi Ambasciadori che ricercavano a loro protezione ed alleanza. Questa era secondo loro il più bello e 'l più lusinghiero di tutti gli omaggi. Un gran numero di Città perdute nella Tracia diminuiva il numero dei clienti, e spopolava i Tribunali d'Atene. Inoltre l'infingardaggine degli Ateniesi sconfortava gli Stati subalterni dal collegarsi con loro. Gli stranieri avevano pena a persuadersi che chi trascurava gl'interessi proprj prestasse la dovuta attenzione agli altrui. *Toureil*.

(28) Aringa pel Chersoneso.

(29) Aringa pel Chersoneso.

(30) Cotesto Aristodemo era Commediante di professione; ma non pertanto secondo il costume degli Ateniesi veniva impiegato negli uffizj più rilevanti. Egli era stato uno degli Ambasciadori spediti in Macedonia a trattar la pace. Al suo ritorno Demostene stesso, come gli rimprovera Eschine, propose che si decretasse una corona a questo medesimo Aristodemo che qui s' infama e si vitupera. L' amicizia negli uomini di Stato è soggetta al flusso e riflusso più che l' Euripo.

(31) Convien dire che Aristodemo sia stato convinto di ruberia nell' amministrazion del denaro pubblico, colpa assai frequente in Atene; altrimenti Demostene non glielo avrebbe rinfacciato così apertamente. Sembra anzi che costui fosse stato qualche tempo in prigione per questa colpa.

(32) Nelle due battaglie di Maratona, e di Salamina:

NOTE ALLA LETTERA DI FILIPPO.

(1) Tra Filippo e gli Ateniesi erano corse più d'una volta lettere piene d' accuse e doglianze. L' Aringa intorno Aloneso, che credesi di Egesippo, è appunto una risposta ad una lettera di tal fatta. Siccome in essa Aringa vengono accennate a un di presso le medesime querele che si trovano in questa lettera, così farò uso d' alcuni luoghi di essa per cercare di porre in chiaro la verità delle cose, o per far conoscer meglio la tempra dell' arme con cui l' uno e gli altri usavano d' attaccarsi, o difendersi.

(2) Gli Araldi erano rispettati come persone sacre anche in tempo di guerra dichiarata: Omero gli chiama a ragione:

Messaggieri degli uomini e di Giove.

Ma cotesto Nicia poteva benissimo esser una spia, o un corruttore col carattere d' Araldo. Una tal violenza probabilmente fu commessa da Diopite. E' altresì verisimile che Filippo per aggravar la colpa di Diopite intenda quì per *suoi Stati*, non già la Macedonia,

ma qualche terra di Tracia usurpata di fresco, nella quale Nicia sia stato preso, o sorpreso.

(3) Col disegno di scuoprire le pratiche segrete che Filippo teneva contro di loro. Furono però da essi rispettate le lettere scritte da Filippo ad Olimpiade sua moglie, e rimandate ad essa senza toccarle.

(4) S'è già detto che i Bizantini si dilettavano molto della pirateria, e che l'Isola di Taso apparteneva agli Ateniesi. Il mare era in que' tempi infestato da' corsali che si rendevano talora o formidabili, o necessarj alle potenze marittime. Gli Ateniesi e Filippo si facevano sordamente la guerra per loro mezzo, e quando una parte si lamentava di qualche violenza, l'altra se ne scusava incolpando i corsali d'aver operato da se. Filippo, come più esposto alle piraterie, e meno atto a difendersi per mare, offerse di unir le sue forze a quelle degli Ateniesi per tener a freno questi ladroni: ma gli Ateniesi, che intendevano di esser nati padroni del mare, pretesero d'aver dritto esclusivo di castigargli quando occorresse, ed ebbero per sospetta l'esibizion di Filippo. Ecco sopra ciò il luogo della Aringa per Aloneso che può servire a rischiarar questo: Quanto » ai ladroni, dic' egli esser giusto che da voi e da lui » unitamente si vegli a guardar il mare da coloro che » corseggiando e rubando voi ed esso ugualmente dan» neggiano. Sapete voi che si vuol egli con ciò? che lo » facciate voi stessi signor del mare, e che confessiate » altamente che senza Filippo non siete bastanti a di» fenderlo. Vuole inoltre che per voi gli si conceda » licenza di navigare ovunque gli è a grado, e pren» der porto nelle isole, e arrestarsi colà; e col prete» sto di tener discosti i corsali, corrompere gl'isolani, » e dalla nostra amicizia staccargli: nè contento di » trasportar in Taso per mezzo de' nostri Capitani i » fuorusciti di Macedonia, vuol anche far sue l'altre « isole, coll' inviar colà le sue genti che si uniscano » alle flotte de' nostri Ammiragli; come per adoperarsi « concordemente a tener il mare sgombro e sicuro. Oh! » ei non ha che far del mare, c'è chi mi dice. No » eh? E bene costui che non ha che farne, apparecchia » galee, fabbrica arsenali, e disegna di spedir flotte,

» e fa spese considerabili per addestrar i suoi agli eser-
» cizj ed ai pericoli navali; e nulla gli sta più a cuo-
» re di ciò. » La mala fede di Filippo, o i sospetti degli Ateniesi, avranno forse fatto che questi non fossero molto scrupolosi nell' osservazion dell' articolo di non ricettare i Corsali nei loro porti.

(5) Vedi l' Argomento dell' Aringa pel Chersoneso.

(6) Tristasi è una città collocata da Plinio nel Chersoneso di Tracia. Convien dire ch' ella ci fosse compresa posteriormente, giacchè a quel tempo tutto il Chersoneso, eccettuatane Cardia, apparteneva agli Ateniesi. Di Crobilo non si fa menzione da verun Autore.

(7) Per l' onor del padre di Menandro e della Repubblica d' Atene è desiderabile che questa sia in tutto o parte una calunnia di Filippo. L' azione sarebbe atroce, e contraria ai dritti dell' umanità, non che delle genti.

(8) Di questo fatto si parla in una Nota all' Arin. per la distribuzione dei Cittadini.

(9) Nativo di Calcide, gran venturiere e volteggiator di que' tempi. Egli abbracciò alternamente il partito di Tebe, di Filippo, e d' Atene, per cui allora militava. Il carattere, e le azioni di costui sono egregiamente e con somma vivezza dipinte da Eschine nell' Aringa contro Tesifonte.

(10) Il golfo di Pagasa era presso quello di Tessalonica. Filippo per titolo di vicinanza intendeva di averci dominio; e le città poste sulla spiaggia del golfo erano alla sua divozione.

(11) Demostene fu il gran protettore di Callia, e gli fece avere il dritto di Cittadino Ateniese, e molti altri onori e privilegj considerabili.

(12) Demostene nell' Aringa precedente avea consigliato di farlo, ma gli Storici non dicono che l' Ambasciata avesse realmente luogo. Forse gli Ateniesi avranno spedito privatamente qualche persona ch' esplorasse l' animo del Re, o forse si saranno contentati d' indirizzarsi ai Satrapi dell' Asia per averne soccorso contro Filippo. Questi di fatto lo diedero, inviando a Perinto un corpo di truppe, di cui era Capitano Apol-

lodoro Ateniese. Ciò era più che bastante perchè Filippo accusasse gli Ateniesi di aver sollecitato il Re a fargli guerra.

(13) Artaserse Oco colla sua mollezza e indolenza aveva invitato molte provincie a ribellarsi. L' Egitto ne diede l' esempio, indi Cipro, la Fenicia, e molti Satrapi dell' Asia. Egli finalmente si scosse, e fatto un armamento formidabile, presa a tradimento Sidone, città principale della Fenicia, marciò in Egitto, l' assoggettò, e sforzò Nettanebo, ultimo Re di quel regno, a rifuggirsi in Etiopia. Ma innanzi di questa spedizione egli era ito nell' Asia Minore, per castigar Artabazo Satrapo ribelle. Costui fu costretto finalmento a cedere, e si rifuggì alla corte di Filippo. Gli Ateniesi che avevano ragione di temer il risentimento d' Artaserse, per l' assistenza prestata al Satrapo dal loro Capitano Carete, si turbarono alla nuova delle mosse del Re, e già pensavano di prevenirlo col portar la guerra nell' Asia. Questo progetto fa l' argomento dell' Aringa *per la guerra di Persia*. Filippo pretende che in quell' occasione si risolvesse di ammetterlo alla confederazione che si pretendeva di formare di tutti gli Stati di Grecia per difesa comune. In tal guisa egli viene a confondersi e mescolarsi coi Greci, ed allontana da se l' idee odiose di forastiero e di Barbaro. *Toureil.*

L' Olivier crede con fondamento che Isocrate, il quale avea corrispondenza con Filippo, e credeva buonamente alle sue parole, disponesse gli Ateniesi a un tal passo, tanto più che troviamo presso Filostrato, che Isocrate una volta riconciliò gli Ateniesi con Filippo, il che non potè aver luogo che in questa occasione. Il maneggio sarebbe riuscito, se Demostene che prevedeva le triste conseguenze di questa società, non avesse fatto tramontar il progetto della guerra di Persia. *Lel. Vita di Fil.*

(14) Intorno a Pisistrato. V. la Prefazione Istorica. Egli lasciò la sovranità d' Atene a' suoi figli Ipparco ed Ippia, che imitarono il padre nella moderazione e nell' amor delle lettere. Il loro governo fu così dolce e felice che dicevasi, ch' essi aveano ricondotto l' età di Saturno. In mezzo a queste prosperità Ipparco fu

ucciso da due giovani, Armodio ed Aristogitone, irritati contro di lui per un' offesa privata: e per un fanatismo troppo comune alle Repubbliche popolari, i vendicatori d' un' ingiuria particolare furono poscia chiamati liberatori della patria e trasformati in Eroi. Restò allora solo signore Ippia, che inferocito per questa uccisione cangiò natura, e di mansueto ch' egli era, divenne un tiranno crudele. Gli Ateniesi per opera di Clistene, il più riputato fra i Cittadini, si sollevarono, ajutati dagli Spartani lo cacciarono di Città, e ristabilirono il Governo del popolo. Ippia si rifuggì alla corte di Dario Noto, e lo indusse a tentar di rimetterlo nel principato colla celebre spedizione che terminò nella battaglia di Maratona. Ippia vi restò ucciso: i figli di esso conservarono i sentimenti del padre, e mossero Serse a vendicar le loro ingiurie e lo scorno della corona. Ma Salamina abbassò pienamente l' orgoglio della Persia, e distrusse senza riparo le speranze della famiglia di Pisistrato.

(15) Fu questi, come apparisce dal nome, discendente del primo Tere, Re degli Odrisj. Sembra che Coti, padre di Cersoblette, abbia scacciata dal trono la famiglia di questo Tere: e quindi è che di lui non si fa menzione dagli Storici. Filippo, nemico di Cersoblette, in una delle sue spedizioni in Tracia, dovette rimetter Tere in possesso di parte de' suoi antichi dominj. Ma forse gli Ateniesi trovarono poscia il modo di staccarlo da Filippo, il che fece che questi lo spogliasse del regno ch' egli non possedeva che per di lui benefizio.

(16) Con qual artifizio Cersoblette fosse escluso dal Trattato di pace si può comprendere dall' Aringhe di Eschine contro Tesifonte, e intorno all' Ambasceria. Egli ne dà interamente la colpa a Demostene. Di fatto dall' Aringa di questo contro Aristocrate apparisce chiaramente, che egli era assai poco amico di Cersoblette; la di cui condotta fu alquanto varia ed equivoca. Gli Ateniesi avvedendosi troppo tardi che la rovina di questo Re aumentava la potenza di Filippo, mostrarono d' interessarsi per esso, e cercarono indar-

no di riparar a quel male che avrebbero dovuto impedire.

(17) I ministri di Cersoblette, non avendo potuto intervenire a tempo in Atene per giurar la pace insieme cogli Ambasciadori dell' altre potenze, vollero almeno dar il giuramento separatamente agl' Inviati di Macedonia. Ma uno de' Capitani Ateniesi che aveva poco dianzi comandato in Tracia, querelandosi di non so quali ostilità commesse da Cersoblette gli fece dar l'esclusione. Convien dire che qualche grave cagione inducesse gli Ateniesi a volerlo risolutamente escluso da questo Trattato. Forse Cersoblette, benchè alleato d'Atene, sarà stato in bilancia fra le due Potenze, cercando di procacciarsi una scappata, e gli sarà riuscito, come suole accadere assai spesso, d' irritar una parte senza guadagnarsi l' amicizia dell' altra.

(18) Sitalce, figlio dell' antico Tere, ebbe stretta amicizia cogli Ateniesi, e in tempo della guerra del Peloponneso prestò sì rilevanti servigi alla Repubblica, che questa conferì a Sadoco, figlio di Sitalce, il dritto di Cittadino. Aristofane negli *Acarnesi* si burla della debolezza del popolo che si lasciava aggirare dalle goffe adulazioni di questo Barbaro. Un Ambasciadore Ateniese venuto di Tracia riferisce nell' Adunanze che Sitalce era perdutamente innamorato di loro, a segno che scriveva sulle pareti: *Miei belli Ateniesi*. Sitalce in progresso di tempo restò ucciso in una battaglia contro i Triballi. Ma essendo in luogo dei figli di Sitalce succeduto al trono Seute suo nipote, e figlio di Sparadoco, costui venne in sospetto d' aver ucciso quello di cui egli usurpò lo Stato.

(19) Evagora, primo di questo nome, di cui Isocrate ci lasciò un magnifico elogio, fu fatto insieme col figlio Cittadino d' Atene, e onorato d' una statua per aver gagliardamente assistito Conone a rimetter la patria in libertà. Egli indusse Salamina, città principale di Cipro, a ribellarsi alla Persia, e se ne fece Sovrano, e soggiogò anche la maggior parte dell' Isola; ma fu costretto finalmente a cedere alle forze superiori del Re, e a contentarsi del Governo della sola Salamina, che gli fu poi tolto a tradimento insieme colla vita da

Nicocle. Evagora II (di cui qui si parla) tentò poscia di ricuperare il trono del padre, e fu sostenuto dagli Ateniesi, e dallo stesso Artaserse contro Protagora successore di Nicocle. Ma essendo riuscito a Protagora di rimettersi in grazia del Re, fu egli confermato nel governo, ed Evagora citato alla Corte a giustificarsi di molti capi d'accusa. Evagora se ne purgò pienamente ed ottenne in Asia un governo che ben valeva il picciolo regno di Salamina. Ma la sua mala condotta lo costrinse bentosto a deporre il comando, e a fuggirsene in Cipro, ove miseramente perì.

(20) Dionisio il giovine, di cui qui si parla, fu due volte cacciato dal trono di Siracusa, lasciatogli dal padre, e *rassodato*, com'ei diceva, *con ceppi di diamante*. La prima da Dione, Cittadino riputatissimo di Siracusa e parente del Tiranno, discepolo di Platone, e *patriota* filosofo, che però quattro anni dopo, tradito da quelli in cui aveva maggior fiducia, restò vittima della sua troppo eroica clemenza e magnanimità. Dionisio salì di nuovo sul trono, ma i Siracusani non potendo più sofferirne il governo, ricorsero per ajuto a' Corintj di cui erano colonia, i quali spedirono colà Timoleonte, uno degli Eroi più rispettabili che avesse la Grecia. Questi dopo avere, a costo del suo proprio sangue, liberata la patria dalla Tirannide, trasse di servitù anche Siracusa, e finì la sua vita in quella Città venerato dal popolo come padre, anzi Nume tutelare. Dionisio cacciato la seconda volta dal soglio, si ritirò in Corinto, ove campò la vita insegnando lettere umane. Gli Spartani minacciati da Filippo con lettere piene di modi insolenti e tirannici, fecero un'allusione terribile ed instruttiva alle strane vicende di questo Principe, rispondendo a Filippo queste sole parole: *Dionisio è a Corinto*.

(21) Dall' Aringa per Aloneso raccogliamo che gli Ateniesi facevano due capi di querela a Filippo, rapporto al Chersoneso. L'uno era ch'egli si fosse appropriato un terreno, posto di là dalla *Piazza*, quando il confine del Chersoneso, ch'era tutto di ragione degli Ateniesi, non era la *Piazza*, ma l'*Ara di Giove montano*, situata tra l'*Olmo* e la *Spiaggia bianca*,

come si raccoglie da un' iscrizione citata nell' Aringa, posta forse a' tempi del primo Milziade, per fissar i limiti fra 'l Chersoneso e la Tracia. L'altro aggravio degli Ateniesi era la protezione che Filippo prestava a quelli di Cardia. Ecco come l' Autore si spiega su tal proposito: *Nè contento d' aver fatto suo tutto il paese ch' è di là dalla Piazza, v' ingiunge anche nella sua lettera che abbiate a contentarvi di venir in giudizio coi Cardiani, che pur sono di quà della Piazza stessa, (coi Cardiani, dico, che abitano nella nostra provincia) se abbiamo qualche differenza con loro. Noi l'abbiamo di certo, e se il soggetto ne sia picciolo, voi giudicatene. Asseriscono costoro che il paese ov' essi soggiornano è loro proprio, non vostro, e che quanto noi abbiamo colà è occupazione di terre altrui, quanto essi tengono è possessione di fondi proprj. Aggiungono ciò essersi confermato con decreto da un vostro Cittadino medesimo, Callippo di Peania. Nè in ciò dicono bugia, poich' egli di fatto lo scrisse. Anzi avendogli io dato querela di violuzion delle leggi, voi l' assolveste: con che avete reso controverse le nostre ragioni su quelle terre. Ora se voi potete abbassarvi sino a venire ad un giudizio contro quei di Cardia, per sapere se quel paese è vostro o di loro, come potrete voi negar lo stesso diritto agli altri popoli del Chersoneso?*

(22) Pepareto, isola del mar Egeo, ora *Seraquino*, posta al di sopra di Sciato, rimpetto a Lesbo. I Peparezj erano da molto tempo alleati d' Atene.

(23) Cioè *l' Isola delle Saline*, ora *Pelagnesi*, una delle Cicladi, che forma una specie di triangolo con Pepareto e con Sciato. Era ella anticamente di ragione degli Ateniesi. Sostrato Corsale se ne impadronì, e di là danneggiava le terre di Macedonia. Filippo gliela tolse, e vi pose guarnigione. Gli Ateniesi la ridomandarono come propria. Filippo offerse di farne loro un dono, ma essi non vollero accettarla sotto questo titolo, esigendone la restituzione come un debito. Quindi stimolarono occultamente i Peparezj a ricuperarla con l' arme. Essi lo eseguirono, e fecero prigioniero il presidio Macedone. Filippo irritato fece uno sbarco in Pepareto, e le diede il guasto con grandissi-

ma strage degli abitanti. Quest' era il soggetto delle querele degli Ateniesi.

(24) E' assai verisimile che Sostrato se la intendesse cogli Ateniesi, e che questi, cedendogli quest' Isola di poco conto, l' avessero impegnato ad infestar la Macedonia colle sue scorrerie. Filippo era per essi un Corsale più pericoloso di Sostrato. Siccome però volevano dissimulare di esser d' accordo con Sostrato, e mostrarsi apparentemente amici di Filippo, così non avevano nulla di buono da rispondere agli argomenti del Macedone, che gli avviluppa in una rete da cui non possono in alcun modo sbrigarsi. L' autore dell' Aringa sopraccennata che tratta questo argomento non ci paga che di cattive ragioni. Egli dice, che se uno Stato è invaso da un ladrone, non essendo ben acquistato, il dominio ne resta sempre ai primi padroni, e perciò chi lo ritoglie al rubatore è obbligato a renderlo. Io domanderei prima all' Autore la differenza che passa tra un Conquistatore e un Corsale, e lascerei che ne cavasse le conseguenze. In secondo luogo ciò ch' ei dice potrebbe tutto al più esser vero, quando il primo Signore si risentisse dell' invasione, e cercasse di racquistare il suo Stato: ma s' egli non si move, se spontaneamente ne cede il dominio, se chi l' usurpò si serve di questo luogo per danneggiarmi, senza che l' altro se ne dia pena e si unisca meco per ricuperar il suo, e risarcir me de' miei danni, non sarò io in libertà d' operare a mio grado, di vendicarmi, e di provveder alla mia sicurezza, difendendo colle mie genti un luogo pericoloso per me, e trascurato o mal guardato da' primi padroni? Per ultimo egli è visibile che gli Ateniesi non potevano ridomandar Aloneso, senza esibirsi di pagar a Filippo le spese dell' armamento. E' cosa stranamente ridicola che pretendessero che il Macedone si esponesse a spese, a danni, a pericoli, per i loro *begli occhi* (come dicono i Francesi) senza nemmeno credersi obbligati di ringraziarlo.

(25) Demostene ed Egesippo fecero che gli Ateniesi non l'accettassero. L'Aringa di Demostene su tal soggetto si crede perduta; ma quella che ci resta di Egesippo ci fa comprendere abbastanza di quali argomenti

facesse uso. Eschine rinfaccia a Demostene la distinzione fra il *dare* e *ridare*, tacciandolo di aver *sofisticato per una sillaba*. Questa antitesi politica divenne il giuoco di tutti i Comici. Egesippo cerca di dar peso a questa distinzione mostrandone le conseguenze: ma a dir vero nel suo discorso si scorge piuttosto un puntiglio puerile che una soda argomentazione politica, e vi campeggiano più i pregiudizj che la ragione: ecco le sue parole: *nè già può egli ignorare che di qualunque vocabolo egli si serva, sia che gli piaccia di darvi l' isola, o di ridarvela, verrete ad averla ugualmente: perchè dunque innanzi che renderla, e servirsi del giusto vocabolo, vuol egli piuttosto con un ingiusto donarvela? Non già perchè voglia affettare di beneficarvi, che sarebbe ridicolo un tal benefizio, ma per mostrare a tutti i Greci, che gli Ateniesi hanno per grazia di accettar dalla mano di Filippo i luoghi marittimi. Or questo è ciò che voi non dovete a verun patto permettere.*

(26) *Quando poi dice* (così prosegue) *d' esser disposto di definir le sue ragioni con un giudizio, egli vuole assolutamente la beffa del fetto vostro. Prima perchè pretende che voi, voi, dico, Ateniesi, venghiate al paragon con un uomo sbucato di Pella per saper se l' isole a voi o ad esso appartengano. Poscia, perchè se la vostra potenza, dei Greci tutti liberatrice, non basta a conservarvi le terre marittime, di ricorrere vi fa mestieri alla sentenza dei giudici che col loro voto le faccian vostre (se pur Filippo coll' oro non se gli comperi) non verrete voi forse con questo atto a ceder apertamente il dominio di tutta la terra ferma, e a confessar a tutti gli uomini che non v' è cosa al mondo che possa indurvi a far la guerra a costui, giacchè per le cose del mare, in cui vi pregiate di valer tanto, volete piuttosto venir al giudizio che all' arme?*

(27) I Peparezj come alleati degli Ateniesi erano compresi anch' essi nell' ultimo Trattato di pace fatto con Filippo, e aveano dato il solito giuramento.

(28) L' Oratore Policrate avea molto credito in Atene, ed in varie occasioni s' era mostrato partigiano di Filippo. Convien dunque dire ch' egli cangiasse parti-

to, o che, come dice il Toureil, *volesse coprir il suo giuoco*, e cercasse di vendere a più caro prezzo la sua perfidia.

(29) S'è già detto che Taso era un' Isola del mar Egeo presso la Tracia: la seconda era una città marittima della stessa provincia. Strima era un' altra città della Tracia, ma dentro terra e non lungi dal fiume Lisso, separata da Maronea per mezzo del Lago Ismaride. Quei di Taso, secondo Erodoto, erano stati i fondatori di Strima, ma i Maroniti essendole vicini sembra che in qualità di protettori o benefattori pretendessero d'averci acquistato qualche diritto, il che cagionava frequenti contese fra l'uno e l'altro popolo. *Toureil*.

(30) Avendo Filippo promesso di donar loro Alonesso, quando l'Isola fosse dichiarata di sua ragione.

(31) Filippo nulla più bramava che d'esser eletto Generalissimo de' Greci contro la Persia. A tal oggetto era necessario di stabilir prima una pace generale, il che egli procurò di ottenere, però a condizioni per lui vantaggiose con questa generale Ambasciata.

(32) Quest' antitesi vien lodata da Aristotele nella sua Rettorica come graziosa e felice. Aristofane paragona gli Oratori *a coloro che pescano anguille, i quali, se il lago è chiaro e cheto, non prendono nulla, ma poichè l'hanno rimescolato e intorbidato fanno una pescagione felice*. In altro luogo ei dice che *gli Oratori amano la guerra, perchè il popolo in quel tempo di caligine non iscorge le loro truffe, ma per l'angustie e il bisogno di trovar danaro sta guardandogli a bocca aperta, e si lascia aggirare a lor grado*.

(33) Lo stesso Comico consiglia il popolo di far di costoro come si facea delle vittime nei sacrifizj a cui si tagliava la lingua. Questa disgrazia toccò all' Oratore Iperide, caduto in mano d'Antipatro. Ma se si fossero puniti in tal guisa tutti i maledici, ad Aristofane si dovea mozzare prima che gli altri.

(34) Nessun uomo ebbe mai meno vergogna di Filippo di servirsi di questi mezzi; ma nessuno più di lui seppe usar la maschera della lealtà.

(35) Filippo non si picca gran fatto della verità. Al

tempo di questo Alessandro, contemporaneo di Serse, il luogo ove fu poscia fabbricata Anfipoli non avea forma di città, nè di posto fortificato, e si chiamava *le Nove Strade*. Non fu che molti anni dopo la disfatta dei Persiani, che Agnone Ateniese, figlio di Nicia, vi fondò una città col nome d'Anfipoli. *Toureil*.

(36) C'è ragion di credere che anche questa sia una jattanza di Filippo. Erodoto parla d'una statua d'oro posta presso il Colosso che i Greci eressero in Delfo del bottino fatto sopra i Medi, ma non fa menzione d'Alessandro. Solino asserisce che Alessandro Principe assai ricco offerse una statua d'oro ad Apollo in Delfo, ed un'altra a Giove in Elide, senza far cenno delle spoglie de' Medi. Quel ch'è certo si è che questo Alessandro, soprannominato *Filellene o amico dei Greci*, avea bensì fama d'accorto politico, ma non già di guerriero valoroso. Egli servì assai lungo tempo i Persiani più per forza che per genio, e innanzi la battaglia di Salamina si gettò tutto in un tratto al partito dei Greci. *Toureil*.

(37) Brasida, Generale Spartano, nella guerra del Peloponneso tolse Anfipoli agli Ateniesi. Dopo quel tempo quella città coll'ajuto di Sparta si mantenne sempre libera, sino a tanto che cadde in poter di Filippo. *Toureil*.

(38) Filippo non vuol ricordarsi della lettera che scrisse agli Ateniesi, mentre stava all'assedio d'Anfipoli, in cui protestava di riconoscere il loro dominio su questa città, e prometteva che presa che l'avesse, la rimetterebbe in loro mano come cosa lor propria. E' però altresì vero che gli Ateniesi coll'ultimo Trattato l'avevano, benchè contro lor voglia, ceduta a Filippo. Egesippo stesso nell'Aringa sopraccitata confessa che gli Ateniesi acconsentirono con loro decreto che il Macedone ritenesse ciò che possedeva. Nega egli contuttociò che Filippo possa prevalersi di questo decreto per avvalorar le sue ragioni sopra Anfipoli; *attesochè* dic' egli, *puossi anche posseder le cose altrui, nè tutto ciò che si possede è però nostro*. *Quindi*, aggiunge, *le sofisticherie di Filippo son vane e frivole*. La sofisticheria questa volta è tutta di Egesippo. Se questo ra-

gionamento valesse, le cessioni dei Trattati non avrebbero mai forza di trasferire un dominio, e si potrebbe farli e violarli nel tempo stesso.

NOTE ALLA FILIPPICA DECIMA.

(1) Alo, città, della Tessaglia sul fiume Anfriso, presso il monte Otri, posta tra Farsaglia e Tebe della Ftiotide. Gli Alesi erano alleati d'Atene, e Filippo eccettuò precisamente questi e i Focesi dal Trattato di pace conchiuso cogli Ateniesi e i loro alleati. Parmenione assediò e prese Alo, indi Filippo consegnò la città smantellata a quei di Farsaglia confinanti e nemici degli Alesi.

(2) Città di Tracia conosciuta poscia sotto il nome d'Eraclea, e celebre per il suo Esarco. La Sede Episcopale di Costantinopoli dipendeva anticamente da essa innanzi che questa città divenisse la nuova Roma e la Sede dell'Impero. Ella era in que' tempi fregiata d'un magnificentissimo Teatro di marmo, che si annoverava tra le meraviglie del mondo. E' posta in una picciola penisola vicina a Bizanzio, cosicchè queste due città sono pressochè riputate una sola. Filippo avea preso ad assediarla, e tentò anche di prenderla d'assalto, ma l'impresa gli riuscì vana.

(3) I Bizantini recarono soccorso a Perinto. Filippo irritato divise l'esercito, e lasciatane una parte sotto la città, inviò l'altra all'assedio di Bizanzio. La seconda impresa non riuscì punto meglio della prima. Gli Ateniesi persuasi da Demostene spedirono una flotta sotto il comando di Focione, e Filippo fu costretto a levar l'assedio.

(4) Quei di Chio, e di Rodi, ed alcuni altri si unirono ai Bizantini e ai Perinti contro Filippo.

(5) Città dei Locresi, detti Epicnemidi in vicinanza delle Termopile. Abbiam veduto nella Filippica 6, che Filippo avea fatto dono ai Tessali di questa piazza. Forse le nuove sollevazioni della Tessaglia gli avranno dato preteso di mettervi nuovamente una guarnigione,

Ciò non poteva piacere ai Tebani ch' erano confinanti ed alleati dei Locresi, ed a cui Filippo doveva sembrar un vicino pericoloso.

(6) Dario, figlio d' Istaspe terzo Re di Persia, divise l' Impero in venti provincie dette Satrapie. A ciascheduna di queste presiedeva un Satrapo che la reggeva a un di presso con un dominio feudale.

(7) Olint. 2.

(8) Ivi.

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Seguendo il calcolo più favorevole ai Macedoni, cioè computando da Cecrope, primo Re di Atene, sino a Caranò, che dagli Storici che scrissero dopo Alessandro è riconosciuto per fondatore del Regno di Macedonia, gli Ateniesi avevano sopra questa Monarchia 700 anni di antichità.

(12) V. l' annot. (33) alla Filippica 3.

(13) Filipp. 1.

(14) Olint. 2.

(15) Demostene finalmente sembra abbandonare il suo protetto Carete. Un fatto recente di costui l' avea pienamente screditato. La fama de' suoi ladronecci era così universale che sendo stato spedito dagli Ateniesi con una flotta a Bizanzio per difenderla dai pericoli, di cui la minacciava Filippo, tutte l' Isole e le Città alleate gli chiusero in faccia i loro porti, ed egli fu costretto ad errare ignominiosamente piuttosto come un Corsale, che come un Ammiraglio d' Atene. I partigiani di Filippo declamarono contro i Bizantini, come indegni della protezione della Repubblica; ma Focione fece conoscere al popolo che la colpa era tutta del Capitano, non degli alleati. Il popolo entrato in sè stesso spedì Focione medesimo in luogo di Carete. Bizanzio gli aprì assai volentieri le porte, e fu salva. Il ravvedimento degli Ateniesi non durò molto. Per una stravaganza inconcepibile un anno dopo confidarono allo stesso Carete il comando dell' armata nella battaglia di Cheronea. Quest' era un assicurar Filippo della vittoria.

(16) Troviamo un tratto simile nella 2 Olintiaca,

se non che ivi si parla delle cose, qui delle persone.

(17) Filippo all' assedio di Metone perdette un occhio per un colpo di freccia, lanciatagli espressamente da Astere d' Anfipoli. Questo valentissimo arciere aveva offerto i suoi servigi a Filippo, vantandosi di raggiugner coll' arco l' augello più rapido. Filippo con un motteggio sconvenevole ed inopportuno, *Ebbene*, disse, *ti prenderò al mio servigio quando farò la guerra agli stornelli*. Di questo scherzo si piccò tanto Astere, che gettatosi in Metona assediata dal Macedone, scagliò dirittamente nell occhio del Re una freccia, in cui dianzi aveva scritto queste parole: *Astere a Filippo*. Nella battaglia contro i Triballi Filippo fu ferito da un dardo in una coscia, che lo rese zoppo. Demostene nell' Aringa per la Corona lo rappresenta storpio e contraffatto per le marche del suo valore.

NOTE ALL' ARINGA INTORNO ALLA GUERRA DI PERSIA.

(1) L' elogio degli Eroi antichi di Atene, era il luogo comune rettorico degli Oratori Ateniesi. Ora trattandosi di una spedizione contro la Persia, gli Oratori del partito che sosteneva la guerra, dovevano aver fatto sonar alto i nomi di Milziade e di Temistocle, e col rammemorar le loro vittorie cercato di risvegliar nel popolo entusiasmo di gloria. Demostene avea bisogno di raffreddare gli spiriti, e di allontanar dalla mente degli Ateniesi l' immagine di quegli Eroi che sembrava incitargli alla guerra. Egli perciò vi si adopera con molta accortezza, pungendo gli Oratori avversarj, come se si diffondessero in un tale argomento più per far pompa di eloquenza, che perchè la cosa lo chiedesse. Con ciò egli si mostra saggio Cittadino, non vano parlatore; distorna la mente degli ascoltatori da ciò che gli nuoce, e lo rivolge in discapito degli avversarj. Vedremo però che opportunamente in questa medesima Aringa Demostene sa far uso dello stesso luogo, ove torna in acconcio alla sua causa.

(2) S' è già detto che il Re di Persia solea dai Greci chiamarsi il *Gran Re*, o semplicemente *il Re*, come tale per eccellenza.

(3) Ardeva già da quattr' anni la guerra chiamata *Sacra*, che divise in partiti tutta la Grecia. Essendo stati i Focesi condannati dagli Anfizioni come sacrileghi, per aver lavorate alcune terre sacre ad Apollo, i Tebani, che dopo Epaminonda aspiravano al primato di Grecia, colsero l' occasione di aumentar la loro potenza col pretesto di difender la causa della Religione, e dichiararono la guerra ai Focesi loro vicini. Atene e Sparta per l' innanzi sempre rivali ingelosite della grandezza di Tebe, erano divenute amiche, e sostenevano il partito dei Focesi. Ad onta però della loro amicizia, non cessavano queste due Repubbliche di guardarsi con occhio geloso, e spiavano reciprocamente la loro condotta, disposte ad alzarsi contro quella che volesse grandeggiar sopra l' altre, e sbilanciar il sistema della Grecia, che sembrava in qualche modo equilibrato fra le tre Potenze. Nel tempo stesso gli Stati subalterni che dipendevano dall' una o dall' altra di queste Repubbliche, erano disposti alla prima occasione di scoter il giogo. Era fresco l' esempio di Rodi e di Bizanzio, che s' erano sottratte al dominio di Atene, ed aveano sostenuta efficacemente con l' arme la loro libertà. In tale stato di cose non era credibile che tutti i Greci volessero unirsi tra loro, ed assecondar gli Ateniesi in una guerra che avrebbe alzata quella Repubblica all' antica elevatezza di potenza, e di gloria.

(4) I Persiani sono assai spesso chiamati Medi, perchè i Medi furono originariamente signori di quell' impero, che fu poi conquistato e dilatato dai Persiani.

(5) Benchè ciò possa generalmente riferirsi ai Greci, assento però volentieri al Lucchesini, il quale suppone che questo cenno sia diretto particolarmente agli Spartani. Ciò che segue ben tosto avvalora la sua interpretazione. Gli Ateniesi allora volevano salvi, non pur i Focesi, ma gli Spartani stessi, condannati come i Focesi dagli Anfizioni ad una grossa multa per aver sorpresa a tradimento la Cittadella di Tebe. I Tebani

erano perciò nemici ugualmente dell' uno e dell' altro popolo, nè potea dubitarsi che se giungevano ad abbatter i Focesi, non rivolgessero poscia le loro arme vittoriose contro Sparta, con che Tebe sarebbe rimasta senza competitori l' arbitra della Grecia. Questo riflesso fece che gli Ateniesi si collegassero coi Focesi e coi Lacedemoni. Non era da temersi che in caso d' una guerra colla Persia, i Focesi costanti amici di Atene, e sempre avversi al Re, facessero lega con esso: bensì poteva ciò sospettarsi degli Spartani, sempre invidiosi della gloria d' Atene; anche quando più avevano bisogno del di lei soccorso, come dierono a conoscere quando Atene aveva inviato Cimone a difendergli contro gl' Iloti ribelli.

(6) Questo era il metodo di cui si serviva in quel tempo la Persia per allontanar da' suoi Stati qualche invasione dei Greci, o per abbassare alcuna di quelle Repubbliche. Poco dianzi Agesilao Re di Sparta, avendo fatto una spedizione contro la Persia, fu richiamato ben tosto a difender la patria assalita da una Lega dei Greci, mossi dall' oro che il Re avea sparso tra gli Oratori. Sopra di che Agesilao disse facetamente *ch' egli era cacciato d' Asia da un esercito di* 50000 *saettieri*, alludendo all' impronta d' un saettiere ch'era su i Darici, moneta d' oro Persiana.

(7) Questo passo, come ben osserva il Lucchesini, risguarda chiaramente gli Spartani. Battuti questi da Epaminonda nella battaglia di Leuttra aveano perduta la loro superiorità nella Grecia, e soffrivano con rancore e dispetto di veder l' antica loro gloria oscurata dai Tebani, popolo che sino a quel tempo avea fatto fra i Greci una figura subalterna. Non era perciò da dubitarsi che non cogliessero assai volentieri qualunque occasione di ricattarsi, e riacquistare quel principato che fu sempre la mira della loro ambizione, anche a costo de' loro proprj alleati. Ciò tanto più era da temersi, perchè anche in tempi più gloriosi e più floridi non si fecero scrupolo di collegarsi col nemico comune a danno d' Atene.

(8) Ciò non si riferisce più agli Spartani, ma bensì ai Tebani, ai Tessali, agli Achei, e ad altri popoli

di Grecia che nella spedizione di Serse, unirono le loro arme a quelle del Re, contro i loro nazionali.

(9) Come accaderebbe s' egli sembrasse che movessimo la guerra al Re senza soggetto, e solo per soddisfare alla nostra ambizione; e s' egli da ciò prendesse pretesto di sostener i diritti d' altri popoli di Grecia a noi mal affetti.

(10) Ora se il Re move l' arme contro di noi, toccherà ad esso condur la guerra; ed essendo fuori de' proprj Stati troverà più d' un intoppo, nè potrà godere di que' vantaggi che avrebbe in casa propria: laddove a noi basterà di venir con esso a battaglia, la quale se da noi sia vinta, com' è verisimile, egli non potrà facilmente rimettersi. Per lo contrario, se noi facciamo una spedizione nell' Asia, tutti i discapiti della guerra saranno nostri; una battaglia vinta non basterebbe a farci trionfar del nemico; perduta, ci riuscirebbe fatale.

(11) Tali erano principalmente i Tebani, indi gli altri popoli che unitamente a quelli facevano la guerra ai Focesi, quali erano i Tessali, i Locresi, ed altri. *Lucchesini*.

(12) Dovevano gli Oratori avversarj aver consigliato di mandar Ambasciadori a varj popoli di Grecia, dando agli Ateniesi lusinga, che all' avviso delle mosse del Medo si calmerebbero le discordie domestiche e tutti unirebbero le loro forze ai danni del nemico comune. *Lucchesini*.

(13) Come nell' abbandonar la difesa dei Focesi, o l' alleanza di Sparta.

(14) Altro tratto contro gli Oratori avversarj.

(15) Solone avea distribuito il popolo d' Atene in 4 Classi a proporzione delle facoltà. Nella prima erano quelli che potevano ritirare dai loro fondi 500 misure di grano; chi ne ritraeva 400, era nella seconda, detta *dei cavalieri*: chi 300, nella terza: la quarta finalmente era composta di poveri Cittadini che vivevano della fatica delle loro mani. Le cariche e magistrature non si conferivano che a quelli delle prime tre Classi: quelli dell' ultima n' erano esclusi, ed avevano solo il diritto d' intervenire alle pubbliche ragunan-

ze, e di dar il voto cogli altri. Nelle contribuzioni necessarie allo Stato la prima classe pagava un talento, la seconda mezzo, la terza cento dramme, l'ultima era immune da ogni gravezza. Essendo col tempo cresciuti i bisogni della Repubblica, ed il numero delle tribù aumentatosi sino a 10., si ordinò per legge, che ciascheduna tribù scegliesse dal suo corpo 120 Cittadini dei più facoltosi, il che faceva in tutto il numero di 1200. Questi furono poscia divisi in venti Classi, o compagnie di 60 uomini per una, dette dagli Ateniesi *simmorie*, e ciascheduna di queste era tassata a pagar una certa somma secondo le occorrenze dello Stato. *Toureil*.

(16) Suida citando la voce usata qui da Demostene, vuole che per Comunità s' intendano i fratelli che godono una eredità indivisa, nè possono ciascheduno per se sottostar a quelle spese, a cui poteva supplire il padre che solo possedeva tutto il loro patrimonio; oppure quelli che hanno fatto tra loro una società di commercio, le di cui rendite appartengono a tutti in comune, non già a ciascheduno de' socj.

(17) Apparisce da ciò che la elezione dei 1200 non si rinnovava d' anno in anno, ma scelte una volta le famiglie, e tassate ad una tal somma si continuava a pagare sul piano stesso. Ciò doveva coll' andar del tempo introdurre varj disordini, essèndosi, come suol accadere, varie famiglie già facoltose ridotte in basso stato, ed altre di povere fatte ricche. Quindi è che toccava talora a pagare anche ai pupilli ed alle orfanelle, che sembravano andarne esenti. Demostene certamente, benchè pupillo, ebbe a pagare 500 dramme per conto della sua *simmoria*. Molti però allegando le loro circostanze avranno tratto tratto cercato di esimersi, con danno della Repubblica, o con aggravio maggiore di quei che restavano.

(18) Dovendosi le contribuzioni pagare per compagnie, era necessario che vi fosse in ciascheduna questa giusta distribuzione di ricchi e di poveri. Altrimenti la Classe dei meno agiati sarebbe stata soverchiamente aggravata; senza che quella dei più facoltosi pagasse di più. Oltre di che, avendo talora la Repub-

blica bisogno di un soccorso presentaneo di denaro, i Cittadini più opulenti delle varie compagnie potevano pagar sul fatto anche per gli altri, facendosi poscia rimborsare dai lor colleghi.

(19) Dalle parole del Testo, in cui si specifica il primo, il secondo, e il terzo centinajo di esse galee, crede il Signor Leland doversi inferire, che le galee fossero distinte in tre ordini diversi di figura e di mole.

(20) Attesta Polibio, che sul principio della guerra Beotica contro Sparta, gli Ateniesi fecero stimar tutta l'Attica, insieme colle case stesse, e ogni altro genere di rendita, e trovarono che il valsente montava a 6000 talenti, meno 250; il che non discorda molto da ciò che dice Demostene.

(21) La voce Greca è *Trierarchi*, termine che significa ugualmente e chi comanda ad una galea, e chi ha la cura di corredarla, senso ch'è il proprio di questo luogo. La parola *Prefetti*, si adatta ugualmente bene ad ambedue questi sensi. Del resto i Trierarchi propriamente detti, per attestato di Senofonte, erano 1400 di numero, e si eleggevano d'anno in anno, traendosi dal corpo dei 1200, e dovevano allestir a loro spese le galee che abbisognavano alla Repubblica.

(22) S'è aggiunta la voce *di fondo*, acciochè non sembrasse che ciascheduna galea portasse 60 talenti di spesa, e che per ciò un armamento navale assorbisse tutto il valsente dell'Attica. L'assegnamento dei talenti non è che per trarre indi le somme maggiori o minori che potevano occorrere. Quindi è che vediamo scemar il numero dei talenti, a proporzione che s'aumenta quello delle galee; giacchè qualunque fosse l'armamento, il fondo assegnato eccedeva sempre la spesa necessaria.

(23) Dopo la guerra del Peloponneso, gli Arsenali d'Atene erano in pessimo stato. I trenta Tiranni rovinarono quello del Pireo, la di cui fabbrica avea costato alla Repubblica 1000. talenti.

(24) Le tribù erano 10, ed ogni abitante dell'Attica apparteneva ad una di esse. Ciascheduna di queste tribù era divisa in tre parti, ed ognuna di queste formava un corpo a cui presiedeva il suo capo.

(25) Le spese per l' allestimento delle galee dovevano esser presentanee e stabili, e di queste era incaricato, come s' è detto, il corpo de' 1200. Il denaro di cui ora parla Demostene è quello che dee servire alle paghe de Soldati, e agli altri usi di guerra. Doveasi questo raccogliere gettando una gravezza straordinaria sopra il popolo, secondo il valsente dianzi accennato dell' Attica. Siccome però questo denaro non era precisamente necessario, fuorchè in caso di guerra, e questa non era certo che dovesse aver luogo, dovendo ella secondo il parer di Demostene dipendere dalle mosse del Re di Persia, così l' Oratore consiglia di non aggravare il popolo senza apparente necessità con una tassa straordinaria che, qualunque fosse, parrebbe sempre troppo onerosa, finchè si credesse soverchia.

(26) Ciò non è detto per esagerazione, ma per verità. Atene come la sola potenza marittima aveva un commercio più esteso e più florido di qualunque altro Stato, e perciò era più ricca d' ogn' altro. Gli Spartani, per la eroica stravaganza delle loro leggi, sdegnavano la mercatura come indegna d' uomini liberi, nè credevano che vi fosse altra occupazione dell' uomo che quella d' ammazzare, o di farsi ammazzare. I Tebani posti nel cuor della Grecia, e lontani dal mare non avevano nè tentazione, nè mezzi di attender con fortuna al commercio. Gli altri Stati avevano troppo picciole forze per trar dalla mercatura un frutto di qualche importanza. Inoltre tutte le arti di coltura e di spirito portate in Atene al sommo grado dell' eccellenza, erano una sorgente di ricchezze per molti de' Cittadini, ed attraendo una gran moltitudine di forastieri, facevano che la città si arricchisse non poco delle loro spoglie.

(27) Eravi in Atene, siccome a Roma, una specie di Libri Sibillini, da' quali ne' tempi di bisogno o pericolo si traevano presagi dell' avvenire. Molti col loro testo alla mano facevano servire la credula timidezza del popolo alle loro mire ambiziose, e se ne valevano per opprimere i loro emuli sotto color di pietà. Gli Oracoli di un certo Bacide erano i più accreditati in Atene. Erodoto ce n'ha conservati alcuni. Aristofa-

ne gli cita assai spesso nella commedia degli *Uccelli*, burlandosi egualmente della grossolana furberia dei Capi-Popolo, e della credulità degli Ateniesi.

(28) Ciò non vuol dire che Demostene disapprovi la tassa del dodicesimo come esorbitante, ma solo ch' egli teme ch' ella non sia risguardata come tale dai Cittadini che non ci erano avvezzi, ed a cui suol sempre parer troppo ciò che sono costretti a contribuire del proprio agli usi del pubblico.

(29) S' è veduto più d' una volta una nazione sollevarsi per una picciola imposta, e quella nazione stessa contribuire a titolo di dono gratuito assai più di quello che si avrebbe potuto ottenere coll' autorità.

(30) Nella spedizione di Serse Erodoto accresce quasi del doppio le navi degli Ateniesi. E' degno d' osservazione che l' Oratore sia più moderato e meno esagerator dello Storico.

(31) Appunto pochi anni innanzi Nettanebo Re d' Egitto erasi ribellato alla Persia.

(32) Satrapo della Misia. Costui spedito dal Re Artaserse a racquistar Cipro, e sdegnando di dipender da Teribazo, supremo comandante delle forze Persiane, cercò di liberarsi del suo rivale con imposture e calunnie. Scoperta la frode, ed avendo il traditore perduta la grazia del Re, volle lavar la prima macchia con un' altra più grave, ed unitosi a Taco Re d' Egitto, a Mausolo Regolo di Caria, e ad Ariobarzane Satrapo della Frigia, fece apertamente guerra alla Persia. Ma ben tosto tornando dalla ribellione alla perfidia, tentò di ricomperarsi il favor d' Artaserse e la Prefettura delle provincie marittime col dare in mano ai Luogotenenti Regj non pure le sue città, ma i soldati e i Capitani de' suoi collegati medesimi. Tutto ciò abbiamo da Diodoro, il quale dopo questo tempo non fa più menzion di costui. Scorgendosi però da questo luogo di Demostene, che egli in quest' anno ch' era l' ottavo dopo la sua prima ribellione, si trovava in guerra col Re, sembra potersi conchiudere, ch' egli non ritraesse molto frutto dal suo tradimento, e che indispettito ricorresse di nuovo all' arme.

Lucchesini.

(33) In tutte le guerre dell' Asia i Re e i Satrapi faceano a gara per assoldar qualche corpo di truppe Greche, le quali per lo più decidevano della vittoria.

(34) La Frigia è quì nominata per qualunque altra provincia del Re, come più prossima, essendo al dirimpetto della Grecia.

(35) Demostene vedeva di mal animo l' eccessiva animosità che regnava tra gli Ateniesi e i Tebani, e prevedendone le conseguenze, cercò sempre destramente di sopire le loro discordie. Quindi è che il suo nemico Eschine gli rinfaccia come un gran delitto la sua parzialità per Tebe.

(36) Accenna l' antica perfidia dei Tebani nell' essersi uniti con Serse.

(37) Come i Focesi, gli Spartani, e molti popoli della Beozia.

(38) Allude particolarmente agli Spartani, che dopo la pace, detta d' Antalcida, fatti baldanzosi per l' amicizia della Persia, esercitarono una specie di tirannide fra i Greci, e furono poi da Epaminonda ridotti allo più deplorabili estremità. *Lucchesini*.

(39) Checchè si dica Demostene, i Persiani per questo rispetto non avevano molto ad arrossire del paragone dei Greci. La Storia di questa nazione non ci presenta che una serie di Trattati conchiusi e violati pressochè nello stesso tempo, e di leghe fatte e disfatte con una sorprendente facilità. Poteva dirsi delle città di Grecia ciò che Dante disse di Firenze:

A mezzo Novembre
Non giugne quel che tu d' Ottobre fili.

Questo carattere de' Greci spiccava maggiormente rapporto alla Persia, colla quale si facevano un pregio d' esser ingrati, non che sleali. V. la Nota (25) alla Filipp. 9.

NOTE ALL' ARINGA PER LE COSE DI MEGALOPOLI.

(1) Di queste tre Città s' è già parlato nella Filippica 6. Tespia al tempo di Cicerone era un luogo di niun conto, nè aveva altro che allettasse la curiosità de' forastieri che una statua di Cupido, fatta di marmo Pentelico, opera la più insigne di Prassitele, il più celebre de' Greci scultori. Frine famosa Cortigiana, cittadina di Tespia, avutala in dono da Prassitele stesso suo amante, ne fece un dono alla sua patria. È grazioso il modo riferito da Pausania, con cui quella scaltra donna ottenne dall' amante il prezioso dono. Ella lo aveva più volte richiesto di volerle dare in contrassegno del suo amore la più perfetta delle sue statue. Acconsentì egli, ma disse a lei che scegliesse, ricusando costantemente di voler dar sentenza de' suoi lavori. In tal guisa mostrando di concedere, veniva a negare con buona grazia, giacchè Frine restava imbarazzata non avendo scienza bastante per isceglier l' ottimo, nè soffrendo la sua vanità che si dicesse, ch' ella avea fatto una cattiva scelta, o che l' amante l' aveva accortamente delusa. Per trargli dunque di bocca la verità s' avvisò ella di questo artifizio. Mentre Prassitele s' intratteneva con lei, un servo istruito da Frine corre frettoloso e grida essersi appiccato il fuoco alla bottega di Prassitele; buona parte delle sue statue esser già consunte dalle fiamme; rimanerne però alcune poche: *Ohimè*, grida allora Prassitele, *son perduto se non è salvo il Cupido e il Satiro*. A cui Frine sorridendo, *consolatevi*; *non è nulla*: *il vostro segreto è svelato*; *il Cupido è mio*.

(2) Avendo a fronte tre Città nemiche potenti e irritate.

(3) L' Arcadia, provincia mediterranea del Peloponneso. Sembra che gli Arcadi fossero i primi tra i Greci, che passassero dalla vita di cacciatori alla pastorale, ch' è il primo grado verso la civilità, e colti-

vassero con successo la Musica, per cui si resero famosi. *Soli cantare periti Arcades*. Sfortunatamente però l' Arcadia stessa era anche feconda d' animali che mandano un suono alquanto diverso dal canto. Quindi *Arcadio giovine* appresso Persio significa tutt' altro ch' uomo di genio. Del resto gli Arcadi avevano delle idee singolarmente sublimi intorno alla loro nobiltà. Si sa che gli Ateniesi si credevano nati dalla terra stessa: gli Arcadi andavano più oltre, e si vantavano che i loro progenitori erano venuti al mondo innanzi la Luna.

(4) Forte Città dell' Arcadia, presso di cui accadde una sanguinosa battaglia fra i Tebani e gli Arcadi da una parte, gli Spartani e gli Ateniesi dall' altra. Ambedue i partiti cantarono vittoria, ma ella costò troppo caro ai Tebani, essendo in essa battaglia rimasto ucciso Epaminonda, Eroe forse il più grande di quanti ne ebbe la Grecia, ed a cui solo i Tebani dovevano la loro grandezza.

(5) Trovandosi i Tebani impacciati nella guerra contro i Focesi, i Lacedemonj credettero esser quella opportuna occasione di far valere i loro diritti sopra Messene, e già si accingevano a muover guerra a quel popolo. I Messenj in tale stato domandarono ajuto agli Ateniesi, e n' ebbero in risposta ch' essi non potevano indursi ad operare offensivamente contro Sparta, stante la loro alleanza con quella Repubblica, ma che verrebbero in loro soccorso nel caso che gli Spartani entrassero a mano armata nella Messenia. Demostene allude a questo decreto, riferitoci da Pausania. *Lucchesini.*

(6) Gli Spartani assalendo gli Arcadi non potevano allegarne altro motivo che la loro ambizione e animosità. Per lo contrario il racquisto di Messene, benchè odioso agli altri Greci, e specialmente ai nemici di Sparta, non mancava di pretesti plausibili. Pretendevano i Lacedemonj di aver sopra quello Stato diritti incontrastabili, prima di successione, poi di conquista, diritti rassodati dalla prescrizione di tre secoli. Le ragioni di Sparta sopra Messene possono vedersi spiegate diffusamente, e validamente sostenute nell' Aringa d' Isocrate, intitolata *Archidamo*. Perciò quanto era più giusta la guerra degli Spartani contro i Messenj che

contro gli Arcadi, tanto gli Ateniesi, offendevano più gravemente i loro alleati soccorrendo quelli, che questi. Nel primo caso poteva sembrare che fossero mossi dall'amor del giusto, nel secondo non si scorgeva che una bassa e sconvenevole invidia.

(7) Ciò accadde l'anno 4 dell' Olimpiade 102. Le Città del Peloponneso inanimate dalla sconfitta degli Spartani a Leuttra si sollevarono unitamente per iscuoter il giogo di Sparta, e ricorsero alla protezione d' Atene, poco dianzi nemica di questa Repubblica. Ma gli Ateniesi, che cominciavano a temer più Tebe che Sparta, non vollero aderire alla lega, e strinsero anzi alleanza coi Lacedemonj, inviando Ificrate in loro soccorso. Diod. l. 15.

(8) Gli Ateniesi diedero asilo e soccorso a Pelopida e agli altri fuorusciti di Tebe; gli ajutarono a rimetter in libertà la loro patria, e continuarono nell' alleanza dei Tebani, finchè s' accorsero che questi cominciavano ad abusarsi della loro prosperità.

(9) Vedi la Nota (20) alla Filipp. 1.

(10) Archidamo, Re di Sparta, Principe ambizioso ed accorto, sperando che la sua patria avesse a profittare delle pubbliche turbolenze, intavolò un Trattato, per cui le diverse Potenze di Grecia avessero a rimettersi nello stato in cui erano innanzi all' ultima guerra. Questo Trattato in apparenza onesto, e tendente a ristabilire la pace universale, non aveva in sostanza altro oggetto che di rendere a Sparta tutta la sua antica potenza. Atene per questo progetto veniva a racquistar Oropo toltole con frode dai Tebani, e qualche Stato subalterno facea guadagno d' un castello o d' un territorio di poca importanza: ma il gran danno era di Tebe e il gran vantaggio di Sparta. Oltrechè dovevano ristabilirsi le tre più volte mentovate Città della Beozia, con che i Tebani scemavano estremamente di forze; dovevano altresì in vigor di questo Trattato distruggersi Megalopoli, e Messene, l' una delle quali fu fabbricata, l' altra ripopolata nel corso della guerra Beotica. Così Sparta rimasta senza rivali diveniva non solo l' arbitra del Peloponneso, ma si rendeva nuovamente formidabile a tutta la Grecia.

Demostene esperto politico, conobbe tosto le insidie della finta generosità d' Archidamo. Il Trattato non ebbe luogo, e Sparta cercò invano di rapir colla forza ciò che non potè ottener coll' accordo. I Tebani sostennero gli Arcadi con efficacia, e i Focesi si unirono ai Lacedemonj. Così le mire d' ambizione si mescolarono alla speciosa causa della guerra Sacra, e ne dilatarono l' incendio.

(11) Paese del Peloponneso fra l' Elide e la Messenia, così detto, secondo Strabone, da tre tribù (dette grecamente *file*) che colà si stabilirono. Gli Elei e gli Arcadi se ne contrastarono lungamente il possesso. Nell' anno 4 dell' Olimp. 103 i fuorusciti d' Arcadia sostenuti da quelli d' Elide, s' erano impadroniti del forte Castello di Lassione, dal che ebbe origine la guerra. Dopo molte vicende, gli Arcadi ajutati dagli Ateniesi sconfissero gli Elei, e non solo ricuperarono Lassione e le altre terre del Trifilia, ma si fecero anche padroni di alcune Città dell' Elide. *Lucchesini*.

(12) Era questo un popolo confinante con quei di Sicione, e attaccatissimo a Sparta, a segno che neppur dopo la battaglia di Leuttra, quando le cose degli Spartani sembravano già disperate, e tutto il Peloponneso ne avea scosso il giogo, non volle abbandonare i suoi alleati, della qual fedeltà viene altamente e giustamente lodato da Senofonte Stor. Gr. L. 7. I Fliasj erano prima annoverati fra gli Argivj, ma sendosene poscia staccati, furono esposti all' odio di questo popolo che tolse loro Tricarano, castello considerabile di quel paese. *Lucchesini*.

(13) Gli Spartani favorivano gli Elei, come nemici degli Arcadi; e per la stessa ragione volevano rimettere nelle loro città i fuorusciti d' Arcadia, che ricordevoli del benefizio avrebbero sostenuti gl' interessi di Sparta.

(14) Gli Spartani con tutta la loro decantata virtù mirarono sempre più al loro ingrandimento che alla salute della Grecia, e mostrarono in ogni tempo una sfrenata ambizione accompagnata da un orgoglio e da una durezza insopportabile.

(15) Nella battaglia di Mantinea, in cui militaron

uniti ai Tebani contro gli Ateniesi collegati coi Lacedemonj.

(16) Apparisce da ciò che gli Arcadi, e segnatamente quei di Megalopoli non erano abbastanza contenti della loro alleanza coi Tebani, e si procacciavano altri soccorsi. Forse veggendoli troppo impacciati nella guerra Sacra; non credettero di poterne ottener ajuto pronto e valevole.

(17) Giacchè non ci sarebbe altro riparo da opporre alla soverchia potenza di Sparta. L'argomento non poteva esser più calzante, poichè se tanto abborrivano di unirsi con un popolo già confederato dei Tebani, quanto più dovevano temere di vedersi costretti ad unirsi ai Tebani stessi, loro dichiarati nemici?

(18) Accenna la famosa guerra del Peloponneso fra Sparta ed Atene, la quale andò a terminare nella presa di questa Città, e nel rovesciamento della Repubblica. Cio accadde nell'anno 1 dell'Olimp. 94, cioè anni 51 innanzi questo tempo. Demostene non era ancor nato; ma molti Cittadini che si trovavano in parlamento potevano essere stati testimonj di questa sciagura.

(19) I trattati e le alleanze appresso i Greci s'incidevano sopra le colonne, e queste erano collocate ne' luoghi pubblici.

(20) Apparisce da ciò che il pretesto degli apparecchi di guerra fatti dagli Spartani era la riedificazione di Tespia, benchè realmente tendessero alla rovina di Megalopoli.

(21) Intende o la guerra contro i Focesi, o quella a cui dovevano apparecchiarsi per impedire che Tespia non fosse rifabbricata.

NOTE ALL' ARINGA PER LA LIBERTA' DEI RODIANI.

(1) I parlamenti degli Ateniesi erano pieni di tumulto e di risse. Gli Oratori fazionarj facevano spesso a gara per impadronirsi della bigoncia, nè lasciava-

no che vi si accostassero se non quelli del loro partito. Talora anche i Presidenti delle adunanze, o per prudenza o per fazione vietavano l' aringare a tutti, o a qualcheduno degli Oratori. Demostene mostra di alludere ad alcuno di questi disordini.

(2) L' accusa non era vana, nè poteva dirsi calunnia, come affetta di chiamarla Demostene. Carete Capitano Ateniese, famoso per temerità più che valore, spedito con una flotta a ricuperar Anfipoli, credette di farsi merito colla sua patria, cominciando dal far soggette l' Isole di Chio, Coo, e Rodi, amiche degli Ateniesi, ma libere, e si accinse a porvi l' assedio. Carete fu respinto; e questi Isolani stringendo fra loro alleanza e chiamando in società i Bizantini, e Mausolo, Regolo di Caria, si apparecchiarono a far guerra agli Ateniesi. Questi, lungi dal riparar i loro torti col castigare il lor Capitano, trattarono da ribelli quegl' Isolani, e decretarono di far una spedizione contro di loro. Questa è la guerra che fu detta *Sociale*, o *dell' Isole*. Ella durò tre anni non senza grave danno e pericolo d' ambe le parti. Cabria uno de' più celebri Capitani Ateniesi vi perì gloriosamente. Alla fine Carete, che aveva acceso questo fuoco colla sua temerità, venne a spegnerlo con una temerità ancora più grande, che poteva aver conseguenze ben più funeste. Ito in soccorso di Farnabazo, Satrapo ribellò alla Persia, gli fece ottener vittoria sopra i Capitani del Re, di che sdegnato Artaserse minacciò gravemente gli Ateniesi di soccorrere i lor nemici, e di mover contro di loro con una poderosissima armata. Gli Ateniesi impauriti s' affrettarono di conchiuder la pace coll' Isole, e rinunciando per sempre ai loro pretesi diritti, le lasciarono in possesso della sospirata libertà.

(3) Mausolo, Regolo di Caria, aveva quella provincia come in feudo dal Re di Persia. Vien tacciato dagli Storici di singolar avarizia. Demostene vuol insinuare ch' egli abbia reso sospetti ai Rodiani gli Ateniesi, ad oggetto di staccarli dalla loro amicizia, per poi opprimerli più facilmente. Questo disegno di Mausolo, se pur è vero, non si palesò finch' ei visse. Perciocchè egli morì nell' anno 4. dell' Olimpiade 106,

e al tempo di quest' Aringa regnava Artemisia sorella, e moglie dello stesso. Questa è quella Artemisia di cui si dice che bevesse le ceneri del marito, e che gli erigesse un superbo monumento, da cui tutti i sepolcri magnifici ebbero il nome di Mausolei. Chi s' intende del cuore umano troverà facilmente in ambedue queste cose più di vanità che di sentimento. Certo la sua condotta, come ben osserva il Leland, mostra tutt' altro che una vedova inconsolabile e trascurata delle cose del mondo. Forse la sua fama di straordinario amor conjugale, secondo lo stesso scrittore, non è dovuta ad altro che all' immaginazione di quegli uomini di genio che si disputavano il premio nei Giuochi che Artemisia celebrò in onore di Mausolo.

(4) Forse per timore d' Artemisia, o del Re di Persia.

(5) Essendosi per la pace d' Antalcida stabilito che le colonie Greche dell' Asia appartenessero al Re, poteva questi allegar diritti sopra Rodi, che posta di mezzo fra l' Asia, e la Grecia dava luogo a dispute di dominio.

(6) Artaserse Oco avea guerra da qualche tempo con Nettanebo Re d' Egitto che gli si era ribellato; e il Persiano in quest' anno specialmente faceva ogni sforzo per vendicarsene. Aveva egli perciò chiesto soccorsi di truppe ausiliarie alle Città principali di Grecia. Gli Ateniesi se ne esentarono con belle parole, e proteste d' amicizia. Ma nel tempo stesso mandarono ajuti all' Egizio, o permisero che i loro Capitani andassero a cercar ventura presso quel Re.

(7) Satrapo della Frigia, di cui alla morte di Mitridate s' era messo in possesso, senza attender l' assenso del Re: sembra però, ch' egli avesse fatto credere agli Ateniesi di poterlo ottenere ben tosto; e che intanto avesse richiesto il loro soccorso fingendo di volersi assicurare contro i suoi particolari nemici. Questo Ariobarzane è forse lo stesso che per alcune sue benemerenze fu fatto Cittadino Ateniese. *Lucchesini*.

(8) Nella pace universale, conchiusa l' anno 2. dell' Olimp. 101., di cui fu mediatore Artaserse.

(9) Tigrane e Ciprotemide dovettero impadronirsi di

Samo, come Isola opportuna a combatter Ariobarzane, che unito a Mausolo, e ad altri Satrapi erasi apertamente ribellato alla Persia. Ma essendo Samo, per le più volte mentovata pace d'Antalcida, dichiarata libera, giustamente Timoteo ne cacciò il Capitano regio che l'aveva occupata, nel tempo stesso che ricusò di soccorrere il Satrapo ribello.

(10) Samo, Isola dell'Jonia, aveva, secondo Erodoto, il tempio più ampio che fosse in Grecia. Nei tempi antichi fu signoreggiata da' tiranni, fra i quali Policrate si rese celebre sì per l'esempio singolare di prospera e di avversa fortuna, e sì anche per la stima ch'ei fece del poeta Anacreonte, che gli fu assai famigliare. Dopo la rotta di Serse, i Samj s'indirizzarono ai Greci, confortandogli a liberare i lor nazionali Asiatici dal giogo di Persia, e contribuirono grandemente alla vittoria di Micale, dopo il qual tempo entrarono nell'alleanza d'Atene. Venuti poscia a contesa coi Milesj, e veggendo che gli Ateniesi prestavano maggior favore a quei di Mileto, che per esser concittadini della bella Aspasia avevano diritto alla protezione di Pericle, si ribellarono alla Repubblica. Pericle spedito colà con una flotta, prese l'Isola, e v'introdusse il Governo popolare. Ma sendo perciò insorte molte sedizioni nell'Isola, i partigiani dei Pochi, col soccorso di Pissutne, Satrapo Regio, entrati di notte nella città discacciarono quei della fazione Ateniese, e dichiararono la guerra a quel popolo. Fu di nuovo spedito Pericle, e dopo varie vicende di guerra sottomise nuovamente i Samj, gli condannò ad un'ammenda di 200 talenti, atterrò le mura della Città, e tolse loro le navi. Samo dopo questo tempo restò fedele agli Ateniesi fino all'anno 2 dell'Olimp. 97, in cui si ribellò di nuovo, e s'unì agli Spartani. Per la pace d'Antalcida ricuperò poscia la sua libertà: ma gli Ateniesi, non so per qual ragione o pretesto, tornarono poscia ad impadronirsene, poichè sotto l'Arconte Aristodemo, nell'anno precedente a quello di quest'Aringa, vi spedirono una flotta, e divisero il paese tra i loro Coloni, tra i quali si trovò Neocle, padre del Filosofo Epicuro. In tale stato durarono i

Samj, sino a tanto che Perdicca, dopo la morte d' Alessandro, cacciò gli Ateniesi dall' Isola, e la restituì ai primi abitanti.

(11) Per mezzo dei Satrapi e governatori delle provincie vicine alla Caria.

(12) Secondo Diodoro di Sicilia, Artaserse Oco nell' anno di quest' Aringa non penetrò nell' Egitto, ma solo accostò l' esercito alla Città di Sidone, che fu presa per tradimento di Mentore di Rodi, Capitano de' Mercenarj, e di Tenni loro medesimo Re. I Sidonj veggendo per questa perfidia inevitabile il loro sterminio presi da disperazione appiccarono il foco alla città, e di questa e di loro tutti fecero un rogo. I Persiani nel principio dell' anno seguente giunsero in Egitto, ed ivi infatti la loro impresa ebbe principj assai disastrosi; perciocchè sendosi per la poca conoscenza del paese ingolfati in una profonda palude presso un luogo che da ciò appunto chiamavasi *Baratro*; una parte dell' esercito vi profondò ed ebbe a perirvi. Ad onta però di questa sciagura, Artaserse non molto dopo presso Pelusio scontratosi con Nettanebo Re d' Egitto, per opera specialmente dei Tebani comandati da Lacrate, lo sconfisse pienamente e lo ridusse alle ultime estremità. O dunque convien dire che Diodoro abbia preso abbaglio mettendo il fatto un anno più tardi; o deesi credere che in quest' anno stesso Artaserse, staccato dal suo esercito un corpo di truppe, lo spedisse innanzi per qualche oggetto di guerra, e che avendo questo corpo ricevuta una percossa dagli Egizj, ciò desse luogo alle voci di mal augurio sparse nella Grecia intorno alla spedizione d' Egitto. *Lucchesini*.

(13) Per convincersi di ciò basta guardar alla situazione di Rodi ch' è al dirimpetto della Caria.

(14) Da ciò si scorge che alcuni de' Grandi, stanchi di non godere che d' una autorità apparente, e dell' onore di essere gli schiavi più rispettabili d' Artemisia, s' erano segretamente uniti col popolo per implorar la protezione di Atene, e sollecitarne il soccorso.

(15) Si sa che il dritto dell' ospizio era sacro presso gli antichi. Gli ospiti erano privati o pubblici. Un particolare era talora ospite d' uno Stato forastiero, e

per lo contrario uno Stato per mezzo de' suoi ambasciadori era talora ospite d' un Cittadino. Quelli che accoglievano gli stranieri ad ospizio pubblico, chiamavansi *Prosseni*; come appunto si legge nel Testo.

(16) Accenna la guarnigione posta da Artemisia nella Cittadella di Rodi a petizione, o certo per condiscendenza de' Grandi. Vitruvio ci conservò la memoria dello stratagemma ch' ella impiegò per impadronirsi di Rodi. I popolani di quell' Isola, ch' erano allora i più forti, aveano qualche privata intelligenza in Alicarnasso, Capitale della Caria, e speravano che gli abitanti volessero di buon grado unirsi a loro per iscuotere il giogo d' una donna. Con questa aspettazione spedirono una flotta colà. Ma la Regina avendo scoperta la trama, ordinò agli abitanti di mettersi sotto le mura, e di ricever i Rodj come i loro aspettati liberatori. Ingannati da questa apparenza i Rodj approdarono, e lasciarono in abbandono le loro navi: ma furono d' improvviso tolti in mezzo e tagliati a pezzi. Intanto Artemisia, che aveva ordinato alle sue galee di venir per alcuni canali che comunicavano col porto e d' impadronirsi delle loro navi, fece vela sulla flotta di Rodi e comparve dinanzi alla loro Città. I Rodiani vi accorsero festosi ed inermi, supponendo esser questa la loro armata che tornava vittoriosa da Caria. Così i Carj furono padroni della Città innanzi che il fatal errore fosse scoperto. *Leland.*

(17) I Rodiani fin dai tempi d' Omero ebbero fama di superbi, poichè il Poeta li contrassegna con questo aggiunto. Sembra che la loro arroganza fosse passata in proverbio. Troviamo presso Livio un Ambasciadore di Rodi che con aria imperiosa minaccia ai Romani la guerra, se non facevano la pace con Perseo, Re di Macedonia: *Cujus magniloquentiam*, dice lo Storico, *vix curia paulo ante ceperat*. Terminata poscia col trionfo de' Romani la guerra Macedonica, un altro Ambasciador di quel popolo sensando nel Senato di Roma la nazione, confessa aver questa nel carattere e nelle maniere una certa naturale alterezza, prodotta dalla maggioranza ch' ella aveva sopra i popoli circonvicini. Siccome lo stile è sempre una conseguenza

del carattere, appunto come il carattere è conseguenza della situazione fisica e politica d' una nazione, così lo stile de' Rodj aveva un non so che di dignitoso e magnifico, e teneva il mezzo tra la pomposa vaniloquenza degli Asiatici, e la aggiustata castigatezza degli Ateniesi.

(18) Mitilene, ora *Metelino*, città principale dell' Isola di Lesbo, ragguardevole per la situazione e per l' arte, e munita d' un doppio porto. *Urbs*, così ne parla Cicerone, *et natura, et situ, et descriptione aedificiorum, et pulchritudine in primis nobilis: agri jucundi et fertilis*. Fu colonia degli Eolj, e patria di Pittaco, uno de' sette Saggi di Grecia, come pure de' due celebri poeti, Alceo, e Saffo. Di questa i Mitilenei si gloriavano a segno, che improntavano le lor monete della figura di essa. Governata anticamente dai Pochi fu rimessa in libertà dal suddetto Pittaco. Dopo la guerra di Persia abbracciò l' amicizia d' Atene, ma nell' anno 2. dell' Olimp. 88, se ne ribellò, e si unì agli Spartani. Pachete, Capitano Ateniese, la cinse d' assedio e la costrinse alla resa. Il popolo d' Atene istigato da Cleone, in uno de' suoi soliti furiosi trasporti ordinò che fossero uccisi senza distinzione tutti i giovani, e le donne e i fanciulli menati schiavi. Ma calmato un poco il furore, per consiglio di Diodoro Cittadino più moderato e più saggio, mandò in fretta a Pachete un messo, che raggiungesse il primo, e recasse ordini meno crudeli. Fortunatamente il secondo messo giunse a tempo per impedir il totale sterminio della Città. Contuttociò ne furono smantellate le mura e circa 1000. Cittadini, capi della sedizione furono messi a morte. Il territorio fu diviso in 3000. parti, trecento delle quali furono consacrate agli Dei, e l' altre divise tra i Coloni, i quali dovevano pagar ogni anno alla Repubblica due mine per ciascheduna porzione. Fu poscia nell' anno 2. dell' Olimp. 93. assediata strettamente dagli Spartani ma difesa gagliardamente dagli Ateniesi, a cui restò da quel punto sempre fedele. *Lucchesini*.

(19) Terminata la guerra del Peloponneso, Atene dovette soffrire d' esser soggetta al governo di Trenta

uomini postivi da Sparta, i quali per le loro crudeltà meritarono il nome di trenta Tiranni. La maggior parte dei Cittadini per sottrarsi alla loro barbarie, fu costretta ad abbandonar la patria. Gli Spartani con singolare inumanità fecero un decreto in cui obbligarono tutti i Greci a rimetter nelle mani de' 30. qualunque fuoruscito Ateniese che si trovasse nelle loro Città, fissando pena di 5. talenti a chi lo impedisse. Non solo gli Argivi, di cui l' oratore parla ben tosto, ma i Tebani medesimi, benchè nemici degli Ateniesi, ricusarono di ubbidire a questo comando; anzi con un decreto contrario a quello di Sparta, fissarono una multa per chi veggendo un esule Ateniese trarsi a forza in Atene, non facesse ogni sforzo per liberarlo. Gli stessi Tebani insieme coi Corintj non vollero secondare i Lacedemonj, nè unirsi a loro mentre andavano coll' esercito a soccorrer i Trenta contro Trasibulo.

(20) Con un tratto d' orgoglio Repubblicano chiama servi i Satrapi e i Luogotenenti del Re, e tra questi Mardonio uno de' più nobili, e grandi Signori di Persia. Che linguaggio per un cortigiano Francese!

(21) Ognuno facilmente correrà collo spirito alla presa e all' incendio d' Atene, fatto da Serse nel tempo della seconda guerra di Persia. Osserva però il Lucchesini che tal non può essere l' intendimento di Demostene, merecchè gli Ateniesi in quel tempo per consiglio di Temistocle lasciarono in abbandono la patria, e si rifuggirono sulle navi: e Mardonio non trovando chi resistesse o ubbidisse, non può dirsi che abbia vinto o signoreggiato gli Ateniesi. Inoltre ciò che segue mostra che l' Oratore intende parlare d' un' epoca più recente, cioè del fine della guerra del Peloponneso, in cui Lisandro assistito gagliardamente dai denari e dalle forze di Persia constrinse Atene alla resa, e ne distrusse la potenza e il Governo. Sicchè questa vittoria essendo prodotta principalmente dagli ajuti del Re, può attribuirsi alla Persia piuttosto che a Sparta. Del senso però di questo luogo si parlerà meglio nelle Osservazioni.

(22) Clearco, Spartano, comandante delle truppe Greche che andarono in soccorso di Ciro contro Arta-

serse. Dopo la battaglia di Cunassa, fu ucciso a tradimento da Tissarfene. Il suo carattere ci vien descritto da Senofonte Ateniese, suo Collega in questa spedizione, che gli succedette nel comando delle truppe, e le ricondusse salve con quella celebre ritirata, che fu dall' antichità più ammirata di molte vittorie.

(23) Ciro il giovine, fratello minor d' Artaserse. Accusato d' una cospirazione contro di quello sarebbe stato messo a morte, se le preghiere di Parisatide sua Madre non lo scampavano. Quindi fatto Governator dell' Asia minore, spronato ad un tempo dall' ambizione e dall' odio pensò a vendicarsi e fece disegno di toglier al fratello il regno e la vita. A tal fine si conciliò l' amore dei popoli, accarezzò grandemente gli Spartani per obbligarsegli, ed avergli amici nella sua impresa, ed assoldato un corpo di 12000 Greci, che facevano il nerbo della sua armata, mosse contro Artaserse, che venne egli pure ad incontrarlo. Diedesi la famosa battaglia, detta di Cunassa. I Greci dal loro conto sconfissero l' armata Persiana, ma l' ala comandata da Ciro fu rotta da Artaserse; e Ciro stesso, mentre trasportato da furioso impeto si scaglia contro il fratello, perdè la vita. *Così morì Ciro,* dice Senofonte, *uomo di tutti i Persiani che furono dopo Ciro il Grande, il più atto al regno, e degnissimo di regnare*: aggiungerei, *se non ne fosse stato sì vago*.

(24) Da questo passo noi caviamo argomento per credere che questa Aringa siasi recitata innanzi la 1 Filippica, e non già dopo di essa, come asserisce Dionigi d' Alicarnasso, e con esso la corrente dei Critici. Se ne parlerà lungamente nell' Osserv. 1 alla 1 Filippica, come pure nella Osserv. a questo luogo.

(25 Convien credere che qualche Oratore avverso alla opinion di Demostene, abbia disapprovato negli Ateniesi cotesto prurito d' impacciarsi delle cose altrui, ed abbia condannata l' impresa di Rodi, come contraria ai dritti del Re, o dei Grandi che vi dominavano.

(26) Calcedone, città della Bitinia, rimpetto a Bizanzio antica Colonia dei Megaresi. Fu ella chiamata per ischerno *la città dei ciechi*, volendosi con questo nome pungere il poco accorgimento de' suoi fondatori,

i quali, come dice Plinio, *non seppero far miglior scelta, avendo discosto solo sette stadj Bizanzio, luogo per ogni conto assai più felice*. Appartenne vicendevolmente agli Ateniesi e ai Lacedemonj. Nella guerra del Peloponneso fu presa per valor d'Alcibiade, e ripresa poi da Lisandro. Per la pace d'Antalcida passò sotto il dominio del Re di Persia. Veggiam però in questo luogo che i Bizantini tentarono di farsene padroni.

(27) Selimbria, Città marittima della Tracia, presso Bizanzio, ora *Soliure*; fu poi assediata da Filippo.

(28) Di questi due Trattati, il primo è quello che si conchiuse l'anno 4 dell'Olimp. 82, per opera di Cimone, figlio di Milziade, Trattato glorioso e vantaggioso alla Grecia, come quello con cui s'imponevano le leggi al Re, e si mettevano in libertà tutte le Città Greche dell'Asia. L'altro maneggiato dai Lacedemonj è quello della pace di Antalcida, che si stabilì l'anno 2 dell'Olimp. 98, e fu tanto vergognosa alla Grecia, quanto era stata illustre quella di Cimone, poichè appunto in questa si lasciavano alla discrezione del Re le Città dell'Asia, anticamente fatte libere dagli Ateniesi.

NOTE ALL'ARINGA INTORNO ALLA DISTRIBUZIONE DEI CITTADINI.

(1) Dell'origine e degli effetti delle distribuzioni s'è già parlato nella Nota (14) alla Filippica 3. Veggiamo quì che l'abuso col tempo si fe' maggiore, e l'avidità del popolo quanto più prontamente fu soddisfatta tanto più divenne insaziabile. Sembra che dapprima questa distribuzione non avesse luogo fuorchè negli spettacoli, propriamente detti teatrali; ma da quest'Aringa si scorge che per ogni festicciuola, per ogni picciola solennità il popolaccio domandava due oboli, e pretendeva di vivere pressochè interamente a spese del pubblico erario. I buoni cittadini ben conoscevano le funeste conseguenze di questo abuso, e cercavano di rimediarvi. Quindi nascevano molte contese

quasi giornaliere, una delle quali diede luogo alla presente Aringa. Demostene fa conoscere abbastanza quant' egli disapprovasse questa rovinosa consuetudine; ma per non alienar da se il popolo propone accortamente un terzo partito, che lasciando apparentemente sussistere così fatta usanza, veniva a toglierle quanto ella aveva di pernicioso e funesto.

(2) I ricchi che non abbisognavano de' due oboli non potevano che guardar di mal occhio questa dissipazione del tesoro pubblico, che poi faceva càder sopra di loro tutto l' aggravio delle spese straordinarie.

(3) Le ragunanze del popolo erano ordinarie o straordinarie. Quelle aveano i loro giorni determinati e il popolo vi concorreva da se. Le altre si convocavano dai *Pritani*, o Presidenti del Senato, e talora dai Capitani, per qualche improvviso bisogno, e si chiamavano *ecclesiae suncleti* o sia *Radunanze convocate*. Di queste parla in questo luogo Demostene.

(4) Quì non s' intende di Filippo che pareva allora trascurar le cose di Grecia. Doveano bensì gli Ateniesi esser solleciti dell' esito della guerra Focese che durava tuttavia con varie vicende.

(5) Quale ella fosse, s' è già detto nella Nota (26) alla Filippica 1.

(6) Gli Ateniesi inebbriati d' ozio e di spettacoli aveano concepito una repugnanza quasi insuperabile per le fatiche della guerra. Trascurando le antiche leggi che non esimevano alcuno dall' obbligo della milizia se ne esentavano sul più leggiero pretesto; e i più agiati vi mandavano un sostituto. Quindi l' armata era composta di mercenarj, o d' una moltitudine tratta dalla feccia del dopolo, incapace d' onore, e di disciplina.

(7) Perchè, dice altrove lo stesso Demostene, *comandare e non pagar mal s' accorda*.

(8) Formula delle accuse giudiciarie.

(9) Le truppe Ateniesi erano generalmente assai mal pagate. E però cotesti mercenari indisciplinati condotti da un Capitano che valeva poco più di loro, andavano a risarcirsi spogliando gli alleati d' Atene. Si vide talora qualche Capitano Ateniese unirsi ai Corsali, e infestar il mare e l' isole con ruberie, e violen-

te. Quindi la sola vista d'una flotta Ateniese destava negli alleati uno spavento considerabile. Focione che voleva risparmiar loro questo scompiglio, si oppose a Cabria che pensava di spedirlo con 20 galee a riscuoter il denaro e le navi che gli alleati dell' Isole dovevano contribuire agli Ateniesi per la guerra. *Quest'apparecchio*, diss' egli acconciamente, *è poco s' io vado come nemico, se come Ambasciadore è troppo; una sola galea basta a ciò*: nè volle di più.

(10) Convien che l' Aringa accennata quì da Demostene siasi smarrita. Tuttochè egli faccia in più d'un luogo qualche cenno di questi ripartimenti, pure non ne tratta mai di proposito; nell' Aringa per la Guerra di Persia si parla del ripartimento per compagnie, ma ciò solo per levar le contribuzioni, senza far cenno de' due oboli, o d' altri profitti.

(11) La cavalleria degli Ateniesi consisteva in 1200 Cavalli, che a que' tempi era un numero considerabile. I pedoni al tempo di Tucidide giunsero sino 29000. Quanto alle forze navali s' è già veduto che la Repubblica poteva metter in mare 300 galee. Le rendite d'Atene si traevano dalle gabelle, dalle tasse, dai tributi, dalle pene pecuniarie. Queste rendite dovevano certamente esser le più abbondanti d' ogn' altro Stato di Grecia, essendo Atene la Città più commerciante e più facoltosa d' ogn' altra. Aristofane fa montar le rendite d' Atene a 2000 talenti. Le guerre fortunate o infelici arricchirono o impoverirono il pubblico erario: ma in questi ultimi tempi le larghezze insensate che si usavano al popolo, le spese enormi degli spettacoli, e la mala amministrazione del denaro pubblico l' avevano pressochè esausto, e le più importanti imprese degli Ateniesi andarono quasi sempre a voto per mancanza di denaro.

(12) Intende uno de' più potenti, il quale come fosse collocato nella Classe a lui conveniente, sarebbe costretto a pagar una contribuzione più forte, o a militar in persona: oppure un invidioso della gloria di Demostene, p. e. Eubolo gran faccendiere di que' tempi, e sfacciato adulatore del popolo.

(13) L' erario si custodiva nella Rocca dietro il tempio di Minerva: quindi è che nel Greco chiamasi *opisthodomon* ossia *posticum*.

(14) S' è aggiunto nella Traduzione il termine *pubblici*, perchè s' intenda ch' ei parla del deposito dei remi che si serbava nell' Arsenale. Senza di ciò il furto non sarebbe che privato e di poco momento: ma ove si tratta di fondi pubblici conviene adottar la massima degli Stoici che tutti i peccati sono eguali.

(15) Il popolo d' Atene per la più picciola cosa era prontissimo a gridar *alla tirannia*, come ben osserva Tucidide nel l. 6. Così essendosi al tempo d' Alcibiade smozzicati i busti di Mercurio, chiamati *Erme*, gli Ateniesi presero ciò per indizio che alcuni volessero farsi padroni dello Stato. Aristofane nella Commedia delle *Vespe* schernisce con molta grazia questo carattere ridicolosamente sospettoso degli Ateniesi:

Fra noi, siano le colpe o grandi o picciole
Tutte congiura son, tutte tirannide.
Eran già forse cinquant' anni ch' io
Non udiva un tal nome; ora si dà
Più a buon mercato del salume, e aggirasi
Tutto giorno per piazza. Se alcun compera
Una triglia per cena, e non vuol muggine,
Tosto grida il vicino pescivendolo,
Gnaffe! cena costui cene tiranniche.
Tal, poichè il pesce comperò per giunta
Domanda un porro per la salsa; bieco
Lo guata l' erbajuola, e porro, porro,
Dice, tu osi domandarmi? oibò!
Vo' tu farti tiranno? Eh! la Repubblica
Ha forse a mantenerti anche d' intingoli?

(16) Il basso popolo d' Atene che non aveva altra parte nel governo fuorchè quella di dar il voto nelle adunanze, e di giudicare, aveva una passione per i giudizj che degenerava in furore. Aristofane nella commedia degli *Uccelli* dice facetamente:

Stan le cicale a cantacchiar su gli alberi
Tutta la state, ma d' Atene i giudici
Sul tribunal tutta la vita seggono.

Ciò non nasceva tanto da zelo della giustizia, quan-

to dall' amor dei tre oboli ch' erano la mercede ordinaria dei giudici. Il sopraccitato Comico nella Commedia delle *Vespe*, introduce un vecchio che farnetica per desiderio di giudicare, e venendogli impedito di andar al foro dal figlio che vorrebbe guarirlo di questa pazzia, si risolve a farla da giudice in casa propria, e con molta gravità siede a dar sentenza fra due cani accusati dai domestici d' aver mangiato un pezzo di cacio. Convien però dire, che al tempo di Demostene questo zelo si fosse in molti raffreddato, giacchè in quest' Aringa medesima l'Oratore propone di distribuire i due oboli Teatrali a chi farà il suo dovere, o militando o assistendo ai giudizj. Sembra che la maggior parte pretendesse la solita mercede, ma si credesse di potersi esentare ugualmente e dal foro, e dalla milizia.

(17) Era costume degli Ateniesi che tutto il bottino che facevano i loro Capitani fosse dei Capitani stessi, nè se ne chiedesse loro alcuna ragione. Quindi è che costoro sotto il più leggiero pretesto saccheggiavano le terre per cui passavano, e menavano gli uomini in ischiavitù: dal che il popolo d' Atene cadeva in tale odiosità, che nessun Ateniese non poteva passar per que' luoghi senza salvocondotto, se non voleva portar la pena delle violenze ed ingiustizie dei Capitani. Vedi l' Aringa di Demostene *intorno alla Prefettura Navale*.

(18) Da ciò si scorge che l' Aringa fu recitata in un tempo in cui la Repubblica non avea guerra dichiarata con alcuna potenza.

(19) Questo pezzo, e varj altri di quest' Aringa si trovano quale in una, quale in altra delle Filippiche. Noi citeremo i luoghi, perchè chi ne abbisogna ricerchi colà le annotazioni opportune. Il presente trovasi nella Fil. 2.

(20) Gli Ateniesi da un' estrema parsimonia nella distribuzione degli onori passarono ad un' estrema e strabocchevole profusione. Al tempo di Demostene le corone d' oro, gli elogi, le iscrizioni, ed anche le statue in bronzo o in marmo cominciavano a farsi comuni. Nella decadenza della Repubblica l' avvilimento giunse a segno che al solo Demetrio Falereo si alzaro-

no 300 statue. Quanto più gli onori erano scarsi, tanto più gli uomini grandi si affaticavano per meritarli; ma poichè quelli si profusero e si accomunarono, la virtù perdè il suo incentivo, e andò scemando in proporzione che gli onori crescevano. Del resto sembra che quì si accennino Timoteo, Ificrate, e Cabria, di cui anche parla più sotto.

(21) Fil. 3.

(22) Grand' uomo di stato non meno che di guerra, ed uno di que' Genj nati a formar il destino della loro patria. Egli può chiamarsi il fondatore della potenza Ateniese. Atene per lui vincitrice della Persia, divenne in appresso pe' suoi saggi provvedimenti signora del mare, ed ottenne il principato di Grecia, posseduto sino a quel tempo da Sparta. E' noto come in fine fosse costretto a cercar asilo alla corte del maggiore de' suoi nemici, ove trovò più generosità, che non ottenne gratitudine dalla sua patria.

(23) Isola nel golfo Saronico, rimpetto a Megara, tra l' Attica e 'l Peloponneso.

(24) In premio di così segnalata vittoria Milziade ottenne a stento che nel quadro dipinto da Pareneo, fratello di Fidia, e posto nel Portico detto *Pecile*, egli fosse rappresentato primo fra i dieci Capitani in atto d' inanimarsi i soldati alla battaglia. Anzi avendo egli richiesto al popolo per contrassegno di qualche distinzione una semplice corona d' ulivo, un certo Socare, fattosi in mezzo al Parlamento, *Milziade*, disse con molta insolenza, *quando tu vincerai solo, avrai solo i segni del trionfo*. Il popolo si compiacque del detto, e Milziade ebbe la ripulsa. Cotesto Socare sembra che avesse assai più del Tersite, che dell' Achille: ma chi applaudiva ad un Socare era ben indegno d' aver Milziade.

(25) Di questo gran Capitano s' è già parlato in altro luogo. L' impresa di Cocira accadde nel corso della guerra Beotica contro Sparta. Valse questa ad assicurar agli Ateniesi l' alleanza dell' isole dell' Jonio, e delle Città dell' Acarnania, con che per concessione degli Spartani medesimi ricuperarono il dominio del mare. La presa di Corcira fu così grata agli Ateniesi,

che rizzarono dopo un tal fatto un' ara alla Pace.

(26) Isola la più ragguardevole dell' Jonio, ora Corfù, antica colonia de' Corintj, già sede de' Feaci, celebre per l' amenità e le delizie. In tempi posteriori passò sotto l' augusto dominio della Repubblica Veneta, e fu da quella nel principio di questo secolo difesa valorosamente contro le forze Ottomane.

(27) Altro gran guerriero di quell' età, nè inferiore ad alcuno de' più celebri Capitani de' tempi antichi. Da una bassa condizione salì ai sommi gradi del comando. Si distinse particolarmente nella maestria e disciplina militare, nella quale introdusse molti utili regolamenti, sicchè le sue truppe si riputavano le meglio agguerrite di Grecia. L' impresa di cui quì parla Demostene è questa. Trasibulo che liberò la patria dai trenta Tiranni, dopo aver acquistato ad Atene le costiere della Tracia e dell' Ellesponto, colto all' improvvista era stato ucciso nella sua tenda da quei d' Aspendo, popoli della Panfilia. Gli Spartani per trar profitto dalla morte di Trasibulo, aveano spedito in Abido Anassibio con una flotta e tutte le soldatesche che poterono, per tentar qualche colpo. Ma gli Ateniesi, che temevano di perder tutti i loro acquisti, non tardarono a spedir nell' Ellesponto Ificrate, con otto navi e 1200 fanti. Antandro nella Frigia s' era già resa ad Anassibio, ed egli ci avea posto presidio. Allora Ificrate poste in agguato le sue genti non lungi dalla Città, fece che le sue navi s' avviassero verso il Chersoneso di Tracia, ben avvisando che Anassibio ingannato da questa credenza tornerebbe in Abido senza aversi certa cura. Così appunto accadde: balzato fuora d' improvviso Ificrate co' suoi soldati assalì quelli d' Anassibio disordinati e confusi, e li tagliò a pezzi insieme col Capitano, che morì combattendo col solito eroismo della sua nazione. Una tal vittoria fu straordinariamente grata agli Ateniesi, come quella che assicurava loro il possesso della Tracia e dell' Ellesponto; le circostanze, e le belle speranze che dava l' accortezza e 'l valore del Capitano, fecero molto risaltare l' azione, e meritarono ad Ificrate l' onor d' una statua. Del resto questo grand' uomo ebbe anch' egli

a provare le ingiuste stravaganze del popolo. Fu egli insieme con Timoteo privato del comando della guerra Sociale per opera di Carete, che lo accusò di fellonia, perchè non volle assecondare la di lui pazza temerità. Ma il giudizio ebbe per lui un esito più felice che per Timoteo. Dopo aver parlato in sua difesa colla stessa grandezza d' animo con cui soleva combattere, conoscendo che ad ogni modo i giudici non sarebbero stati più giusti per lui che per Timoteo, ebbe l' avvertenza di appostare intorno al tribunale varj de' suoi amici, che mostravano tratto tratto i coltelli. Questo genere d' eloquenza fu il più persuasivo d' ogn' altro, ed egli ottenne dal timore ciò che indarno avrebbe aspettato dalla giustizia.

(28) Isola ragguardevole dell' Arcipelago. In tempi posteriori diede il nome a un Ducato posseduto per molti anni a guisa di feudo dalla nobile famiglia de' Sanudi, una delle più antiche, ed illustri di Venezia.

(29) Il terzo degli Eroi di que' tempi. Di questo Capitano Demostene stesso fa un elogio nell' Aringa contro Lettine. Nel corso della guerra Beotica, avendo gli Spartani con una flotta comandata da Pollide occupato l' Arcipelago, le navi che solevano portar frumento in Atene non osavano commettersi al mare, con che la Città cominciava a trovarsi in gravissime angustie. Perciò spedito Cabria con una poderosa armata assicurò il tragitto delle navi; indi avendo posto l' assedio a Nasso, ed essendovi accorso Pollide per liberarla, si venne ad una battaglia, in cui Cabria riportò piena e segnalata vittoria. Gli Ateniesi ne furono sommamente lieti, perchè questa fu la prima volta che, dopo la guerra del Peloponneso, colle proprie forze trionfarono degli Spartani.

(30) Lucchesini crede esser questo lo stesso che quel Menone Tessalo, che colle sue genti seguitò Clearco Spartano nella sua spedizione in favor di Ciro il giovine contro Artaserse. Il carattere di costui ci viene egregiamente descritto da Senofonte nelle cose de' Greci L. 2.

(31) Città della Tessaglia, resa poi celebre per la battaglia fra Cesare e Pompeo.

(32) Intorno ad Eione, ad Anfipoli, e alla guerra quì mentovata veggasi la Nota (14) alla Filipp. 1.

(33) Questi nel Testo sono chiamati *Penesti*, voce particolare dei Tessali. Sotto questo nome vien dinotata una razza d' uomini originarj della Beozia, cacciati d' Arne, e condannati in Tessaglia ad una pubblica e perpetua servitù, ch' erano a un di presso alla stessa condizione degli Iloti a Sparta.

(34) L' immunità di cui quì si parla non può esser che l' esensione dalle gabelle che si pagavano per l' entrata e per l' uscita delle merci. D' un' altra specie *d' immunità* si parlerà altrove. La nostra spiegazione sarà meglio convalidata nelle Osservazioni.

(35) Di questo Perdicca non si trova fatta menzione dagli Storici intorno a quest' epoca. Troviamo bensì presso Erodoto un Alessandro, Re di Macedonia, il quale, benchè apparentemente collegato colla Persia, favoriva però segretamente la causa de' Greci. Non potendosi in ciò negar fede nè all' Oratore nè allo Storico, resta che si adotti l' opinione del Lucchesini, il quale crede che in que' tempi vi fossero in Macedonia due Re, che dominassero in diverse parti di quella Provincia.

(36) Fino dai primi tempi gli Ateniesi avevano un'alta opinione del loro diritto di cittadinanza; poichè i figli di Ajace dovettero comprarlo colla cessione del dominio che avevano sopra l' isola d' Egina. Le altre Repubbliche Greche non avevano meno boria degli Ateniesi su questo punto. Gli Ambasciadori Corintj iti ad allegrarsi con Alessandro per le sue vittorie gli offersero il diritto di Cittadino di Corinto, come il maggior segno d' onore che dar gli potessero, ed il più degno d' un tal Eroe. Alessandro dall' alto della sua gloria risguardò con disprezio gli Ambasciadori, nè degnò di rispondere a questa offerta che con un sorriso. *E che? soggiunsero essi alteramente, ignorate forse che voi siete il secondo dopo Ercole a cui Corinto abbia fatto un onor di tal sorta?* A queste parole Alessandro si raddolcì, accarezzò gli Ambasciadori, ed accettò volentieri un titolo che lo dichiarava solo collega di Ercole. *Toureil*.

(37) Le ristrettezze dell' erario avevano circa questi tempi indotto la Repubblica a vender la cittadinanza. Gli Stati più saggi e ben regolati furono talora costretti dalle circostanze a servirsi di questo metodo. Il mal era che in Atene ciò si faceva a capriccio o per corruzione. Gli Oratori venali aggiravano il popolo a loro grado, e gli mostravano il nero per bianco. Quindi la scelta cadeva assai spesso sopra i più sciaurati e più vili. Ateneo ci lasciò un esempio singolare della stravaganza della moltitudine in questo proposito. Il popolo diede la cittadinanza a due uomini che non avevano altro merito se non d' esser figli di un padre ch' era stato un cuoco eccellente, ed erasi reso famoso per l' invenzione d' alcune salse di nuovo gusto. All' udir ciò non si crederebbe che Atene fosse una colonia di Sibari?

(38) Fil. 3.

(39) Veggasi la sopraccennata Filippica, e le Annotazioni ivi aggiunte.

(40) Il rizzar un trofeo era il pubblico testimonio d' una vittoria, e la massima compiacenza de' Greci. Il trofeo propriamente era il tronco sfrondato d' una quercia, vestito dell' armadura dei principali nemici, e dedicato al Dio protettore. Ciò viene esattamente ed egregiamente descritto da Virgilio con questi versi nel Libro XI della Eneide.

Ingentem quercum, decisis undique ramis
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi magne tropaeum
Belli potens; aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis; clypeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Quanto i Greci amavano di alzar così fatti monumenti, altrettanto n' erano alieni i Macedoni, per un abborrimento superstizioso conceputo fin dai tempi di Carano primo fondator della Monarchia. E ciò perchè un leone, secondo che riferisce Pausania, straziò per caso un trofeo rizzato da questo Principe: il che fu da lui preso per funesto augurio. Ad onta di ciò Filippo ne' principj del suo regno avendo sconfitto Bardillide,

bile ed ingenua politica, lontana da quelle astuzie e da quei bassi ed insidiosi raggiri che fanno comunemente la scienza di Stato.

(47) Fil. 3.

(48) La Megaride era un paese situato fra l'Attica, la Beozia, e 'l Peloponneso, ma si considerava propriamente come una parte dell' Attica, benchè i Cittadini fossero indipendenti da Atene. Innanzi la guerra del Peloponneso avevano i Megaresi coltivato un terreno sacro, azione in que' tempi esecrabile: perciò gli Ateniesi mossero loro acerbissima guerra, e decretarono di dar ogn' anno il guasto al territorio di Megara. Convien dire che in questi ultimi tempi quel popolo rinnovasse l' antica profanazione, benchè presso gli Storici non se ne faccia parola. Troviamo però nella lettera di Filippo agli Ateniesi, accennata una circostanza notabile che probabilmente appartiene al fatto di cui si parla dall' Oratore; gli Ateniesi avevano spedito l' Araldo Antemocrito per ordinar a' que' di Megara di ritirarsi dal terreno sacro, minacciandogli della loro inimicizia se repugnavano. Costoro irritati dalla minaccia, misero a morte l' Araldo. Questo delitto meritò ai Megaresi il nome di *cataratì*, ossia *maledetti*, *esecrabili*. Gli Ateniesi eressero dinanzi alle porte della Città un monumento che attestasse la memoria d' una tale sceleratezza, dichiararono i Megaresi incapaci di partecipar dei misterj Eleusinj, e gli esclusero da tutti i loro porti, e mercati. Da questo luogo di Demostene apparisce che avessero anche fatto un decreto di perseguitarli coll' arme, ma che il decreto non avesse effetto, per la solita lentezza e scioperatezza degli Ateniesi.

(49) Abbiam già detto in altro luogo, che i Fliasj furono spesso infestati dagli Argivi che pretendevano d' aver diritti sul loro Stato. Nell' anno 3 dell'Olimp. 101 i fuorusciti de' Fliasj, che avevano segrete intelligenze nella Città, sostenuti da quelli di Argo, di notte diedero la scalata alle mura, e stavano per impadronirsene, ma dai Cittadini accorsi a tempo furono valorosamente respinti. Da questo luogo apparisce che gli Argivi ultimamente erano stati più felici, ed avea-

no rimessi nella Città i fuorusciti, scacciandone i difensori della libertà, che perciò erano ricorsi per ajuto agli Ateniesi, da cui non ebbero che il vano conforto d' un pomposo decreto. *Lucchesini*.

(50) Una delle Cicladi d' origine Ateniese, anticamente ricchissima per le miniere d' oro, e d' argento. Queste col tempo vennero meno: il che dal buon Pausania, e da tutti i divoti di que' tempi fu attribuito all' ira d' Apollo che volle così vendicarsi della poca religione dei Sifnj, i quali da qualche tempo avevano cessato di pagare al Dio la decima de' loro tesori richiesta già dall' Oracolo, che questa volta si guardò assai dall' oscurità, e dagli equivochi. Sifno dopo quel tempo divenne un luogo di nessun conto. Citno era un' altra Isola oscura dell' Arcipelago.

(51) Ciò si riferisce apertamente ai Focesi, e ai Tebani, gli uni sempre amici, gli altri avversi agli Ateniesi.

Fine del volume terzo.

INDICE

DEL TERZO TOMO.

Fine dell' indice.